ANNO V Luglio-Dicembre 1916 FASC. III-IV

"DIDASKALEION"

STUDI FILOLOGICI
di Letteratura Cristiana Antica

PER LA CRITICA
DEL TESTO DELL'APOLOGETICO TERTULLIANEO.

(*Continuazione.* Vedi fasc. prec. pag. 1 seg[i])

A PROPOSITO DI: TERTULLIANS APOLOGETICUM TEXT-KRITISCH UNTERSUCHT von EINAR LÖFSTEDT. (1)

Nel suo lavoro critico sulla tradizione manoscritta dell'*Apologeticum,* di cui io esaminai una parte nel mio precedente articolo, il Löfstedt consacra un capitolo (C. III, p. 60 seg[i]) all'esame particolare delle varianti del Codice Fuldense, scegliendone un certo numero ed analizzandole partitamente, allo scopo di dedurre da tale analisi le sue conclusioni generali sul carattere e la portata complessiva di tutte le lezioni fuldensi. Nello istituire questo esame il Löfstedt si appoggia naturalmente a quei principii critici ai quali è ispirato il suo studio: cioè che la tradizione rappresentata dalla collazione del fuldense sia la migliore e più genuina, mentre quella rappresentata da tutti gli altri mss. conterrebbe numerose e gravi alterazioni dovute alle mani di un ignoto interpolatore, che allo scopo di facilitare l'intelligenza del testo, ne

(1) Lunds Universitets Arsskrift. N. F. Afd. 1. Bd. 11. n° 6. Lund, 1915, C. W. K. Gleerup. Leipzig, Otto Harrassowitz; in-8° gr. pagine VIII-123. Kr. 2,75.

avrebbe arbitrariamente in più luoghi volgarizzato lo stile. Partendo da questo punto di vista, il L. inclina a preferire sistematicamente in presso che tutti i casi la lezione fuldense (ossia della collazione modiana di questo ms. perduto) a quella attestata concordemente dagli altri mss. la cui tradizione invero, com'ebbi già ad accennare nel mio precedente articolo, è avvalorata da testimonianze esteriori non meno antiche di quelle che militano in favore di qualcuna delle lezioni fuldensi. Tuttavia il L. ritiene che per un certo numero di passi si abbia da ritenere erroneo il testo fuldense e da preferire la lezione degli altri mss. Questi passi sono in numero di 63, sopra i 140 circa sul cui esame il L. fonda le sue conclusioni generali circa il valore della tradizione fuldense, numero esiguo per certo e insufficiente a giustificare una affermazione di tanto rilievo, che esigeva l'esame di tutte quelle divergenze fra le due tradizioni, il cui confronto presenta un interesse particolare, e che in nessun modo si possono considerare come semplici varianti riducibili l'una all'altra, o come evidenti errori di scrittura.

Conforme a questa sistematica supervalutazione della tradizione modiano-fuldense è la conclusione anticipata che il L. espone in principio del capitolo (p. 60) dove scrive: « per anticipare il risultato dirò che un esame della tradizione in questo senso, dimostra che, mentre i principali errori dei mss. del testo vulgato (1) risalgono indubbiamente all'opera complessa di un interpolatore, all'incontro quelli del fuldense il più delle volte devono ritenersi come relativamente insignificanti errori di scrittura, e solo raramente come mutamenti intenzionali: in altri termini essi consistono o in svarioni o trasposizioni d'indole puramente paleografica, oppure tutt'al più in posteriori aggiunte e mutamenti di ben piccola importanza ». Anche nel caso presente parmi opportuno rilevare che la conclusione stabilita in anticipo sia di tale portata da non potersi fondare che sull'esame particolareggiato di tutte le lezioni che possono essere ri-

(1) Il L. chiama « testo vulgato » quello rappresentato da tutti i mss. eccetto il fuldense.

guardate come *mende* del testo fuldense, e non solamente di una parte di esse. E invero avrò occasione di mostrare più innanzi che i passi addotti dal L. come mendosi non sempre possono essere riguardati come tali, ma nella maggior parte rappresentano una duplice redazione e non sono riducibili alle varianti parallele nel testo vulgato. Inoltre, poichè il L. ammette nel testo fuldense, benchè in minima parte, delle « mutazioni intenzionali » ciò sembra infirmare la base critica del suo procedimento; infatti, posto che le testimonianze favorevoli alla genuinità, o, per non affermar troppo, all'antichità della redazione vulgata non sono, a mio credere, inferiori a quelle favorevoli all'antichità della redazione fuldense, può ritenersi ugualmente coonestato il punto di vista del L. che ritiene interpolata la prima, come quello di chi al contrario ritenesse interpolata la seconda. E il L. ammettendo questa seconda ipotesi anche in piccola parte, dimostra la debolezza e la retorcibilità del suo punto di vista. Detto ciò come fra parentesi, veniamo a una breve rassegna di singoli passi nei quali il L. ritiene che il testo fuldense debba essere corretto sia in base al testo vulgato, sia per congettura.

Come appare dalle sue parole testè citate, egli distingue gli "errori,, del testo fuldense in due serie, l'una contenente quei passi che presentano *semplici errori di scrittura* paleograficamente spiegabili e di ovvia correzione; l'altra contenente quei luoghi nei quali si deve ravvisare una *mutazione arbitraria* dovuta all'opera di un glossatore.

La prima serie, cioè quella degli errori di natura paleografica è ancora divisa dal L. in due reparti, primo quello dei passi « nei quali le corruzioni consistono in semplice caduta di lettere o in lievissimi scambi di forme » (p. 61); l'altro reparto comprende passi in cui sarebbe incorsa una ripetizione od una omissione di una parola. Riferirò contrassegnati con numero progressivo i passi del primo reparto, indi quelli del secondo, ponendo in due colonne il testo fuldense e il vulgato.

	Fuld.	Vulg.
1.	II, 19. *damnet*	*damnetur*
2.	III, 4. *quam*	*quanti*
3.	IV, 3. *et*	*ut*
4.	VI, 7. *specte*	*prospecte*
5.	VII, 6. *divinitas*	*divina*
6.	XI, 11. *demerserint*	*merserint*
7.	XIV, 6. *proinde*	*prodi*
8.	ib., ib. *praeferantur*	*praefentur*
9.	XXI. 6. *auctoris* (?)	*auctioris*
10.	XXIII, 4. *sub tribunali vestro*	*sub tribunalibus vestris*
11.	ib., 12. *sine hunc*	*si nunc*
12.	XXVII, 5. *inspirat*	*spirat*
13.	ib., 7. *certi etiam perisse*	*certi et impares se esse*
14.	XXXV, 2. *sic enim*	*sicine*
15.	ib., ib. *decernuntque*	*decent quae*
16.	ib., 8. *depopulatores*	*depostulatores*
17.	ib., 13. *de Caesaris*	*de caris*
18.	ib., ib. *de hominis*	*de dominis*
19.	XLI, 5. *confirmamur ut*	*confirmantium*
20.	XLV, 7. *verum semper ternum deum*	*verum sempiterni eum*

A questi sono da aggiungere come appartenenti allo stesso reparto alcuni passi che offrono divergenze della stessa natura delle precedenti, che il L. classifica con ordine progressivo distinto (p. 62).

	Fuld.	Vulg.
21.	II, 6. *de ceteris*	*de cetero*
22.	ib., 15. *solos*	*soli*
23.	IX, 8. *uterum*	*utero*
24.	ib., 18. *cuiusque*	*cuius*
25.	XVI, 2. *eodem*	*eidem*

26. XXII, 5. *latentis* *latens*
27. XXIII, 5. *inhalantibus* *inhalantes*
28. XXIV, 5. *fidem* *Fidei*

Vediamo ora quale di queste variazioni si possono veramente riguardare come "errori,, del testo fuldense e quali invece rappresentano una redazione distinta e non riducibile a quella del testo vulgato.

N° 1. Il L. ritiene che *damnet* del fuld. sia errato e da correggersi in *damnetur* lezione degli altri mss. (testo vulgato); ma pare invece una lezione indipendente e tale da dare al periodo un senso modificato. Il passo intiero è: *Ideo et credunt de nobis quae non probantur, et nolunt inquiri, ne probentur non esse quae malunt credidisse, ut nomen illius aemulae operationis inimicum, praesumptis, non probatis criminibus, de sua sola confessione damnetur.* Come può agevolmente vedersi, la variazione *damnet* del fuldense può intendersi molto bene nel senso: « di guisa che il nome (di cristiano), solo perchè confessato, serva di condanna »; mentre leggendo *damnetur* con gli altri mss. il contesto significa: « affinchè il nome (di cristiano) solo perchè confessato, venga condannato (come delitto) ». È dunque più conforme al vero (considerata l'indole generale di tutte le variazioni fuldensi, che costituiscono una redazione affatto distinta dell'Apologetico) prendere la lezione *damnet* come particolarità del fuldense e spiegare il contesto in altro modo, anzichè supporre un errore (caduta della desinenza del passivo) per ridurre forzatamente l'una lezione all'altra. Si noti poi che la variazione *damnet* è esclusiva del fuldense; questo fatto è di grande rilievo per giudicare di simili lezioni e decidere se debbano ritenersi originate da corruzione grafica o ritocco arbitrario, oppure se rappresentano una caratteristica di redazione distinta, le cui lezioni vanno giudicate nel loro complesso e su altre basi critiche.

N° 2. Il fuld. ha: *Tanti non est bonum quam odium christianorum,* mentre il testo dei mss. ha: *tanti... quanti.* Il L. crede errato il *quam* e da doversi sostituire con *quanti*

per serbare la correlazione più normale. Ma anche qui credo che il fuldense presenti una lezione non riducibile a quella del vulgato. Tertulliano ha le sue particolarità nell'uso delle forme correlative, e non sarebbe fuor di proposito registrarvi anche questo uso della correlazione *tanti... quam* che si riscontra in questo passo del fuldense; in ogni modo si può chiarire questo nesso con l'analogia dell'uso greco, nel quale si riscontra la correlazione τόσον ὡς accanto a quella τόσον ὅσον (cfr. Il. 22, 424). Si aggiunga che anche in questo caso la lezione *quam* è esclusiva della redazione fuldense.

N° 3. *de legibus prius concurram vobiscum ut cum tutoribus legum* ha il testo vulgato; il fuld. invece suona: *de legibus prius consistam vobiscum et cum tutoribus legum.* Certamente uno scambio di scrittura fra *ut* e *et* è facile e spiegabilissimo; ma non parmi evidente in questo caso, dove il fuld., solo fra tutti i mss., offre anche la lezione *consistam* (1) che lo differenzia irreducibilmente dal vulgato; d'altra parte il passo può intendersi senza sforzo leggendo *et* invece di *ut*, col senso: « discuterò dunque prima delle leggi con voi e con quelli fra voi che hanno la tutela delle leggi ». Ammessa come buona questa interpretazione, ne consegue che la lezione *et* come quella *consistam* sono particolarità irreducibili della redazione fuldense, e che non è esatto attribuire la lezione *et* a errore paleografico,

N° 4. In questo caso si tratta senza dubbio di errore da correggersi in base al testo vulgato che ha *prospecte;* a meno che vi si debba scorgere invece la forma *spectate,* paleograficamente più evidente e che rappresenterebbe una particolarità distinta del fuldense, con senso lievemente modificato. Infatti numerosi sono gli esempii nel fuld. di simili variazioni artificiose di forma, con lieve modificazione di senso.

N° 5 .....*quae prodita* (scil. *mysteria*) *interim etiam humanam animadversionem provocabunt, dum divina servatur* è il testo dei mss.; il fuld. ha *divinitas servatur,* che pare

(1) Questa lezione s'incontra pure nell'edizione di Nic. Rigault (Rigaltius) Parigi, 1634.

in nessun modo spiegabile, onde è ovvio scorgervi col L. un errore. Resta però a definirsi se veramente si debba ridurre il *divinitas* del fuld. al *divina* del vulgato; il Rauschen nella sua edizione (Bonn[2] 1912) cercò di conservare il fuldense emendando in *divinitus servatur;* correzione forse preferibile e che conserverebbe al fuldense la sua variazione, evitando una riduzione forzata di due redazioni distinte ad una sola. Tuttavia per chi condannasse a priori ogni non necessaria correzione congetturale, parrà più prudente correggere l'un testo con l'aiuto dell'altro senza uscire dalla tradizione manoscritta.

N° 6. Non mi sembra necessario vedere un errore nel *demerserint* del fuld. in confronto al *merserint* dei mss. Il L. ritiene erroneo *demerserint* unicamente per considerazione della clausola ritmica, la quale appare più sonora nel vulgato: *in tartarum merserint* (doppio cretico) laddove nel fuldense con la variazione di forma viene distrutto il ritmo. Tale motivo, che il L. adduce spesso anche per avvalorare la sua sistematica preferenza del testo fuldense, non è sufficiente; anzitutto nel caso attuale la clausola è affatto secondaria, il periodo chiudendosi più oltre con ritmo dispondaico; inoltre, la poca sonorità del fuldense in questo caso dimostra che se esso in generale è più elaborato nella struttura ritmica in confronto al vulgato, non è però elaborato fino ai menomi particolari, nè si deve cercarvi una serie ritmica anche dove non c'è, forzando il testo senza altro motivo evidente. Si osservi poi che variazioni analoghe fra le due redazioni sono frequenti; cfr. per esempio VI, 5 vulg. *iudicarentur;* fuld. *diiudicarentur*. Si osservi ancora che la variazione *demerserint* (accolta da Havercamp) è caratteristica esclusiva del fuldense.

N° 7. In questo passo il vulgato ha: *haec neque vera prodi, neque falsa confingi apud religiosissimos oportebat;* dove il fuld. invece presenta la variazione: *haec neque vero proinde* etc. Questo nesso non è intelligibile col contesto che segue, ma l'errore può essere non nella voce *proinde,* ma nel *vero,* che va corretto secondo ogni apparenza in *vera* a norma

del vulgato. Il L. pertanto doveva, parmi, considerare tutte e due le variazioni anzichè discutere soltanto la forma *proinde* in confronto col *prodi* del vulgato. Vero è che la collazione modiana del fuldense in questo caso offre qualche oscillazione. quella inserita nell'edizione di Junius (Franeker 1579) ha: *neque vero proinde,* invece il frammento di Brema di essa collazione (1) ha: *neque vera proinde*. Pertanto, corretto *vero* in *vera* non sembra necessaria la sostituzione di *proinde* con *prodi,* perchè il senso corre in ambidue i modi, sebbene modificato. Esempii analogi per la collocazione di *proinde* non mancano in Tertulliano; cfr. Apolog. XIII, 7: *aedes proinde, aras proinde*. Inoltre è sempre da tener conto che la variazione è esclusiva del ms. di Fulda.

N° 8. Nello stesso passo XIV, 6 il vulgato ha: *Nec tragici quidem aut comici parcunt, ut non aerumnas vel errores domus alicuius dei praefentur;* il fuldense offre la variazione *praeferantur* che il Löfstedt ritiene erronea e da ridursi al *praefentur* del vulgato; ciò può essere esatto e un simile errore è agevolmente concepibile dal punto di vista paleografico. Tuttavia, atteso il carattere generale delle variazioni fuldensi, potrebbe anche trattarsi di lezione indipendente, supponendo nel testo fuldense *aerumnae* al posto di *aerumnas*.

N° 9. *ob disciplinae auctioris capacitatem* è lezione senza dubbio genuina. La variante *auctoris* non compare nell'edizione della collazione fuldense recentemente curata dal Waltzing (*Les trois* etc. p. 212); essa s'incontra nel cod. Erlangense (sec. XV) e l'Oehler nel suo apparato critico la dà pure come variante del fuldense, certamente solo per induzione, basandosi sul fatto che l'erlangense talora coincide col fuldense. Inoltre la variante *auctoris* appare nelle edizioni del B. Renano (la prima, quella del 1521; ma il Renano cercò di emandare leggendo *et auctoris*), del Pamelio e del Rigalzio; ciò significa che nei mss. rappresentati da queste antiche edizioni era invalsa la forma *auctoris*, che quasi cer-

(1) Scoperto da Hoppe e aggiunto da Waltzing alla sua edizione delle varianti modiane in: *Les trois principaux mss. de l'Apol. de Tert.*, Louvain, 1912. V. pag. 204.

tamente si può ritenere come corruzione di *auctioris* Pertanto è dubbio se la redazione fuldense aveva questa variante ed è probabile che non l'avesse.

N° 10. *Edatur hic aliqui ibidem sub tribunalibus vestris, quem daemone agi constet* etc. Il fuldense ha: *sub tribunali vestro,* che mi sembra lezione buona e indipendente, nè tale da potersi ridurre a quella degli altri mss. per un supposto errore paleografico. Il L. suppone che dalla scrittura abbreviata *tribunalib.* sia venuto il *tribunali* del fuld. in luogo di *tribunalibus;* quanto allo spiegare paleograficamente lo scambio di *vestris* in *vestro,* ciò non sarebbe difficile supponendo un ritocco di assestamento dopo fatto il passaggio di *tribunalibus* in *tribunali,* e in tali ipotesi il L. avrebbe ragione di suppore un errore di scambio. Ma resta sempre un fatto sorprendente la presenza di questa variazione soltanto nel fuldense, contro la totalità degli altri mss.; per cui mi sembra più sicuro supporre anche qui una delle numerosissime variazioni che costituiscono il carattere di redazione distinta proprio del testo di Fulda. Il L. ricorre in favore della sua supposizione anche alla ragione ritmica, per cui crede doversi restituire la lezione *sub tribunalibus vestris* a scopo di serbare la clausola cretico-trocaica; ma, come nella massima parte dei casi in cui è invocata questa ragione, essa non mi pare sufficiente da sola per autorizzare un ritocco di livellamento non altrimenti evidente; d'altra parte si osservi che qui si tratta di clausola affatto secondaria

N° 11. *Dicent ibidem* (daemones) *et quis ille Christus... si post mortem de sepulcro a discipulis subreptus, si nunc denique penes inferos* etc. è il testo dei mss. (vulgato); in questo luogo il fuldense ha la variazione *sine hunc* in luogo di *si nunc;* tale lezione è sicuramente erronea e a buona ragione il L. la ritiene una corruzione da restituirsi a quella del testo vulgato.

N° 12. *Odium enim etiam timor spirat* ha il testo dei mss., mentre il fuld. presenta la variante *inspirat.* Può essere nel vero il L. che dichiara erronea questa lezione e generata da una *i* protetica che alterò la scrittura genuina.

Tuttavia anche qui bisogna prendere in seria considerazione il fatto che tale variante s'incontra soltanto nel fuldense, (1) e che in tali condizioni non è metodo molto sicuro l'applicare un ritocco livellatore, dato il carattere generale delle variazioni fra il testo vulgato e quello rappresentato dalla collazione Modiana del codice di Fulda. Crederei perciò più prudente il ritenere la lezione del fuld. come indipendente e originariamente distinta da quella concorde degli altri mss. Il L. cerca di avvalorare la sua affermazione con l'argomento dedotto dalla clausola ritmica che con la forma *spirat* dei mss. presenta la finale cretico-trocaica, mentre nel fuldense tale serie ritmica viene turbata dalla variante. Trattandosi di un entimema breve e di particolare rilievo, la finale ha una importanza ritmica tutta speciale, e sotto questo aspetto l'argomento del L., desunto dal ritmo, ha certamente la sua forza. Tuttavia la cadenza cretico-trocaica si potrebbe ravvisare anche nella lezione *timor inspirat* supponendo un allungamento tonico della *i* di *timor*.

N° 13. .....*erumpunt adversus nos* (daemones), *in quorum potestate sunt, certi et impares se esse* etc. è la lezione di tutti i mss. e delle edizioni antiche (Renano I. e II., Gelenio, Pamelio e Rigalzio leggono *certi impares se esse)* contro alla quale il solo cod. fuldense offre la variazione *certi etiam perisse*. Non converrei pertanto col L. nel ritenere la lezione del fuld. come corruzione dell'altra. Il fatto che solo questo mss., il quale contiene una redazione dell'Apologetico ben differenziata da quella vulgata, presenta tale lezione, parmi debba persuadere a ritenerla, come le moltissime altre, quale lezione originaria e indipendente. Il senso del contesto corre benissimo anche con questa lezione, la quale ribadisce il concetto espresso da Tert. poco prima, a proposito dei demoni, con quelle parole: (XXVII, 6) *Praeterquam et desperata condicio eorum ex praedamnatione solatium reputat fruendae interim malignitatis de poenae mora.*

N° 14-15. *Sicine exprimitur publicum gaudium per dedecus publicum?* Questo passo viene lievemente modificato

(1) Fu accolta da Havercamp nella sua edizione.

nel fuld. per la sostituzione dell'interrogativa *sicine* col nesso *sic enim;* in tal guisa il comma interrogativo vien trasformato in una affermazione ironica; si tratta del solito fenomeno di doppia redazione e non credo in alcun modo fondata una riduzione del *sic enim* del fuld. al *sicine* dei mss., tanto più che anche qui la lezione *sic enim* appartiene unicamente ed esclusivamente al fuldense. Del resto il periodo in questione (XXXV, 2) è uno di quei passi dove la doppia redazione appare con le sue differenziazioni più spiccate; lo riferirò nei due testi:

Vulg.	Fuld.
Grande videlicet officium focos et toros in publicum educere, vicatim epulari, civitatem tabernae habitu abolefacere, vino lutum cogere, catervatim cursitare ad iniurias, ad impudentias, ad libidinum ludibria. Sicine exprimitur publicum gaudium per dedecus publicum? haecine solemnes dies principum decent, quae alios dies non decent?	*Grande videlicet officium focos et toros in publicum deducere, vicatim epulari, civitatem in tabernae habitum demutare, vinulentiam facere, catervatim cursitare ad iniurias, ad impudicitias, ad libidinum ludibria. Sic enim exprimitur publicum gaudium per dedecus publicum; haec in solemnes dixi* (dies?) *principum decernuntque* (decernunt quae?) *alias dies non decet* (decent).

L'ultimo inciso della redazione fuldense di questo tratto è manifestamente corrotto, ma agevole ne è la ricostruzione, nella quale, leggendo *dies* per congettura e in base al vulgato in luogo di *dixi* che non è altrimenti intelligibile, la successiva forma *decernuntque* si puo conservare lievemente emendata in *decernunt quae,* con senso pienamente ovvio, senza bisogno di ridurla al *decent quae* del testo vulgato, come vorrebbe il Löfstedt (V. sopra N° 15). Ovvia è invece la correzione di *decet* del fuld. in *decent;* si noti poi

che il comma *haec in solemnes* etc. nel fuld. non è interrogativo, ma asseverativo-ironico.

N° 16. .....*nec ulli magis depostulatores christianorum quam vulgus.* Pienamente conforme al carattere generale delle variazioni fuldensi è la lezione *depopulatores* in luogo di *depostulatores.* Questa lezione è esclusiva del fuldense ed estranea agli altri mss., onde, come negli altri casi consimili, non mi pare buon metodo la riduzione livellatrice di questa forma a quella del vulgato, supponendo un errore di scrittura.

N° 17-18. *Non enim ea mente de caris consulitur qua de dominis* è la lez. del vulgato, mentre nel fuldense si legge: *non enim ea mente de Caesaris consulitur qua de hominis,* che non è intelligibile neppure supponendo sottintesa la voce *salute,* conforme a quanto precede nel contesto: *Cui autem opus est perscrutari super Caesaris salute, nisi a quo aliquid adversus illam cogitatur* etc. La variante *de Caesaris* si riscontra anche nel cod. montepessulano (saec. XI. Cfr. Waltzing op. cit. p 227; in Oehler manca la collazione di questo mss.); pertanto credo abbia ragione il Löfstedt di ritenere corrotta in questo tratto la lezione fuldense e di ridurla a quella del vulgato.

N° 19. *Sed etsi aliqua nos quoque praestringunt ut vobis cohaerentes, laetamur magis recognitione divinarum praedicationum, confirmantium scilicet fiduciam et fidem spei nostrae.* Questo tratto del testo vulgato appare modificato nel testo fuldense così: *Sed etsi aliqua nos quoque praestringunt ut vobis cohaerentes, laetamur magis, recognitione divinarum praedicationum confirmamur, ut scilicet fiduciam et fidem spei nostrae agnoscentes.* In tale forma il passo mi pare pienamente intelligibile come redazione distinta da quella degli altri mss. (testo vulgato). Il Löfstedt trascurando l'*agnoscentes* aggiunto nel fuldense, e considerando soltanto le parole *confirmamur ut* le crede una corruzione del *confirmantium* del vulgato. In tal caso l'aggiunta *agnoscentes* dovrebbe essere spiegata come glossa introdotta per dare un senso al passo, che per la supposta corruzione anzidetta sarebbe

apparso inintelligibile; per tal modo la cosa si complica e mi pare più semplice e sicuro il prendere il testo fuldense come è, e vedervi una redazione affatto distinta e non riducibile forzatamente a quella degli altri mss. Infatti le variazioni sopradette appartengono esclusivamente alla tradizione manoscritta e alla redazione rappresentata dal perduto codice di Fulda.

N° 20. .....*et pro magnitudine cruciatus, non diuturni, verum sempiterni; eum timentes quem timere debebit et ipse qui timentes iudicat: deum, non proconsulem timentes* è la lezione dei mss. della redazione vulgata; la redazione fuldense offre la seguente variazione: .....*et pro magnitudine cruciatus non diuturni, verumtamen semper ⟨ae⟩ternum deum timentes quem* etc. Questa lezione mi pare abbastanza intelligibile, non meno di quella del testo vulgato; si noti che *diuturnus* va tradotto con l'agg. « temporaneo » (contrapposto a perpetuo, eterno) e che il nesso *verum tamen* va inteso come equivalente di *sed* in senso non concessivo, ma avversativo. Ciò posto non credo necessario ridurre la lezione fuldense *semper ternum deum* al vulgato *sempiterni eum,* ma mi parrebbe più sicuro, con lieve correzione di *ternum* in *aeternum* lasciare il testo fuldense quale è, considerandolo come redazione distinta.

N° 21. .....*ipsa tamen multitudine perturbatus* (Plinius) *quid de cetero ageret consuluit tunc Traianum imperatorem* etc. Contro questa concorde tradizione dei mss. il solo fuldense offre la variazione *de ceteris,* la quale a mio avviso non si può riguardare come erroneo scambio del *de cetero* del vulgato, nè si deve ridurre a quest'ultimo; *de ceteris* è buona lezione, e appartiene esclusivamente alla redazione rappresentata dal fuldense.

N° 22. *Apud tyrannos enim tormenta etiam pro poena adhibebantur; apud vos soli quaestioni temperantur;* così il testo vulgato; il fuldense ha: *apud vos solos;* questa variante a dir vero non sembra esclusiva della redazione rappresentata da quel ms., perchè essa appare anche nella prima edizione del Renano (1521); potrebbe quindi ritenersi come

scambio della scrittura oscillante fra *soli* e *solos;* tuttavia, considerando che la modificazione di senso determinata da questa lezione del fuldense è simile a numerosissime altre proprie di esso codice, inclinerei a ritenerla come lezione distinta e propria di quella redazione, dalla quale può in seguito essere passata all'uno o all'altro dei mss. usati dal B. Renano.

N° 23. *Nobis vero semel homicidio interdicto, etiam conceptum utero..... dissolvere non licet.* La variante *etiam conceptum uterum* propria del fuldense è un manifesto errore che, come ben afferma qui il L., va corretto coll'aiuto del testo vulgato.

N° 24. Non così deve dirsi invece a proposito del caso seguente. Il vulgato ha: *Tunc deinde quocumque in loco, domi, peregre, trans freta, comes est libido, cuius ubique saltus facile possunt alicubi ignaris filios pangere* etc. La variazione del fuldense: *cuiusque ubique saltus* etc. è pienamente intelligibile, purchè si ponga un punto e virgola dopo *libido;* anzi mi sembra che il senso corra anche più limpido con la lezione del fuldense, per la eliminazione della incommoda enallage. In niun modo quindi deve ritenersi erronea la forma *cuiusque;* essa è proprietà esclusiva del ms. di Fulda, e come le tante altre è una caratteristica di quella distinta redazione.

N° 25. *Atque ita inde praesumptum opinor nos quoque..... eidem simulacro initiari* è il testo della tradizione vulgata, contro la quale il solo fuldense ha: *eodem simulacro initiari;* il L. ritiene erronea la lezione *eodem* e crede doversi sostituire con quella del vulgato *eidem.* Certamente la costruzione di *initiare* col dativo è la più comune; tuttavia non è strana la costruzione di esso verbo, col senso più specificato di « consacrare », con un ablativo strumentale. Ammessa questa interpretazione, che mi sembra abbastanza ovvia, inclinerei a ritenere la lezione *eodem* come originariamente propria della redazione fuldense.

N° 26. .....*si fruges nescio quod aurae latens vitium in flore praecipitat* etc. Il fuldense in questo passo offre la variante, esclusivamente sua, *aurae latentis vitium.* Il L. vi

scorge un errore da correggersi sostituendovi, come unica genuina, la lezione del vulgato. La sua supposizione può essere giusta, perchè in sostanza un simile scambio di scrittura per influsso del genitivo *aurae* sarebbe agevolmente comprensibile; inoltre il testo è molto più chiaro con la lezione *latens* che non con la variante *latentis*. Ma anche qui mi sembra si debba tener conto del fatto che tale variante è esclusiva del fuldense e che perciò molto probabilmente essa è da tenersi originaria. Quanto al senso, sebbene meno ovvio, è tuttavia intelligibile e buono, e in sostanza identico, in ambidue i testi; il vulgato dice: « infezione secreta dell'aria »; il fuldense invece con lieve mutazione di rapporti dice: « infezione di aria secreta »; si tratta di un artificio di enallage, non certo di ottimo gusto, ma niente affatto estraneo al linguaggio tertullianeo.

N° 27. .....*qui aris inhalantes numen de nidore concipiunt;* contro questa lezione dei mss. il solo fuldense ha la variazione: *aris inhalantibus*. È un caso, se non erro, somigliante a quello precedente, e non vedo ragione sufficiente per ritenere erroneo il testo fuldense, nè la necessità di livellare le due redazioni ricostituendo qui l'*inhalantes* del vulgato. Quanto al senso la lezione fuldense non presenta difficoltà; qui *inhalo* è usato nel senso del semplice *halo,* esalare, e la frase *inhalantibus aris* vale « dalle esalazioni delle are »; invece nel vulgato il verbo *inhalo* ritiene il suo valore specifico (εἰσπνέω) e quivi perciò la frase *inhalantes aris* vale: « alitando sulle are ». Il ritocco è lieve e nello stesso tempo è molto artificioso, ma ha numerosi paralleli nelle variazioni intercedenti fra la redazione vulgata e quella fuldense.

N° 28. .....*alius ad Caelum manus supplices tendat, alius ad aram Fidei* etc. Il solo fuldense ha in questo tratto la variante *Fidem,* che può ben essere una scrittura erronea come ritiene il Löfstedt: a meno che si possa accogliere la variante come originaria della redazione fuldense e spiegare *Fidem* come appositivo di *aram,* sostituito, con uno dei soliti ritocchi artificiosi, allo specificativo *Fidei.* Io inclinerei per quest'ultima supposizione.

Un secondo reparto di errori della prima serie, ossia di quelli di origine paleografica, consiste secondo il Löfstedt in fenomeni di ripetizione o di omissione incorsi nel testo fuldense; riferirò qui i singoli casi da lui addotti, per discuterli brevemente come ho fatto con i precedenti, contrassegnando ciascun caso con un numero d'ordine progressivo:

Fuld.	Vulg.
1. IV, 5. *quia non debet licere ideo noluistis [licere]*	*quia non debet ideo non vultis licere*
2. VIII, 8. *quid si venire noluerint*	*quid si noluerint*
3. XXI, 1. *quam scient aliquando novellam*	*quam aliquanto novellam*
4. XXIII, 10. *adfectaretur neque in confessione*	*adfectaretur in confessione*
5. XXXII, 1. *et ita universo orbe et statu*	*et iam pro omni statu*

I casi qui enumerati presenterebbero delle ripetizioni erronee; seguono quelli in cui il L. scorge delle erronee omissioni:

Fuld.	Vulg.
6. XVI, 6. *cum tropaeis intestina sint*	*cum in tropaeis cruces intestina sint*
7. XVII, 4. *vultis ex animae ipsius testimonio*	*vultis ex animae ipsius testimonio comprobemus*
8. XXIV, 8. *ipsam quoque Italiam*	*per ipsam quoque Italiam*
9. XLVII, 6. *Alii incorporalem asseverant*	*Alii incorporalem asseverant alii corporalem*
10. XLVIII, 13. *apud deum superinduti*	*apud deum semper superinduti*

Gioverà ora aggiungere qualche osservazione a ogni singolo caso, per vedere quali si possano veramente considerare come errori paleografici, quali invece possono ritenersi come lezioni originarie esclusive e caratteristiche della redazione fuldense.

N° 1. *Quodsi quia non debet ideo non vultis licere, sine dubio id non debet licere quod male fit* etc. Questa è la lezione dei mss. del testo vulgato; il fuldense invece ha: *Quodsi quia non debet licere ideo noluistis* [*licere*]: dove la collazione del ms. di Fulda compilata dal Modius probabilmente contiene un errore. Essa infatti ripete la voce *licere* che io ho chiuso fra parentesi, mentre assai probabilmente il testo fuldense aveva: *quodsi quia non debet licere ideo noluistis, sine dubio* etc.; se così è, si tratta non di ripetizione, ma di semplice trasposizione, ritocco simile a numerosi altri che ricorrono nel fuldense. Io credo che il collatore, tratto in inganno dal testo che aveva a mano (l'ediz. parigina del 1580) che era un esemplare della redazione vulgata, aggiunse la voce *licere* anche secondo la postura di essa nel vulgato, ripetendola così erroneamente. Quindi, a mio avviso, l'errore di ripetizione risalirebbe al collatore, e fu in seguito ripetuto dallo Junius, dall'Oehler, dal Waltzing e dal Rauschen nel riportare che essi fecero la collazione del codice fuldense nei loro apparati critici. Ciò posto, mi pare che la variazione offerta qui dal solo ms. di Fulda sia caratteristica redazionale e da accogliersi come originaria e indipendente da quella dei mss. della redazione vulgata.

N° 2. *Ante omnia cum matre et sorore tua venire debebis. Quid si noluerint vel nullae fuerint?* La lezione fuldense discorda da questa del vulgato unicamente per l'inserzione della voce *venire* prima di *noluerint*: *quid si venire noluerint* etc. Essendo tale lezione propria esclusivamente del ms. di Fulda, potrebbe essere originaria e buona; tuttavia può anche essere nel vero il Löfstedt ritenendola errata e proponendo di eliminare, in base al testo vulgato, la voce *venire* al luogo sopra indicato.

N° 3. Il testo vulgato ha: *Sed quoniam edidimus anti-*

quissimis Iudaeorum instrumentis sectam istam esse suffultam, quam aliquanto novellam, ut Tiberiani temporis, plerique sciunt profitentibus nobis quoque etc. Il fuldense varia così: .....*suffultam quam scient aliquando* (1) *novellam, ut Tiberianis temporibus ortam plerique* [*sciunt*] *profitentibus nobis quoque* etc. Il Löfstedt ha piena ragione di scorgere qui una erronea ripetizione: resta a vedere quale sia la voce erroneamente ripetuta e da eliminarsi. Egli, partendo dal punto di vista del vulgato e usando come criterio il livellamento delle due redazioni, vede la ripetizione nella voce *scient* che egli reputa priva di senso; tuttavia potrebbe anche essere il contrario e che, mentre la voce *scient* era variazione del fuldense, i librarii o il collatore abbiano erroneamente inserito anche il *sciunt,* contaminando malamente le due distinte redazioni; perciò io riportando qui sopra il tratto a tenore del testo fuldense chiusi fra le parentesi quadrate la voce *sciunt.* Eliminata questa, rimane *plerique* come soggetto di *scient,* un poco lontano invero dal verbo, ma per una distorsione voluta e consciente; per tal modo il testo fuldense offre una variazione caratteristica e pienamente intelligibile.

N° 4. *Adeo nulla est divinitas ista quam tenetis, quia si esset, neque a daemoniis adfectaretur in confessione, neque a deis negaretur.* La massima parte dei mss. del testo vulgato sono concordi in questa lezione, mentre il fuldense nella collazione del Modius offre la variazione *neque in confesione.* Ora il Löfstedt suppone una erronea ripetizione perchè seguendo l'apparato critico di Oehler attribuisce al fuldense tutto l'inciso: *adfectaretur neque in confessione neque a deis* (Oehler I, p. 214); ma in realtà la collazione del Modius (cfr. Waltzing, p. 217) non ha che la variante: *affectaretur neque in confessione.* Si può quindi ritenere che si tratti di semplice trasposizione e che il vero tenore del fuldense fosse: .....*neque a daemoniis adfectaretur, neque in confessione a deis negaretur.* Il senso corre meglio col ritocco effettuato

(1) La lezione *aliquando* invece di *aliquanto* s'incontra anche nelle antiche edizioni di Renano (1ª e 2ª) e Gelenio; potrebbe essere originaria, e quanto al senso del contesto, pare migliore.

nella redazione fuldense; la modificazione che tale ritocco introduce è abbastanza chiara e somigliante a quelle che s'incontrano spesso nel fuldense; infatti mentre il testo vulgato parla di démoni che costretti dai cristiani a confessare il loro vero essere tentano di attribuirsi nome e qualità di dèi; il fuldense parla invece di dèi che dietro scongiuro dei cristiani sono costretti a confessare la loro vera natura, negando i falsi attributi divini; il determinativo *in confessione* appare perciò meglio collocato mediante il ritocco effettuato nella redazione rappresentata dal codice di Fulda.

N° 5. *Est et alia maior necessitas nobis orandi pro imperatoribus et iam pro omni statu imperii rebusque romanis, qui vim maximam universo orbi..... Romani Imperii commeatu scimus retardari.* Contro questa lezione del testo vulgato, confermata, con lievissime ed insignificanti oscillazioni, da tutti i mss., il solo fuldense presenta la variazione: *Est et alia maior necessitas nobis orandi pro imperatoribus et ita universo orbe et statu imperii* etc. Il Löfstedt suppone che questa lezione sia erronea e che le parole *universo orbe* siano una ripetizione dell'*universo orbi* che segue poco dopo, e propone quindi di ridurre il passo alla forma del vulgato come unica originaria. Non mi sembra ciò necessario, e considerando che qui, come nella massima parte dei casi, la variazione fuldense è esclusiva proprietà di questo codice, riterrei più sicuro scorgervi una caratteristica di redazione distinta e lasciare intatto il tenore del testo quale ci risulta dalla collazione modiana. Il senso è identico, perchè l'*et iam* del vulgato ha il suo corrispondente nell'*et ita* del fuldense; potrebbe però essere caduta la voce *pro* dinanzi all' *universo orbe* del fuldense medesimo, ma vi potè pure essere originariamente sottointesa. Quanto al ripetersi delle parole *universus orbis* a poca distanza in diverso rapporto sintattico non deve affatto sorprendere, data la predilezione per simili iterazioni nel linguaggio tertullianeo.

N° 6. Quasi certamente corrotto appare invece il testo nel luogo qui indicato, dove i mss. della redazione vulgata hanno concordemente: *sed et Victorias adoratis, cum in tro-*

paeis cruces sint intestina tropaeorum, il fuldense ha invece: *sed et Victorias adoratis, cum trophaeis intestina sint* nè appare sicuro dalla collazione Modiana se vi seguisse la voce *trophaeorum*. Il Löfstedt ritiene siano cadute le voci *in* e *cruces*, quindi crede che in origine il testo fuldense non differisse qui affatto dal vulgato. Tuttavia c'è posto per un'altra supposizione. Se infatti nel fuldense non c'era la voce *trophaeorum* dopo *sint* (la collazione Modiana non lo dice, ma non pone questa voce nel testo della variante, cfr. WALTZING, op. cit. p. 206) si potrebbe lasciare il testo tale e quale correggendo soltanto *intestina* in *intestinae,* e riferendo questo qualificativo al sostantivo *crux* più volte ripetuto in casi diversi poco indietro nel testo, e quindi facilmente sottointelligibile. Quanto alla voce *in* non è necessario supporla caduta, perchè si può prendere *trophaeis* come dativo retto da *sint*. In tale ipotesi il testo fuldense suonerebbe così: *sed et Victorias adoratis, cum trophaeis sint intestinae* (scil. *cruces*). Non nego però che la via più semplice, e quindi più sicura in questo caso, è quella seguita dal L.

N° 7. Nel luogo qui riferito ha certamente ragione il L. di ritenere caduta la voce *comprobemus* che manca nel fuldense, a meno che la collazione Modiana qui sia manchevole trascurando di registrare qualche altra variante, che giustificherebbe l'assenza di tale voce senza turbare il contesto, pur modificandolo in qualche particolare.

N° 8. Lo stesso è da dirsi pel passo qui riferito, dove certamente si desidera nel fuldense la voce *per,* indispensabile pel senso.

N° 9. In questo passo il vulgato ha: *Alii incorporalem adseverant* (scil. *deum*), *alii corporalem, ut tam Platonici quam Stoici; alii ex atomis, alii ex numeris, qua Epicurus et Pythagoras* etc. Il procedimento per antitesi suppone necessariamente la presenza dell'inciso *alii corporalem* che manca nel fuldense; tuttavia dalla collazione Modiana non si può dedurre con certezza se l'inciso veramente mancasse quivi o se invece fosse semplicemente collocato prima di *asseverant* con lieve trasposizione; se così fosse, l'errore sa-

rebbe nel collatore che non riferì esattamente il tenore del fuldense, il quale avrebbe suonato così: *alii corporalem, alii incorporalem asseverant, qua* etc.

N° 10. *Ideoque nec mors iam, nec rursus ac rursus resurrectio, sed erimus iidem qui nunc, nec alii post, dei quidem cultores apud deum semper, superinduti substantia propria aeternitatis; profani vero..... in poena aeque iugis ignis* etc. Il fuldense in questo tratto omette la voce *semper* dopo *apud deum;* assai probabilmente essa è caduta, come il L. ritiene; ciò è confermato dal parallelismo dell'inciso seguente *aeque iugis ignis* che presuppone la presenza di quell'avverbio temporale significante la perpetuità sia nel premio come nella pena.

La seconda serie di « errori » che il Löfstedt riscontra nel testo fuldense, sono di un'altra natura; essi consistono in « mutazioni intenzionali » (p. 65), che rivelano l'opera di un glossatore. Questo punto di vista è pericoloso per la tesi della genuinità assoluta del fuldense presa a sostenere dal L. contro l'autorità e l'integrità del testo vulgato. L'ammettere dei ritocchi arbitrarii dimostra infatti che la tesi, poichè non ha altra evidenza che la divergenza stessa dei due testi, è invertibile. Per sostenere la genuinità assoluta del fuldense come testo rappresentante l'unica e vera redazione tertullianea dell'Apologetico, il L. deve rifiutare tutte le varianti del vulgato, qualificandole di tardive manipolazioni dovute ad un ignoto supposto glossatore; ho avuto occasione di dimostrare, nell'articolo precedente, che nella massima parte dei casi l'unico argomento addotto per sostenere questa ipotesi è il criterio soggettivo, mentre gli indizii esteriori non sono meno favorevoli all'antichità del vulgato che a quella del fuldense. Se dunque ora il L. riconosce nel fuldense la presenza di rimaneggiamenti arbitrarii, viene d'un colpo a distruggere il principio della genuinità assoluta di questo testo. Meglio quindi sarebbe il considerare i due testi come indipendenti ed egualmente autorevoli, senza escludere in alcun caso le lezioni dell'uno o dell'altro con

un criterio selettivo puramente arbitrario, o in base ad un principio aprioristico; ciò, s'intende, lasciando impregiudicata la questione dell'origine e dei reciproci rapporti originarii delle due redazioni. Non sarà inopportuno riportare qui i luoghi nei quali il L. scorge nel fuldense le tracce d'un qualche ritocco arbitrario, aggiungendo qualche osservazione secondo che ogni singolo caso richiederà. Riferirò prima per ordine, contrassegnandoli con numero progressivo, i passi addotti dal L., e quindi farò seguire a ciascun d'essi un breve commento.

Fuld.	Vulg.
1. XXV, 5. *archigallus ille impurissimus*	*archigallus ille sanctissimus*
2. XXXIX, 6. *iamquc domc-sticis senibus iam otiosis*	*iamque domesticis senibus*
3. ib. ib. *dumtaxat ex causa dei sectae conflictatur*	*dumtaxat ex causa dei sectae*
4. XLVI, 18. *famae negotiator et salutis vitae*	*famae negotiator et vitae*
5. XLVII, 6. *et quidem curantem rerum factorem et actorem rerum*	*et Platonici quidem curantem rerum*
6. XLVIII, 9. *vel de titulo Pythiae disces deum*	*vel de titulo Pythiae discens*

I passi che ora seguono si riferiscono all'aggiunta delle voci di *esse* nel fuldense, dove nel vulgato è sottinteso.

Fuld.	Vulg.
7. II, 5. *o quanta illius praesidis gloria fuisset*	*o quanta illius praesidis gloria*
8. II, 11. *quod perversius est*	*quo perversius*
9. VII, 7. *ipsi sunt proditores*	*ipsi proditores*

10. VII, 9. *qui sapiens est*	*quia sapiens*
11. IX, 14. *eum experti estis*	*eum experti*
12. XVI, 4. *adire licitum erat.*	*adire licitum*
13. XXVIII, 2. *mortuo potior est*	*mortuo potior*
14. XXXIII, 4. *hominem te esse*	*hominem te*
15. XL, 12. *cuius bonis ingrata est.*	*cuius et ingrata*

Aggiunta nel fuldense di *adesse:*

16. XXI, 4. *de dei vocibus affuit*	*de dei vocibus*

Aggiunte di altre forme nel fuldense, attribuibili secondo il L. a un interpolatore:

17. III, 3. *in suffragium enarrantes impingunt (?)*	*in suffragium impingunt*
18. XIX, 5. *interim longum dinumerare*	*interim longum*
19. XXI, 3. *pauca dicamus de Christo*	*pauca de Christo*
20. XXXIX, 2. *et congregationem facimus*	*et congregationem.*

Altri passi nei quali il testo fuldense ha subíto altri ritocchi di varia natura:

Fuld.	Vulg.
21. IX, 10. *Bellonae secatos*	*Bellonae sacratos*
22. XXI, 30. *rudes*	*rupices*
23. XXIII, 12. *dicentibus nobis idem*	*dicent ibidem*
24. XLV, 1. *a deo doctore*	*a deo edocti*
25. XLVI, 15. *Alexandro regi potius*	*Alexandro regendo potius*

26. XLVI, 13. *christianus contumeliosus nec in pauperem*	*christianus nec in pauperem*
27. L, 12. *ad lenonem damnandum* (damnandam?) *christianam*	*ad lenonem damnando christianam*
28. ib. ib. *ad leonem putastis et*	*ad leonem*
29. XLVII, 2. *num quia quaedam de nostris habent eapropter nos*	*ut quae de nostris habent ea nos*
30. XXXIV, 4. *male traditum ante*	*maledictum est ante*
31. ib. ib. *numcupare. scio* (1) *te isto nomine male velle et male abominari ut vivente adhuc imperatore deum appelles quod nomen illi mortuum accidit* (mortuo accedit *Modius*)	*nuncupari*

I passi contrassegnati col numero 1-6 sono qualificati dal Löfstedt in genere come « aggiunte e mutazioni di un qualche glossatore » (p. 65) introdotte ad arbitrio nel testo fuldense. Vediamo quello che si può eccepire a simile giudizio, esaminando brevissimamente ogni singolo caso.

N° 1. Mi pare che in questo punto la variazione presentata dal fuldense sia una delle solite caratteristiche di redazione distinta. Infatti essa appartiene esclusivamente a quel codice, se si vuol ritenere questa o altra variazione analoga come rimaneggiamento arbitrario, in tal caso la coerenza di metodo esige che il principio sia applicato a *tutti* i casi simili; la conseguenza sarebbe di rovesciare la tesi della genuinità assoluta del fuldense in quella contraria: ma sì nell'uno che nell'altro estremo, il ragionamento e la conclusione possono essere tacciati di affermar troppo senza

(1) Forse è da leggere *scito*.

sufficiente base di fatto. Il L. osserva a conforto del suo giudizio sul passo ora in questione, che con la variante fuldense *impurissimus* viene distrutta l'ironia che presenta il vulgato con la forma *sanctissimus*. Ciò non è ragione sufficiente, mi sembra, per autorizzare il livellamento forzato dei due passi; questo stesso argomento fu addotto dal L. già altrove per rifiutare qualche lezione del vulgato: cfr. per es. XXIX, 5: *sed vos religiosi qui eam* (maiestatem) *quaeritis ubi non est* etc. secondo il fuld., mentre il vulg., che il L. rifiuta (cfr. p. 41), ha: *sed vos irreligiosi* etc. Come si vede, le variazioni dei due testi portano anche a modificazioni reciproche di motivi ironistici, ma nessun metodo critico, credo, può autorizzare una sistematica preferenza dell'uno o dell'altro, solo per una ragione di stile. Nè maggior peso parmi possa avere la ragione addotta pure da L. pel passo in questione, che la variante *impurissimus* possa essere stata originata da confusione per la vicinanza della voce *impurum (archigallus ille impurissimus die nono kalendarum earundem, quo sanguinem impurum..... libabat):* non mi par questo uno dei casi in cui la vicinanza di due voci di egual suono possa generare uno scambio. Nè deve parer fuor di luogo nel fuldense l'accostamento delle due voci: nel vulgato è evitata l'assonanza delle due voci con la variante *sanctissimus*, nel fuldense invece è cercata a bello studio, per un artificio di iterazione non certo estraneo allo stile tertullianeo. Nel vulgato stesso abbondano tali iterazioni studiate, senza che il menomo dubbio possa sorgere che esse potessero derivare da errore o da ritocco.

N° 2. In questo passo l'aggiunta *iam otiosis*, esclusiva del fuldense, mi pare che possa ritenersi originaria, come caratteristica di quella redazione; a meno che si debba invece ritenere che qui sia intervenuta una contaminazione. Mi sorprende invece che il L. non abbia menzionato qui un manifesto errore di omissione del testo fuldense, il quale stando alla collazione Modiana (Oehler p. 260; Waltzing, p. 230) omette le parole *ac puellis re* che figurano nel vulgato. Se pertanto nell'inciso *iamque domesticis senibus iam*

otiosis s'ha da vedere, come io dubito, la sovrapposizione erronea di due redazioni, si può ricostituire il tenore origiginario dei due testi così: Fuld.: ....*et pueris ⟨ac puellis rc⟩ ac parentibus destitutis, senibus iam otiosis, item naufragis* etc.; Vulg.: ..... *et pueris ac puellis rc ac parentibus, iamque domesticis senibus, item naufragis* etc., dove *domestici senes* sono i « i famigliari invecchiati, » mentre i *senes iam otiosi* del fuld. sono in genere i « vecchi ormai inetti al lavoro ».

N° 3. L'aggiunta *conflictatur* appartiene esclusivamente al fuldense ed ha un senso chiarissimo, pur leggermente modificato. Mi pare quindi che si possa accoglierla come originaria e propria caratteristica di redazione, altra prova non essendovi che la dimostri estranea al testo.

N° 4. Questo è un caso simile al N° 2. sopra analizzato, nel quale può essere intervenuta una contaminazione di due redazioni distinte; si noti che la variazione *et salutis vitae* è esclusiva del fuldense. Io credo pertanto che, mentre il vulgato ha in tutti i mss.: *famae negotiator et vitae*, il fuldense invece avesse: *famae negotiator et salutis;* l'Havercamp accolse quest'ultima lezione e scrisse egli pure *famae negotiator et salutis*. Il L. con poco buon fondamento ritiene una glossa l'aggiunta *et salutis* e la esclude anche pel motivo che la lezione vulgata è ritmicamente più sonora (clausola di tipo cretico-trocaico — ◡ — / — ⏓); tale ragione, come nella massima parte dei casi in cui è addotta, vale assai poco; qui poi si può notare che la clauscla *et salutis* non è affatto cattiva (tipo ditrocaico), e ciò favorisce la mia ipotesi, che il fuld. terminasse così prima che le due redazioni venissero sovrapposte.

N° 5. Anche qui probabilmente abbiamo un caso di sovrapposizione di due redazioni; la variante in questione è esclusiva del fuldense, fatto questo di cui occorre sempre tenere conto. Adunque il vulgato ha: .....*alius ex igni* (asseverat deum), *qua Heraclitc visum est; et Platonici quidem curantem rerum, contra Epicurei otiosum* etc. Il fuldense varia così: .....*alius igni qua Heracleto visum est et Platoni*

et quidem curantem rerum factorem et actorem rerum contra Epicuri otiosum etc. Ammettendo una contaminazione di due redazioni, conviene eliminare dal fuldense le parole *curantem rerum* e rilasciarle al vulgato a cui appartengono; applicando poi qualche piccola correzione di evidenti errori incorsi nel fuldense, proporrei di ricostituirlo così: .....*alius* ⟨*ex*⟩ *igni, quia Heracleto visum cst; et Platoni*⟨*ci*⟩ [*et*] *quidem factorem et actorem rerum, contra Epicur*⟨*e*⟩*i otiosum* etc.

N° 6. Manifestamente erroneo è invece nel caso presente il fuldense, dove l'aggiunta *deum* non si può spiegare altrimenti che come una glossa. Il vulgato infatti ha: *tu, homo, tantum nomen, si intellegas te vel de titulo Pythiae discens, dominus omnium* etc. Il fuld. *tu, homo, tantum nomen, si intellegas te vel de titulo Pythiae disces deum dominus omnium* etc., dove appare corrotta la voce *disces* per *discens* e interpolata la voce *deum;* onde qui il fuldense va ridotto col L. al tenore del vulgato.

N. 7-15. Non appare una sufficiente ragione per ritenere spurie le lezioni fuldensi nel complesso di questi passi; il L. ritiene dovuta a glossa l'aggiunta delle varie forme di *esse* nel testo di Fulda, ma se altro motivo più evidente non esiste, mi parrebbe assai più prudente accogliere queste lezioni fuldensi come buone e originarie, considerando i ritocchi come appartenenti alle caratteristiche di quella redazione. Del resto l'aggiunta o la soppressione di *esse* appare nelle due redazioni come una delle note caratteristiche, e lo stesso fenomeno registrato dal L. a proposito del fuldense si può riscontrare più o meno anche nel vulgato; si confrontino infatti i seguenti passi nei quali il fuldense sopprime le forme di *esse* laddove il vulgato le ritiene:

IX, 9. Vulg. *est apud Herodotum, opinor*

Fuld. *apud Herodotum, opinor.*

XII, 2. Vulg. .....*nihil aliud reprehendo quam materias sorores esse vasculorum.*

Fuld. .....*nihil amplius reprehendo quam materias sorores vasculorum.*

XVII, 2. Vulg. *ideo verus et tantus est* (deus).

Fuld. *ideo verus et tantus.*

XXXIV, 4. Vulg. *maledictum est ante apotheosin deum Caesarem nuncupari*

Fuld. *male traditum ante apotheosin deum Caesarem nuncupare.*

XXXVIII, 4. Vulg. *nihil est nobis dictu, visu* etc.

Fuld. *nihil enim nobis dictu, visu* etc.

XLII, 6. Vulg. *puto gratius esse liberis et solutis et undique vagis.*

Fuld. *puto gratius liberis et solutis et undique vagis.*

Altri esempii simili si potrebbero trovare; il che dimostra che, fino ad un certo punto almeno, il fenomeno è reciproco. Che se assolutamente risultasse che il fuldense abbonda nell'aggiunta di simili voci in confronto con tutti i casi reperibili nel vulgato, ciò potrebbe essere preso in qualche considerazione quando si trattasse di definire la priorità dell'una o dell'altra redazione, tentando di desumerla dall'analisi complessiva dei ritocchi reciproci. Ma nel complesso questo fenomeno si può prendere come una caratteristica redazionale e attendere maggiori e più evidenti motivi qualora si tratti di manomettere congetturalmente il testo dell'una o dell'altra redazione. Oppure per coerenza di metodo, bisognerebbe sopprimere le voci di *esse* anche nel vulgato, quando questo le conserva contro il fuldense: ma procedendo così la cosa si fa molto complessa e la via è troppo malsicura.

Tuttavia bisogna tener conto di ciò che il L. osserva a proposito di II, 11 (vedi N° 8), cioè che la lezione fuldense *quod perversius est, cum* etc. possa essere originata da un errore; infatti poichè il vulgato ha solamente: *quo perversius, cum* etc.; potrebbe supporsi che sia stato scritto talora *quod* in luogo di *quo,* e che in seguito una glossa abbia introdotto la voce *est* per rendere più ovvio il testo. Si osservi però che, anche supposto lo scambio erroneo di *quo* con *quod* non si fa chiara la necessità di una glossa esplicativa che desse origine all'inserzione di *est;* inoltre si deve tener presente il

solito fatto, che tale variazione è esclusiva del ms. di Fulda; tale fatto è di grande rilievo, e in simili condizioni si deve, mi sembra, procedere molto a rilento nell'escogitare ipotesi per spiegare paleograficamente una divergenza di due testi, che evidentemente rappresentano due redazioni distinte. Perchè in un simile caso, ogni fenomeno deve essere (per regola generale e fatta eccezione pei casi evidenti di corruzione grafica) considerato non isolatamente, ma dal punto di vista dei rapporti fra l'un testo e l'altro.

Ancora è da considerare brevemente quanto il L. dice a proposito di XL, 12, (n° 15) dove il vulgato ha: *Illius rea est* (humana gens) *cuius et ingrata*. Il fuldense invece: *Illius rea est cuius bonis ingrata est*. Il L. ritiene tale lezione, esclusiva del fuldense, come una corruzione di quella del vulgato; un glossatore avrebbe inserito un *bona* dopo *cuius* non intendendo la particolare costruzione di *ingratus* col genitivo; (1) in seguito un nuovo ritocco avrebbe trasformato *bona* in *bonis*, mentre un altro glossatore avrebbe aggiunto *est* per arrotondare la frase. Tutto ciò è nell'orbita della possibilità, ma il metodo più semplice e sicuro, parmi, è di prendere la lezione fuldense tale quale è, anzichè cercare di ridurla a quella del testo vulgato. In sostanza nulla vi è in essa che non possa conciliarsi con il linguaggio tertullianeo; anzi la particolare disposizione dell'epicherema così modificato è di struttura somigliante a quella di altri epicheremi ed entimemi tertullianei; si confronti per es. con II, 20 (secondo il fuldense): *christianus si nullius criminis nomen est, valde ineptum si solius nominis crimen est,* dove la caratteristica ripetizione e collocazione di *est* somiglia molto a quella che il fuldense offre nel passo ora esaminato.

N° 16. Il caso presente che riguarda l'aggiunta di *adesse* nel fuldense, va giudicato con le norme esposte qui sopra a proposito delle aggiunte o soppressioni di *esse*. Credo pertanto che la lezione fuldense sia da prendersi com'è, quale caratteristica di redazione. Infatti la variazione qui è esclu-

(1) Sul quale uso tertullianeo V. HOPPE, *Syntax und Stil des Tert.* p. 23.

siva del fuldense, e basta dare uno sguardo comparativo al passo nelle due redazioni, per comprendere che la voce *affuit* nel fuldense non può essere originata da glossa. Eccolo: XXI. 4. Vulg.: *unde illis* (Iudaeis) *et generis magnitudo et regni sublimitas floruit et tanta felicitas, ut de dei vocibus, quibus edocebantur de promerendo deo et non offendendo, praemonerentur.* Fuld: *unde illis et generis magnitudo et regni sublimitas floruit, et tanta felicitas de dei vocibus affuit, quibus edocebantur de promerendo deo, et ⟨de⟩ non offendendo praemonebantur.* Il vulg., come si vede, ha la correlazione *tanta... ut* che è scomparsa nel fuld. per la foggia diversa del periodo, che necessariamente viene ad appoggiarsi su *affuit.* Credetti bene di supplire la voce *de* forse caduta e che sembra richiedere la successione *de promerendo..... de non offendendo;* ma non è assolutamente necessario un tale ritocco.

N° 17. Da quanto scrive il L. a pag. 69, si deduce che egli ritiene la voce *enarrantes* come appiccicata nel fuldense dopo le parole *in suffragium impingunt* del vulgato. Per chiarezza riferirò il tratto secondo i mss. della redazione vulgata. (III, 3) *Alii quos retro ante hoc nomen vagos, viles, improbos noverant, ex ipso denotant quod laudant: caecitate odii in suffragium impingunt.* « *Quae mulier, quam lasciva, quam festiva! qui iuvenis, quam lusius, quam amasius! facti sunt christiani* ». *Ita nomen emendationi imputatatur.* Ora il fuldense, secondo la collazione Modiana (Waltzing, op. cit. p. 192) invece di *in suffragium impingunt* ha: *in suffragium enarrantes;* dunque, stando alla collazione anzidetta, unico testimonio per noi del perduto ms. di Fulda, non si tratta di aggiunta, ma di variazione. Il L. ritiene che un glossatore abbia inserito la voce *enarrantes* per introdurre il discorso diretto *quae mulier* etc., che nel vulgato è introdotto « ohne einleitendes Verbum » (p. 69); la spiegazione oltrechè aprioristica urta contro il fatto che questa voce *enarrantes*, come ho notato, sostituisce l'*impingunt* del vulgato, e inoltre che essa come variante, o meglio variazione, è esclusiva del fuldense. Quanto al senso, non nego che il fuldense offra difficoltà, ma si può tuttavia spiegare

quel testo studiandone una opportuna punteggiatura e prendendo il verbo *enarro* nel senso di « blaterare », « cicalare » e in genere nel senso di « far correre dicerie e insinuazioni calunniose sul conto di qualcuno ». Onde il tenore del fuldense, secondo l'indice Modiano è il seguente: *Alii quos retro ante hoc nomen vagos, viles, improbos noverant, ex hoc ipso* (1) *denotant quod laudant, caecitate odii in suffragium enarrantes. « Quae mulier* etc. ». Dove l'inciso *caecitate odii in suffragium enarrantes* si può intendere così: « spargendo per cieco odio, delle dicerie ostili che invece riescono di lode ».

N° 18. Qui il vulgato ha: .....*non tam difficile est nobis exponere, quam enorme, nec arduum, sed interim longum.* Il fuld. varia alla fine così: .....*nec arduum, sed interim longum dinumerare.* Il L. rifiuta *dinumerare* come glossa; ma l'unica ragione da lui addotta è quella del ritmo; infatti nel vulgato si ha una finale cretico-trocaica, mentre con la forma *dinumerare* in fine di periodo si avrebbe una finale eroica. La ragione ritmica ha sempre poco valore, secondo me, quando si tratta di manomettere un testo congetturalmente, tuttavia qui essa ha il suo peso. Io però, considerando che la forma *dinumerare* è esclusiva lezione del fuldense, esiterei ad eliminarla e inclinerei a ritenerla come variazione redazionale.

N° 19. Il vulg. ha: *necesse est igitur pauca de Christo ut deo;* il fuld.: *necesse est igitur pauca dicamus de Christo ut deo.* (2) Il L., senza condannarla decisamente, ritiene però sospetta come glossa la voce *dicamus* che appartiene esclusivamente al fuldense; egli osserva che essa contraddice alla predilezione per la brachilogia nello stile tertullianeo. Ma tale osservazione non mi sembra sufficiente per

(1) I mss. del vulgato hanno *ex ipso* (V. sopra) lezione accolta da Oehler; ma probabilmente si deve supporre quivi caduto l'*hoc*. Rauschen legge *ex hoc ipso* ed io pure nella mia ediz. dell'Apologetico (Torino 1916) ho accolto in questo punto la lez. del fuldense, stimando manchevole l'altra; in fatto Tert. usa spessissimo il nesso *hoc ipso* oppure *ex hoc ipso*.

(2) Inesattamente, mi sembra, l'Oehler (p. 196) attribuisce al fuldense la variante *ut de deo*.

proporre l'eliminazione della voce suddetta, nè per autorizzare il livellamento congetturale delle due redazioni in questo o in altri casi somiglianti.

N° 20. *Coimus in coetum et congregationem* ha il vulgato; l'unico ms. fuldense invece ha la lezione accolta da Havercamp: .....*et congregationem facimus*. Il L. ritiene una glossa la voce *facimus* per la sola ragione che essa turba il ritmo ditrocaico della clausola; ma, come negli altri casi somiglianti ebbi a notare, la ragione ritmica non basta in genere da sola per decidere sulla genuinità o viceversa, di una data lezione.

N° 21-22. Questi due passi presentano nel fuldense in confronto col vulgato le solite variazioni redazionali, che non devono essere livellate arbitrariamente; le due lezioni *secatos* e *rudes* (invece di quelle *sacratos* e *rupices* dei mss. del vulgato) sono esclusive del fuldense e bisogna riguardarle come caratteristiche redazionali. Noterò qui di passaggio che la collazione Modiana del fuldense stampata in Junius ha *secator,* mentre il frammento Bremense di tale collazione (V. sopra; WALTIZNG, op. cit. p. 199) ha *secatos* certamente più corretto. Così pure, quanto alla voce *sacratos* del vulg., essa è propria dell'ediz. di Rigalzio, mentre i mss. e le edizioni più antiche hanno *sacratus* forse errato.

N° 23. In questo passo il testo fuldense è probabilmente corrotto, e io pure inclino a sostituirvi col L. la lezione del vulgato che appare migliore pel senso. Il L. spiega l'origine paleografica dell'errore incorso nel fuldense (V. p. 70), la quale appare abbastanza ovvia; una volta scritto *dicentibidem* si potè leggere erroneamente *dicentib. idem,* e tale lettura (dicentibus idem) poteva determinare l'inserzione della glossa *nobis.* Ma chi volesse ritenere invece la lezione *dicentibus nobis idem* come genuina avrebbe in suo favore il fatto che essa è esclusiva del fuldense, e inoltre, che il contesto offre con essa un senso comportabile, purchè vi si adotti una punteggiatura opportuna di tutto il contesto successivo, specialmente badando a non mettere che una semplice virgola dinanzi a *quodcumque ridetis.*

N° 24. Qui la lezione fuldense non si può spiegare; sia che il testo fuldense sia corrotto, sia che il collatore non l'abbia riferito esattamente, non c'è altra via che ricorrere alla lezione vulgata. Quindi ha ragione il L. di correggere questo passo.

N° 25. In questo passo la lezione fuldense non dà un senso possibile. Il L. suppone, con non poca probabilità, una corruzione del *regendo* del vulgato nel *regi* del fuldense; potrebbe anche trattarsi di una contaminazione di due redazioni per passaggio erroneo nel fuldense della voce *potius* che sarebbe originaria solo del vulgato. In tal caso il fuldense si dovrebbe restituire così: *tam turpiter Alexandro regi adulatur quam Plato* etc.

N° 26. Il vulgato ha: *christianus nec in pauperem superbit;* il fuldense: *christianus contumeliosus nec in pauperem superbit;* non c'è motivo evidente per rifiutare la voce *contumeliosus* che è variazione esclusiva del fuldense; forse si può pensare a una erronea trasposizione del *nec* per influsso del vulgato e leggere: *nec contumeliosus in pauperem superbit.*

N° 27-28. In questo passo il vulgato e il fuldense offrono una delle solite divergenze di redazione; il senso corre egualmente bene nell'uno e nell'altro testo, nè appare un motivo evidente per preferire una lezione e escludere l'altra supponendola corrotta. Il Vulg. ha: *Nam et proxime ad lenonem damnando christianam potius quam ad leonem, confessi estis labem pudicitiae apud nos atrociorem omni poena et omni morte reputari.* Il Fuld.: *Nam et proxime ad lenonem damnandam* (1) *christianam potius quam ad leonem putastis, et confessi estis labem pudicitiae apud nos atrociorem* etc. Il L. ritiene che questa variazione sia dovuta a errore e a glossa e che male si addica allo stile Tertullianeo per manco di concisione. La lezione è esclusiva del fuldense e se non vi sono ragioni più forti, non mi sembra autorizzabile un livellamento delle due redazioni in questo punto, che presenta condizioni analoghe a numerosissimi altri che s'incontrano nei due testi.

(1) Waltzing, p. 239 ha *damnandum;* Oehler scrive *damnandam.*

N° 29. Il vulg. ha: *Inde igitur philosophi sitim ingenii sui rigaverunt, ut quae de nostris habent ea nos comparent illis*. Notevole è la variazione del fuldense, dove questo passo suona così: *Inde igitur et philosophi sitim ingenii sui rigaverunt; num quia quaedam de nostris habent, ea propter nos comparent illis?* Il L. rigetta come rimaneggiata questa lezione, propria esclusivamente del fuldense, e cita l'opinione di Rauschen (1) per ispiegarne la supponibile origine paleografica. Ma tutto ciò non ha fondamento se non in un criterio soggettivo e in una tendenza sistematica al livellamento arbitrario di due redazioni distinte. Con la buona volontà si potrebbero bene ridurre a degenerazioni paleografiche anche molte lezioni fuldensi che il Rauschen ha introdotto nella sua edizione, mescolando le due redazioni con l'unica norma del buon gusto.

N° 30-31. Anche notevole è la divergenza delle due redazioni in questo passo, dove il fuldense ha uno sviluppo maggiore che il vulgato; quest'ultimo infatti ha: *Maledictum est ante apotheosin deum Caesarem nuncupari*. Il fuldense invece: *Male traditum ante aphoteosin deum Caesarem nuncupare: scio* (scito?) *te male velle et male abominari, ut vivente adhuc imperatore deum appelles, quod nomen illi mortuum accidit* (legendum: *mortuo accedit*). (2) Il L. rifiuta come originata da errore la variazione *male traditum*, ma senza il menomo fondamento positivo, mentre essa è esclusiva del fuldense e sta alla pari delle altre innumerevoli divergenze di redazione che i due testi reciprocamente presenteno. Quanto al tratto di sviluppo *scito te* etc. il L. lo rigetta come glossa e cita al proposito l'opinione dello HEINZE (*Tertullians Apologetikum* p. 386) (3) e del RAUSCHEN (op. cit. ibid.) pei quali lo sviluppo anzidetto è dovuto a rimaneggiamanto. Ciò resta da dimostrarsi e ragioni positive non ve ne sono;

(1) *Prof. Heinrich Schrörs und meine Ausgabe von Tertullians Apologetikum* Bonn, 1914, p. 83.

(2) L'emendamento è di Gaspare Schopp al quale il Maulde (Modius) affidò la collazione del ms. fuldense. Probabilmente si deve anche leggere *scito* in luogo di *scio*.

(3) In verità l'Heinze quanto all'apprezzamento complessivo della

considerando il carattere generale dei rapporti fra le due redazioni è più prudente accogliere l'aggiunta come caratteristica redazionale. Nel fatto essa non presenta nulla di estratertullianeo; anzi essa corrisponde all'uso di Tertulliano di terminare i capitoli dell'Apologetico con uno *o due* epicheremi riassuntivi. Si osservi per esempio la finale del cap. VII (cito il testo vulgato): *Merito igitur fama tamdiu conscia sola est scelerum christianorum.* (1) *Hanc indicem adversus nos profertis, quae quod aliquando iactavit, tantoque spatio in opinionem conroboravit, usque adhuc probare non valuit.* Giudicando a base di gusto soggettivo non potrebbe taluno preferire la chiusa del cap. dopo *christianorum* bellissima clausola cretico-trocaica? invece è aggiunto un ulteriore sviluppo epicherematico, che potrebbe sembrare una inutile e spuria diluizione di quanto era già espresso con mirabile brevità nell'epicherema precedente. Si confronti anche per esempio la finale del c. VIII e del c. XII.

Da questa disamina risulta che dei passi addotti dal L. pochi sono quelli in cui il fuldense presenta veri errori paleografici da correggersi ricorrendo al vulgato, o per congettura se altro mezzo non sia in pronto. Invece, secondo ogni apparenza, la maggior parte di essi offre quelle caratteristiche divergenze di redazione la cui origine costituisce un problema delicato e complesso e che va studiato nella sua totalità anzichè fermare l'analisi e applicare modificazioni congetturali a luoghi singoli. Il ritenere alcune date divergenze come genuine e il rigettarne altre come glosse o degenerazioni o rimaneggiamenti, è un metodo poco sicuro; esso non riposa che su un criterio di stile, in quanto cioè si crede di scorgere nelle une sì e nelle altre no, la vera,

redazione fuldense è all'estremità opposta del Löfstedt e di Callewaert. Egli (v. ibid. ibid.) infatti ritiene quella redazione come manifestamente rimaneggiata.

(1) Il fuld. aggiunge qui: *quod dicitur semper est, quia quod est desinit dici.* E forse nel testo fuldense il cap. terminava originariamente così.

genuina e unicamente ammissibile dizione tertullianea. Con simile criterio non si potrà mai costituire un autorevole testo dell'Apologetico. In un sucessivo articolo esaminerò l'ultima parte dell'opera del Löfstedt, dove egli studia comparativamente altri passi delle due redazioni e conclude sistematicamente in favore del testo fuldense.

Torino, luglio 1916.

Dott. Sisto Colombo.

GLI ATTI DI MARCELLO.

Sappiamo dai Bollandisti (1) che gli Atti di Marcello furono editi dal Baronio, (2) dal Surio (3) e dal Ruinart, (4) il quale si servì di due mss., uno della biblioteca Colbertina, l'altro del monastero benedettino di Sauve-Majeure.

Lo Knopf (5) non si scosta dal Ruinart che in un punto di cui diremo a suo tempo.

Il Ruinart adunque cogli altri e col Tillemont (6) annovera questi fra gli Atti sinceri dei martiri. Alcuni poi, il Tillemont compreso, ritengono che gli Atti che abbiamo non siano che un estratto, un riassunto del vero processo, ciò che non mi pare ammissibile dal momento che nessuna parte sembra mancante.

Nella forma in cui li possediamo oggi, si possono considerare come una compilazione di un cristiano, probabilmente del IV sec., il quale trascrisse il testo degli Atti ufficiali, aggiungendo un piccolo racconto sulla rinuncia di Marcello alla carriera militare e la chiusa.

Il Monceaux (7) tenderebbe a credere che questo testo ufficiale sia qua e là interpolato. Egli nota fra l'altro, a riprova, che la sentenza del giudice non è redatta nella forma ordinaria, e che Marcello, invece di rispondere, secondo l'uso: *Deo Gratias*, esclama: *Deus tibi benefaciat*. Ma la formula della condanna di Marcello è molto vicina a quella di Massimiliano che subì, pure in Africa, il martirio, non

(1) *Acta Sanct., Oct. XIII,* a pag. 275.
(2) *De Vitis Sanctorum,* t. V. pag. 1080.
(3) *Annales* all'anno 298.
(4) *Acta Martyrum sincera,* pag. 265, ed. 1731.
(5) *Ausgewählte Märtyrerakten,* pag. 78, 79.
(6) *Mémoires pour servir à l'Hist. Ecclés.,* t. IV, pag. 575, ediz. 1701.
(7) *Histoire littéraire de l'Afrique Chrétienne,* t. III, pag. 118-121.

molto prima del centurione. (1) Quanto poi all'ultima frase di Marcello, certo non si trattava di una formula prestabilita da pronunciarsi all'annunzio della condanna, ma era piuttosto un moto spontaneo dell'anima, per cui non trovo strano che, se un martire poteva, nella gioia del vicino trionfo, esclamare: *Deo Gratias*, un altro, forse con sentimento più elevato, invocasse la benedizione di Dio su chi gli apriva la via alla palma gloriosa. Del resto l'espressione è una formola precatoria comune, (2) e possiam dire che Marcello la usò a preferenza dell'altra, perchè spontaneamente gli venne sulle labbra.

Quello che è certo, è che gli Atti constano di tre documenti diversi, autentici:

1° Il processo verbale del primo interrogatorio davanti a Fortunato, verso la fine di luglio [*acta praesidialia*];

2° Il rapporto di questo governatore sotto forma di una lettera ad Agricolano [*epistula*];

3° Il secondo interrogatorio davanti al vicario Aurelio Agricolano, che finisce con la sentenza di morte pronunziata il 30 ottobre.

Le altre parti dovute a mano cristiana hanno, naturalmente, meno valore. (3)

Chi fosse questo Marcello, non sappiamo con precisione. Alcuni lo ritengono nativo della Spagna, e precisamente di Leon. Gli atti ci dicono soltanto che era *centurione della legione Traiana*. E veramente è strano trovare a Tangeri un soldato della II legione Traiana, (4) la quale era di stanza in Alessandria. Certo questo è un punto oscuro, giacchè

(1) *Maximilianum, eo quod indevoto animo sacramentum militiae recusaverit, gladio animadverti placuit.* Knopf, o. c. pag. 77, linee 19 - 20.

(2) Cfr. p. 151, n. 1.

(3) Ma vi sono altri Atti del medesimo Martire, inseriti nel Cod. ms. Parigino, ora al loculo 17002 della biblioteca della repubblica, nei quali mancano la 1ª e la 3ª parte (Così i Bollandisti).

(4) È noto che Traiano creò la II Traiana e la XXX Ulpia Victrix.

probabilmente non c'è altro documento all'infuori degli Atti, su cui si fondano alcuni, per es. il Cagnat, per provare l'esistenza in Africa, e precisamente a Tangeri, di questa II legione Traiana. Dice appunto il Cagnat, (1) che, « fra le truppe chiamate, in caso di pericolo, a rinforzare l'esercito d'occupazione d'Africa, forse si deve notare, nel 298 [la data più probabile, come vedremo, del martirio], la II legione Traiana. Così che, se il testo degli Atti di Marcello dev'essere accettato, ciò che è molto dubbio perchè i mss. non sono d'accordo fra loro, (2) bisogna dire che i soldati di questa legione erano stati chiamati in aiuto per la pacificazione della provincia ».

La Mauritania Tingitana, come la Cesariense, era difesa da truppe ausiliarie e non da una legione. (3) Inoltre l'esercito di Tingi non era che un'avanguardia di quello della Spagna. Alcuni hanno voluto identificarla con la legione VII Gemina, la legione della Spagna. (4)

Il Cagnat non accenna affatto a tale probabilità; dice soltanto (pag. 112), che è probabile che soldati di questa legione si trovassero in Africa e specialmente in Numidia.

L'Allard (5) pure si stupisce di trovare a Tangeri questo centurione, sia, scrive, « della II legione Traiana di stanza in Egitto, sia della XXX legione Ulpia, detta pure Traiana, di stanza in Germania. Alcune iscrizioni accennano a questa legione ». (6)

Le testimonianze sono troppo poche, e ancora di non molta autorità, per poterne trar fuori qualcosa di preciso. Peraltro si sa che i soldati di questa legione erano in Africa

(1) *L'armée Romaine d'Afrique*, 736 - 37.
(2) Cagnat o. c. a pag. 736, nota infatti:
« Uno dei mss. non porta *Traianae;* così Surio *(De probatis Sanctorum Historiis*, V. pag. 976*)*, lo sopprime, come Baronio (nel *Martirologio*, p. 458), il quale però lo fa figurare nel testo degli Annali ». Mi pare ovvio l'osservare che, finchè si tratta di semplice omissione, come qui, e non di sostituzione, non si possa parlare di un vero disaccordo.
(3) Ibid. pag. 253.
(4) Gams. *Kircheng. von Spanien*, t. I pag. 435 e segg.
(5) *Histoire des persécutions*, t. IV, cap. II, pag. 131, n. 3.
(6) *CIL*, t. VIII, n° 2891; tomo II, n° 4147; t. XIV (Dessau) n° 3626.

già nel 137, poichè un soldato della II leg. Traiana elevò in quell'anno a Salda, nella Mauritania Sitifiense, un monumento, come ci consta da un'iscrizione. (1)

Comunque, dato che la Mauritania era difesa solo da truppe ausiliarie, e che la legione II Traiana si trovava in Alessandria, io, piuttosto che identificarla con qualche altra legione, preferirei ritenerla, con l'Allard, (2) come una di quelle *vexillationes* che si mandavano spesso lontano dai luoghi dove risiedevano.

* * *

Data del martirio. Conosciamo con precisione il giorno del martirio di Marcello, che è il 30 ottobre *(die tertio Kalend. novembrium)*, ma dell'anno tacciono gli Atti e perciò bisogna accontentarsi di ipotesi che, per quanto attendibili, restano pur sempre nel campo dell'incertezza. Lo storico spagnuolo Vaseo data gli Atti di Marcello dal consolato di Anicio Fausto e di Gallo, cioè dall'anno 298. Il Baronio (3) ha seguito questa data non trovandone alcuna nel suo esemplare. Certo però il processo e la morte di Marcello devono essere compresi nel periodo 292 - 303. Non prima del 292 perchè gli Atti alludono evidentemente alla tetrarchia di Diocleziano; ora la tetrarchia, com'è noto, fu stabilita nel 292; non dopo il 303 perchè Marcello non fu condannato in forza dell'editto di persecuzione generale promulgato appunto il 24 febbraio di quell'anno. Egli è uno dei martiri di una epurazione fatta nell'esercito, piccola persecuzione parziale che colpiva quei soldati cristiani i quali, forse imbevuti della rigorosa dottrina di Tertulliano, si rifiutavano di prestare il servizio militare. Eusebio (4) dice chiaramente che questa persecuzione militare ci fu, e che cominciò pa-

(1) *CIL,* t. VIII, 8934.
(2) o. c. pag. 131, n. 3.
(3) *Annales,* all'anno 298.
(4) H. E., VIII. 1, 7 ἡ μὲν δὴ θεία κρίσις... ἠρέμα καὶ μετρίως τὴν αὐτῆς ἐπισκοπὴν ἀνεκίνει ἐκ τῶν ἐν στρατείαις ἀδελφῶν, καταρχομένου τοῦ διωγμοῦ. Cfr. anche *ibid.* 4, 6.

recchi anni prima del 303. Ora pare che nel 298 Galerio avesse cominciato a dar ordine che i soldati partecipassero a banchetti che erano accompagnati da sacrifizi. Mancano prove che l'ordine di Galerio fosse seguito nelle provincie dagli altri imperatori, e tanto meno in quelle che gli storici assegnano comunemente al mite Costanzo, (1) nella Spagna, cioè, la Mauritania Tingitana; ma è, a parer mio, ammissibile, dato che Galerio si era acquistato una grande autorità, e che, d'altra parte, nelle provincie non direttamente dipendenti dal Cesare o dall'Augusto, il governatore aveva molta libertà d'azione; e questa è forse la ragione più forte.

È probabile adunque che dappertutto si siano fatti sacrifizi, esortando i soldati cristiani a parteciparvi. È vero che le parole di Marcello, prese alla lettera, non rivelano una semplice esortazione: *si talis est conditio militantium, ut diis et Imperatoribus sacra facere compellantur* (2) ecc., ma a me sembra che, nell'animo fiero di Marcello soldato, non immune dalle idee esageratamente rigorose di Tertulliano, anche una semplice esortazione potesse prendere la forma di un comando.

Appare chiaramente dagli Atti che la motivazione della condanna è la rinuncia al servizio militare e non al sacrificio, e se Fortunato scrive ad Agricolano: *in deos et in Caesarem multa blasphema locutus est,* penso si riferisca al disprezzo con cui Marcello ha nominato gl'imperatori e gli dei, col dirli: *idola surda et muta.* Dunque, sebbene coi documenti che possediamo sia impossibile stabilire l'anno preciso del martirio di Marcello, certo il più probabile pare il 298.

*
* *

Luogo del martirio. — Marcello subì il martirio senza dubbio a Tingi, oggi Tangeri, capitale della Mauritania Tingitana. Però non tutti sono d'accordo nell'ammettere

(1) La *Notitia dignitatum imperi* lo dice più volte (c. 34 - 36-47).
(2) Cfr. testo, linee 10-11.

che nello stesso luogo si siano svolti i due interrogatori che precedono la sentenza.

Lo scandalo prodotto dal centurione Marcello, che getta le insegne del suo grado, sembrerebbe avvenuto a Tingi. Gli atti del Ruinart incominciano infatti: *In civitate Tingitana, procurante Fortunato praeside, advenit natalis dies Imperatoris, ibi, cum omnes in conviviis epularentur atque sacrificarent*... etc. Poichè non si nomina altro luogo, è naturale pensare a tutta prima che anche l'interrogatorio davanti ad Anastasio Fortunato si sia svolto a Tangeri. — Ma più innanzi, nell'edizione del Baronio, troviamo che Fortunato mandò il Centurione Marcello al Vicario Aurelio Agricolano *in Mauritaniam Tingitanam*. Allora ciò che precedeva non era accaduto a Tangeri, per cui bisogna dire (così pensa il Tillemont) che sia avvenuto nella Spagna, la quale era sotto il medesimo vicario (1) e precisamente a Leon, dove stava accampata la legione VII Gemina. (2)

In tal caso le parole: *In civitate Tingitana,* sarebbero da ritenere come un errore, o come un titolo generico per indicare che Marcello soffrì il martirio a Tangeri, giacchè quell'*ibi* si potrebbe riferire alle manifestazioni di gioia in occasione della festa dell'imperatore. (3) Ora, l'edizione del Ruinart, riveduta, come ho detto, su due mss., non dice affatto che il martire sia stato mandato da Fortunato nella Mauritania Tingitana. Secondo quest'edizione tutto avvenne a Tingi. Alla fine del primo interrogatorio, Fortunato dice a Marcello: *Ipse sanus transmitteris ad dominum meum Aurelium Agricolanum,* il quale *transmitteris* facilmente s'intende da un giudice ad un altro. (4)

Per sostenere che Marcello non cominciò il martirio a Tingi, il Tillemont porta due ragioni: l'epistola scritta da Fortunato ad Aurelio Agricolano, (5) non necessaria se si

(1) Cfr. *Notitia dign. imp.*, c. 47, pag. 93.

(2) Ibid. c. 65.

(3) Così il Tillemont o. c. pag. 769. Nota 2.

(4) *Boll. Oct.,* XIII, pag. 276.

(5) Vicario del prefetto del pretorio nelle Gallie. Il BAILLET (*Vies des saints,* tomo VII, pag. 430) dice che Aurelio Agricolano si trovava allora a Tangeri.

trattava di Tingi, (1) e i tre mesi che intercedono fra i due interrogatori. Ma non mancano le risposte. Anzitutto l'epistola qui non è altro che l'*elogium,* richiesto dalla legislazione romana quando un reo era trasmesso ad un'autorità superiore. L'epistola era dunque *necessaria* perchè il processo avesse seguito.

Quanto poi ai tre mesi, varie potrebbero essere le ragioni dell'indugio, non escluso, mi pare, che i magistrati, i quali non cercavano di spargere sangue, avessero concesso al centurione un certo tempo nella speranza che tornasse al servizio. E, d'altra parte, ammesso anche che fosse come vuole il Tillemont, sia pure con mezzi di trasporto ben differenti dai nostri, tre mesi sarebbero stati un po' troppo per andare da Leon a Tangeri! Remigio de Buck, il bollandista che ha studiato gli Atti di Marcello, crede che tutto si sia svolto a Tingi. A me sembra si debba essere di questa opinione, anzichè seguire il Tillemont.

Non cercando adunque altro luogo all'infuori di Tingi, spiegherei le parole: *Die tertio Kalendarum novembrium Tingi,* (2) come l'intestazione del verbale, riferendo quindi l'*inducto* che segue, non a *Tingi,* ma al tribunale in cui si svolse il processo, alla presenza di Aurelio Agricolano. (3) E però, nel testo, dopo la parola *Tingi,* metterei forte interpunzione.

Così, in modo abbastanza semplice, mi pare, si evitano tutte le difficoltà che sorgono coll'attribuire al martire Marcello due luoghi di prova, e di più col vantaggio di conservare, per quanto è possibile, il testo quale ci è pervenuto.

Non occorre avvertire che intendo seguire la lezione del Ruinart, non quella del Baronio. (4)

(1) O. c., pag. 769. Nota 2.

(2) Cfr. testo. linea 31.

(3) Alcuni giungerebbero ad ammettere che lo scandalo sia avvenuto in qualche luogo della provincia presso Tingi, prendendo le parole: *In civitate Tingitana*, con cui incominciano gli Atti, o come un errore, o come un titolo generico. Invece, a parer mio, non c'è alcun errore in quella frase, che ritengo anzi determinazione ben precisa.

(4) Le parole che il Baronio, dopo la parola *praetorio* (Cfr. testo, linea 30), aggiunge: *Mittitur sub custodia Marcellus centurio in Mau-*

Trascrivo qui sotto il testo degli Atti secondo la lezione dello Knopf, aggiungendo le varianti del Cod. Parigino (P), del Cod. di Sauve-Majeure (S), del Cod. (C)olbertino e delle edizioni del (B)aronio, e del (R)uinart.

ACTA MARCELLI.

I. (In civitate Tingitana, procurante Fortunato praeside, advenit natalis dies Imperatoris, ibi, cum omnes in conviviis epularentur atque sacrificarent. Marcellus quidam ex centurionibus legionis Traianae, profana reputans illa convivia,
5 riecto etiam cingulo militari coram signis legionis quae tunc aderant, clara voce testatus est, dicens: Iesu Christo regi aeterno milito . abiecit quoque vitem et arma et addidit: Ex hoc militare imperatoribus vestris desisto, et deos vestros ligneos et lapideos adorare contemno, quae sunt idola surda
10 et muta . si talis est conditio militantium ut diis et imperatoribus sacra facere compellantur: ecce proiicio vitem et cingulum, renuntio signis et militare recuso.

II. Stupefacti sunt autem milites ista audientes: tenuerunt eum et nuntiaverunt Anastasio Fortunato praesidi le-
15 gionis qui iussit eum coniici in carcerem . finitis autem epulis, residens in consistorio, praecepit introduci Marcellum centurionem) . introductoque Marcello ex centurionibus Astasianis, (1) (Anastasius) Fortunatus praeses dixit: Quid tibi visum est, ut contra disciplinam militarem te discingeres,

1. Le parole tra parentesi mancano in *P.* 9. quia *S.* 14. Astasiano *B.* 17. Inducto *P.* Marcello... Astasianis *om. B.* Astisianis *S C.* 18. praeses + ei *R.*

ritaniam Tingitanam ad Aurelianum Agricolaum. Sequuntur acta Marcelli Tingi, coram Aureliano Agricolano, si possono spiegare come un'aggiunta personale fatta per chiarire un passaggio che certo gli pareva molto oscuro. Considerata come tale non può aver valore tanto da imporsi per l'interpretazione di questo passo così controverso.

(1) Notano i Boll. (*vol. cit.* pag. 277):

« Il Tillemont nelle *Mémoires* (pag. 575, nota), confessa di non sapere che vogliano dire queste parole. E infatti non poteva riferirle ad *Asta,* ma ad *Asta Betica,* città della Spagna Betica. I soldati e i centurioni Astasiani, cioè di Asta, dipendevano non dal presidio legionense, ma da quello di Tingi ».

et baltheum (ac) vitem proiiceres? Marcellus respondit: Iam 20
die duodecimo Kalendarum Augustarum, apud signa legionis istius, quando diem festum Imperatoris celebrastis, publice clara voce respondi me Christianum (esse) et sacramento huic militare non posse, nisi Iesu Christo filio Dei Patris omnipotentis. 25

(Anastasius) Fortunatus praeses dixit: Temeritatem tuam dissimulare non possum, et ideo referam hoc Imperatoribus et Caesari. ipse (sanus) transmitteris ad dominum meum Aurelium Agricolanum, agentem vicem praefectorum praetorio, prosequente Caecilio acta officialia. (1) 30

III. Die tertio Kalendarum Novembrium Tingi inducto

20. vittae *P.* 22. imperatoris + vestri *P.* 23. et *om. P.* 24. hinc *B.* 27. perferam *B.* 28. et ipse *P.* ipsi *B.* 29. Aurelianum *B.* Auricolanum *P C.* Agricolaum *B.* Agricolaus è lezione costante in *B.* invece di Agricolanus. 30. prosequente... officialia *om. B.* acta] arva *R.* 31. Tengi. *P.* Dopo Tingi è da metter forte interpunzione.

L'Allard, invece, (*Histoire des Persécutions*, t. IV, cap. II, pag. 133) pensa che si debba ritenere migliore la lezione del ms. Colbert., che porta *Astisianis,* in cui egli vede una corruzione di *Antesignanis,* e spiega: « Gli antesignani erano uomini scelti, incaricati di vegliare sulle insegne della legione e combattenti in prima linea. La posizione che egli occupava, rende più significativo il suo atto: egli ha gettato le insegne del suo grado ai piedi delle aquile che aveva custodito e difeso, ma alle quali la sua coscienza non gli permette di sacrificare ».

A me pare preferibile l'interpretazione dell'Allard, giacchè, se a Tingi, come abbiamo detto, non c'era una legione, ma solo c'erano truppe ausiliarie, e se Marcello era centurione della legione Traiana d'Alessandria, poteva egli dipendere da una città che non fosse quella in cui risiedeva la legione?

(1) L'Allard (o. c., pag. 134-5) non traduce queste parole, ma nota: « Il Ruinart mette *arva officialia.* A dire il vero non si comprende, a meno che voglia significare che l'agente, incaricato di condurre Marcello al vicario, sarà Cecilio, impiegato al ricensimento delle terre. Un tale ricensimento ebbe infatti luogo sotto Diocleziano; per esse si dividevano in più categorie le terre soggette alle imposte ».

Non riesco davvero a comprendere il pensiero dell'Allard, e credo molto più attendibile lo Knopf che, nella sua edizione, ha messo *acta* invece di *arva.* Così il senso non manca: Cecilio doveva accompagnare Marcello ad A. Agricolano, e trasmettergli gli *acta*, cioè il rapporto di Anastasio Fortunato.

Marcello ex centurionibus Astasianis, ex officio dictum est: Marcellum ex centurionibus Fortunatus praeses ad potestatem tuam transmisit praesto est epistula super nomine eius,
35 quam, si praecipis, recito. Agricolanus dixit: Recitetur. ex officio dictum est: Tibi, domine, Fortunatus, et reliqua . (miles hic, reiecto cingulo militari, Christianum se esse testatus, coram omni populo in deos et in Caesarem multa blasphema locutus est . ideo eum ad te direximus, ut, quod
40 ex eodem claritas tua sanxerit, iubeas observari).

IV. Recitatis (itaque litteris), Agricolanus dixit: Locutus es haec apud acta praesidis? Marcellus respondit: Locutus sum. Agricolanus dixit: Centurio ordinarius militabas? Marcellus respondit: Militabam. Agricolanus dixit:
45 Quo furore accensus es, ut proiiceres sacramenta et talia loquereris? Marcellus respondit: Furor nullus est in eis qui timent Dominum. Agricolanus dixit: Singula haec locutus es quae in actis praesidialibus continentur? Marcellus respondit: Locutus sum. Agricolanus dixit: Proiecisti arma? Mar-
50 cellus respondit: Proieci. non enim decebat Christianum hominem molestiis (1) saecularibus militare, qui Christo Domino militat.

V. Agricolanus dixit: Ita se habent facta Marcelli, ut haec disciplina debeant vindicari, atque ita (dictavit senten-
55 tiam): Marcellum, qui centurio ordinarius militabat, (qui)

30-34. Dopo la parola *praetorio*, così ha *B*: Mittitur sub custodia Marcellus centurio in Mauritaniam Tingitanam ad Aurelianum Agricolaum. Sequuntur acta Marcelli Tingi in Mauritania coram Aureliano Agricolao die tertio Kal. Novembrium. In civitatem Tingitanam introducto Marcello ex centurionibus, ex officio dictum est: Anastasius Fortunatus, praeses legionis, Marcellum ex centurionibus praesentem ad tuam potestatem transmittit. Ma cfr. pag. 147, n. 4. 34. nomen *B*. 35. quem *P*. 35-36. ex officium *P*. 36. Tibi.... reliqua *om. B S*. 41. recensitis *B*. quibus recitatis *P*. 42. es + quae recitantur *P*. praesidialia *B*. 43-44. Agricolanus.... Militabam *om. B S*. 48. recitantur *P*. dixit *B*. 50. decebat] oportet *B*. 51. Domino *om. B*. 53. Dopo *ita B* ha: Agricolaus in Marcellum centurionem dictavit hanc sententiam: in Marcellum, qui etc.

(1) L' Allard leggerebbe, invece di *molestiis*, *militiis*. Mi pare che tale correzione si possa accettare a vantaggio del senso.

abiecto publice sacramento polluisse se dixit, et insuper apud acta praesidialia alia verba furore plena deposuit, gladio animadverti placet. Cum ad supplicium duceretur, dixit Agricolano: Deus tibi benefaciat. (1) sic (enim) decebat martyrem ex hoc mundo discedere. (et his dictis capite caesus 60 occubuit pro nomine Domini nostri Iesu Christi, qui est gloriosus in saecula saeculorum. Amen).

57. gladio *om B.* 58-59. Dixit Agricolaus: Nec tibi Deus benefaciat *B.* 59-60. Sic decebat Marcellum martyrem gloriosum ex hoc mundo recedere *P.* 60. et his dictis *om. B.* caesus capite *B.* 61. Domini nostri *om B.* gloriosus] benedictus *B.* 62. saeculorum *om. B.*

(1) Alcuni mss. portano: *Deus tibi bene ne faciat,* oppure: *nec tibi Deus benefaciat,* errore certo dei copisti, come dice anche l'Allard, corretto dall'aggiunta del redattore: *Sic enim decebat* etc.

Cfr. la lunga *Nota* (III) del Tillemont, nelle *Mémoires,* vol. cit. p. 769. Cfr. ancora: G. APPEL, *De Romanorum precationibus,* pag. 175 (Giessen, Töpelmann 1909) che cita anche PLAUT. *Pers.* 488. *Mil. glor.* 570. TERENT. *Adelph.* 917 etc.

MATILDE DENICOLAI.

LA PERSECUZIONE IN CASA FLAVIA E LA CONGIURA CONTRO DOMIZIANO.

I.

La persecuzione in Casa Flavia.

1. È certo che nella Casa imperiale del periodo dei Flavii infierì una crudele persecuzione e precisamente su coloro che le tradizioni ecclesiastiche dissero cristiani.

Chi furono le vittime e perchè furono sacrificati?

Ecco la duplice questione che subito e brevemente mi propongo di chiarire, di discutere, di risolvere.

Dall'esame accurato delle fonti risulta che le vittime di Domiziano furono Flavio Clemente ed una Domitilla con certezza assoluta, ed un'altra Domitilla che gode il favore della semplice probabilità; e questo per attestazioni di scrittori pagani ed ecclesiastici insieme: infine una Plautilla per attestazione soltanto di fonti e tradizioni ecclesiastiche.

2. Vediamo le relazioni di questi personaggi colla famiglia imperiale.

Secondo Svetonio, il capo stipite della *Flavia gens* fu Tito Flavio Petrone, municipale Reatino, nella guerra civile del partito Pompeiano centurione od evocato, che, dopo la sconfitta di Farsalo, fece ritorno in patria, dove esercitò l'uffizio di esattore o di collettore di denari. (1)

Egli ebbe un figlio cognominato Sabino, non già « *da alcun avo a noi ignoto* », come vorrebbe il De Rossi, (2)

(1) Svet. Vesp. cap. I. « D. Flavius Petro, municeps Reatinus, bello civili Pompeianarum partium centurio an evocatus, profugit ex Pharsalica acie domumque se contulit, ubi deinde venia et missione impetrata coactiones argentarias factitavit ».

(2) *Bull. di arch. crist.* Roma, 1865 pag. 17.

ma più probabilmente dalla madre Sabina, per l'uso frequente d'allora di prendere il nome dalla madre, come Petroniano da Petronia, (1) Vespasiano da Vespasia, (2) Domiziano da Domizia o Domitilla. (3)

A Tito Flavio Sabino Svetonio assegna per moglie Vespasia Polla (4) e per figli due maschi, T. Flavio Sabino, il maggiore, che ottenne la prefettura di Roma, e Vespasiano, il minore, che pervenne fino al principato, ed una femmina, la quale non giunse ad un anno di vita. (5) Di Tito Flavio Sabino, *praefectus urbis,* abbiamo anche esplicite testimonianze di Tacito, pei tempi di Nerone, (6) e di Plutarco, pei tempi di Ottone. (7) Tacito ne fa uno splendido elogio nel libro terzo delle storie, (8) dove, parlando della morte di lui, (9) la dice morte certamente da non disprezzarsi, poichè quest'uomo per trentacinque anni aveva militato nella Repubblica, chiaro in pace ed in guerra, di irreprensibile integrità di costumi e di giustizia: e, sebbene, in fine, alcuni l'abbiano accusato di indolenza e debolezza, pure, per affermazione di Tacito, è innegabile che « innanzi al principato di Vespasiano, il decoro della famiglia era Sabino. » (10)

Tito Flavio Sabino, *prefetto della città,* ebbe una moglie di nome ignoto. Il Mommsen vorrebbe che fosse una Flavia Domitilla, figlia dell'imperatore Vespasiano, morta prima del 70, (11) ma questo storicamente non pare molto probabile, poichè qui si trattava di un matrimonio tra zio e nipote,

(1) SVET. *Vitellio,* 6.
(2) SVET. *Vespasiano,* 1.
(3) SVET. *Vespasiano,* 3.
(4) L. c.
(5) *non perannavit* (Vesp. 5).
(6) *Hist.* I, 46 « urbi Flavium Sabinum praefecere ». III. 64 e sgg,
(7) Oth. 5 « τῆς δὲ Ῥώμης φύλακα, Φλαούϊον Σαβῖνον, ἀδελφὸν Οὐεσπασιανοῦ, κατέστησεν. »
(8) Cap. 64 e sgg.
(9) Cap. 74 l. c.
(10) « mitem virum abhorrentem a sanguine et caedibus.... ante principatum Vespasiani decus domus penes Sabinum erat » (TACIT. *Hist.* lib. III. 65. 75).
(11) *Corpus inscr. Latinarum,* Vol. VI, pag. 172-173.

che per i Romani era proibito. Ben è vero che il senato-consulto del 49, di cui parla Zonara ne' suoi Annali, (1) dava facoltà a Claudio di sposare Agrippina, figlia di Germanico, per favorire lo Stato e l'Imperatore, (2) ma come fu giudicata tale concessione? Tacito afferma che l'esempio dell'Imperatore ebbe allora un solo seguace (3) e Svetonio scrive « celebrò le nozze con esempio non imitato da alcuno, eccetto che da un libertino e da un primipilare ». (4)

Questo senato-consulto, adunque, fu ritenuto vergognoso e da tutti riprovato. Possibile che Flavio Sabino, uomo assai memorabile, per la dignità e la gravità, abbia voluto col fatto sancire quello che la pubblica opinione rigettava? a poca distanza dallo scandalo dato dall'imperatore?

Gli scrittori ne avrebbero senza dubbio fatto menzione; il perchè a me pare lecito dedurre esserci affatto ignota la moglie del console Sabino. Conosciamo però i figli che vennero dal loro matrimonio: Tito Flavio Sabino, marito di Giulia una delle figliuole di Tito, ucciso da Domiziano, come attestano Svetonio e Filostrato, (5) e Tito Flavio Clemente, la più notevole vittima di suo cugino, lo stesso imperatore. (6) Moglie a costui fu una, senza dubbio, di nome Domitilla, di cui però non risulta chiaramente in quale relazione fosse colla famiglia imperiale. Imperocchè, se Csifilino la chiama cugina, consanguinea di Clemente, (7) Filostrato invece, parlando di questa stessa Domitilla, la dice,

(1) « I senatori pubblicarono una legge che fosse lecito prender per moglie le figliuole dei fratelli e delle sorelle; la qual cosa, per lo innanzi, era proibita ». « Ψήφισμα ἐποιήσαντο ἐξεῖναι Ῥωμαίους ἀδελφιδᾶς ἄγεσθαι » ediz. Lipsia, vol. III. pag. 32.

(2) TACIT. *Ann.* XII. 5, 6, 7.

(3) « non repertus est nisi unus talis matrimonii cupitor, T. Alledius Severus eques Romanus » (*Ann.* XII. 7).

(4) « non repertis qui sequerentur exemplum, excepto libertino quodam, et altero primipilari » (Svet. Claud. 26).

(5) Svet. Domit. 10. Phil. Apoll. VII. 7.

(6) Svet. Domit. 15. « Flavium Clementem patruelem suum... interemit ».

(7) LXVII. 14 καὶ γυναῖκα καὶ αὐτὴν συγγενῆ ἑαυτοῦ Φλαβίαν Δομιτίλλαν ἔχοντα κατέσφαξεν (ὁ Δομιτιανός).

riguardo a Domiziano, *sorella*, (1) con errore evidente, imperocchè Svetonio, trattando della sorella di Domiziano, dice che Vespasiano sopravvisse alla moglie e alla figliuola, perdute quando era semplice privato; (2) epperciò non poteva essere soggetta alla persecuzione di Domiziano.

Per me sarei propenso a credere che la figlia di Vespasiano, premorta al padre e che, se sono giuste le mie induzioni, non avrebbe potuto sposare Flavio Sabino, abbia avuto da un marito ignoto una figlia di nome Flavia Domitilla, che andò sposa al console Flavio Clemente; di essa parlano alcune iscrizioni presso Orelli. (3)

La cosa è dubbia assai; e, se a questo quesito si potesse dare una risposta affermativa, allora bisognerebbe ammettere che Flavio Clemente e Domitilla ebbero per lo meno sette figli, della maggior parte dei quali la storia non farebbe neppure un cenno.

3. Or bene, questa Flavia Domitilla, sposa a Clemente, secondo il passo citato di Csifilino, sarebbe un'altra vittima della persecuzione di Domiziano nella sua casa.

(1) Apoll. VIII. 25 ἔτυχε Κλήμεντα ἀπεκτονὼς ἄνδρα ὕπατον ὧν τὴν ἀδελφὴν τὴν ἑαυτοῦ ἐδεδώκει (ὁ Δομιτιανός).

(2) Svet. Vespasiano 3 « Uxori ac filiae superstes fuit, atque utramque adhuc privatus amisit. »

(3) Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio ad illustrandam Romanae Antiquitatis Disciplinam edidit Io. Casp. Orellius Volumen Primum. Turici MDCCCXXVIII. 776 (evidentemente posta a Glicera liberta di Domitilla, curante l'opera (T. Flavio) Onesimo, marito di Glicera, anch'esso di origine libertino):

Filia Flaviae Domitillae Imp. Caesaris... Ani Neptis Fecit Glycerae et Libertis Libertabusque Posterisque Eorum curante T. Flavio Onesimo Coniugi. Benemer. Romae. Grut. 245,5.

(Cf. Renan, *Les Évangiles*, pag. 227).

Volumen tertium Collectionis Orellianae supplementa emendationesque exhibens edidit Guilielmus. Henzen Turici MDCCCLVI.

5422 Ser. Cornelio || Iuliano Frat || Piissimo. Et || Calvisite. Eius || P. Calvisius Philotas. Et sibi || ex indulgentia || Flaviae Domitill || Infr. P. XXXV. || Inagr. P. XXXX. Tor Marancio in agro Romano. *Bull. Inst. Arch.* 1835, p. 155.

5423 Tatia Bav CVI., nu || trix. septem. Liberorum || Divi Vespasiani. Et Flaviac Domitillae || Vespasiani Neptis. I... || Eius. Beneficio. Hoc sep HVLCRVm || meis. Libertis. Libertabus Posui. Nov. Lett. Fior, 1772, p. 678. V. ipse.

Ma la perseguitata fu veramente la moglie del console Clemente o una nipote di esso, oppure l'una e l'altra?

La ragione di farci questa domanda è determinata dall'osservare che, se tutte le testimonianze storiche s'accordano nel riconoscere una Domitilla esiliata da Domiziano, alcune, e sono di gran valore, ammettono l'esistenza di una seconda Domitilla, vergine e nipote del console Clemente. Ci inducono a credere l'esistenza di Domitilla vergine gli Atti di Nereo ed Achilleo (1) e la basilica che da circa quindici secoli ne promuove il culto, (2) Eusebio, (3) Baronio, (4)

(1) Gli Atti dei Santi Nereo ed Achilleo, due servi di Flavia Domitilla, contengono un panegirico della verginità e sono da considerarsi, secondo l'espressione dell'Aubé e dell'Allard, « *un romanzo storico* » o, come li chiama l'Achelis, « *una specie di Fabiola.* »

I Bollandisti li ascrivono al V o VI secolo (« Analecta Bollandiana » t. X, 1891, p. 476), ma il Duchesne cerca di precisarne meglio la data: « Gli Atti dei SS. Nereo ed Achilleo, egli scrive, pubblicati in latino dai Bollandisti, esistono anche in una redazione greca, la quale è stata pubblicata recentemente, prima dal Wirth, (1890), poi dall'Achelis nel t. XI (1893) dei *Texte und Untersuchungen* di *Gebhardt e Harnack.* Questi signori hanno presentato il greco come l'originale e il latino come una traduzione; e tale classificazione rimanda al periodo bizantino di Roma, circa al VII secolo, la composizione di questo importante lavoro. Lo Schaefer rifà la questione della lingua e quella della data; ed in una memoria pubblicata dalla « Römische Quartalschrift » (1894) p. 89: *Die Acten der heiligen Nereus und Achilleus,* ha potuto stabilire, io credo definitivamente, che il latino è l'originale, il greco una traduzione. La seconda parte del suo lavoro è consacrata alla *data;* e prova che questi Atti sono veramente del V secolo, e piuttosto del principio; rivelano infatti un vivo desiderio di difendere la professione verginale contro eretici molto seguìti. E questi non possono essere altro che dei partigiani d'Elvidio e di Gioviniano, condannati alla fine del IV secolo. » (« Bulletin critique, » 1894, p. 256. Cf. *Analecta Bollandiana;* t. XIX, 1900, p. 228 e 422).

Cf. AUBÉ: *Histoire* ecc. pagg. 429-437 e ALLARD: *Storia Critica* ecc. pagg. 153-159.

(2) La basilica fu costruita fra il 390 e il 395 (ORAZIO MARUCCHI. *Le Catacombe Romane,* Compendio della Roma Sotterranea. Seconda edizione messa al corrente delle più recenti scoperte. Roma, Desclée etc. 1905).

(3) EUSEBIO *Chr. ad Olymp.* 218 — *Hist.* III, 14.

(4) *Annales Ecclesiastici* Auctore Caesare Baronio Sorano una cum Critica Historica chronologica P. ANTONII PAGII Tomus Primus, Lucae Typis Leonardi Venturini MDCCXXXVIII. pagg. 748-749.

Tillemont, (1) De Rossi, (2) Allard; (3) stanno per una sola Domitilla l'umanista Scaligero (4) e, tra i recenti, il Mommsen, il quale ci presenta uno stemma de' Flavii, contraddicente non meno ad Eusebio che a Dione, come la più probabile delle opinioni che sono state proposte o si potranno proporre, incerte tutte, (5) Aubè, (6) Renan, (7) Gsell. (8) Umberto Fracassini non si dichiara: egli si restringe ad osservare « Il Cristianesimo di Flavia Domitilla è dimostrato.. Eusebio però, sulla fede di un cronografo Bruttius, fa di Domitilla la figlia di una sorella di Flavio Clemente e la dice esiliata nell'isola Ponzia. Ciò non ostante alcuni pensano che si tratti della medesima persona; altri invece di una persona diversa. » (9)

4. Giova osservare che, finora, mentre coloro i quali sostengono due Domitille s'accordano tutti nei medesimi personaggi, quelli, invece, che ne propongono una sola sono tra loro dissenzienti. Lo Scaligero esprime un semplice dubbio, (10) Mommsen una congettura; (11) Aubé sentenzia sen-

(1) *Memoires*, t. II. Venise MDCCXXXII; pagg. 118, 124-130.
(2) « *Bull. di arch. crist.* » 1865, pagg. 17-24; 1875, pagg. 69-77.
(3) ALLARD, *Storia Critica* ecc.
Aggiungi inoltre : DE CHAMPAGNY, *Les Antonins*, T. I. Paris, 1863, pag. 149. WIESELER, *Christenverfolgungen der Caesaren*, pagg. 4-5; DOULCET, *Essai sur les rapports de l'Église chrét. avec l'État romain*, p. 43-44; IMHOF, *Domitianus*, p. 116, WARDINGER (art. « Flavier, » nel *Kraus*, *Realencykl. der Christ. Alterthümer*, t. I, p. 354) ACHELIS (*Acta S. S. Nerei et Achilei*, in Texte und Untersuch. t., XI, 1894, 2); DUCHESNE (*Histoire ancienne de l'Église*, t. I, 1906, p. 217). Quest'opinione è seguita anche dal Dott. D. Angelo Codara (Il Sacrifizio, Vol. II, Pavia, Artigianelli 1897, pagg. 164-167).
(4) Notae in Euseb. *Chron.* Amstel. 1658, p. 205.
(5) *Corpus inscript. latinarum* Vol. VI, pagg. 172-173 « opinationes quae vel propositae sunt ante vel proponi poterunt, incertas omnes. »
(6) AUBÉ, *Histoire des Persécutions de l'Église*. Deuxième edition, Paris. 1875, pag. 178, 427-437.
(7) RENAN, *Les Évangiles*, pag. 227.
(8) Essai sur le Règne de l'Empereur Domitien par Stéphane Gsell, Paris, 1894, pagg. 2 98-299.
(9) L'Impero e il Cristianesimo da Nerone a Costantino. Studio storico. Perugia, 1913, pag. 181, n. 3.
(10) l. c.
(11) l. c.

z'altro e dice che la figlia di Plautilla (la quale, secondo gli Atti, ritenuti apocrifi, di Nereo ed Achilleo, sarebbe madre di Domitilla vergine e martire) non è punto più reale della madre, perchè « gli scrittori profani ed ecclesiastici parlano di una sola Domitilla, nipote di Domiziano e bandita da lui in un'isola ». (1) Secondo Mommsen, la Domitilla relegata da Domiziano sarebbe stata sorella di Clemente e non già moglie nè figlia di una sorella di lui, (2) opinione, ripeto, da rigettarsi.

Secondo Renan, molti critici, fautori di una sola Domitilla vergine, dicono che la moglie di Clemente avrebbe nulla sofferto e la martire cristiana sarebbe stata, per loro, la nipote di Clemente e quindi essi contraddicono apertamente al noto passo di Dione e l'errore di questo sarebbe più inesplicabile di quello del passo di Bruzio, citato da Eusebio. (3) Ma però si avrà diritto di conchiudere apodittícamente con esso all'esistenza di una sola Domitilla perseguitata da Domiziano e che le nuove scoperte nel campo dell'archeologia e dell'epigrafia non cangiarono nulla a questi risultati?

Ben è vero che la scienza archeologica non ci può ancora dire l'ultima parola al proposito di ciò, ma, dalla mancanza di argomenti certissimi, dovremo passare alla negazione di un personaggio storico, quando speciali testimonianze, con un fondamento abbastanza sicuro, ce ne fanno congetturare l'esistenza?

5. Certo: la questione è difficilissima a risolversi, ma però, se in essa si può venire a capo di qualche cosa, questa, se non m'inganno, deve condurci ad ammettere l'esistenza di due Domitille perseguitate.

(1) « Nous croyons que la fille de Plautilla n'est pas plus réelle que la mère, par cette raison que les écrivains profanes et les écrivains ecclésiastiques ne parlent que d'une seule Flavia Domitilla, nièce de Domitien et bannie par lui dans une île ». *Histoire des Persécutions de l'Église* jusqu'à la fin des Antonins, par B. AUBÉ. Deuxième Edition, Paris, 1875, pag. 181.

(2) l. c.

(3) *Les Évangiles,* pag. 227.

Ed, infatti, esaminiamo i passi di Dione e di Eusebio, che mi sembrano della massima importanza.

Dione parla di una Domitilla cugina o consanguinea di Domiziano e moglie di Fl. Clemente (1) e con esso concorda un passo di Quintiliano, dove si accenna l'ufficio che il pedagogo ebbe di educare i figli di Clemente e Domitilla; (2) nipoti destinati all'impero; (3) concorda un passo di Filostrato, dove si dice che Stefano, liberto della moglie di Clemente, sia per vendetta dell'ucciso (Clemente), sia per vendetta di tutti, con quel coraggio col quale altre volte gli Ateniesi, amantissimi della libertà, assalì il tiranno; (4) concorda in qualche modo anche Svetonio, il quale chiama Stefano « *intendente di Domitilla* » (5) e così indirettamente potrebbe confermare che essa era moglie di Clemente.

Eusebio, invece, fa allusione a storici « *dalla nostra religione alienissimi* », i quali avrebbero raccontato il martirio della seconda Flavia Domitilla, determinando anche *accuratamente il tempo e l'anno della persecuzionc*, (6) e, nella sua Cronaca, ci dà il nome di uno di questi scrittori, Bruzio, il quale scrive che « un gran numero di Cristiani furono martirizzati sotto Domiziano, fra i quali Flavia Domitilla, figlia della sorella del console Flavio Clemente, la quale fu relegata nell'isola Ponzia, perchè aveva confessato di essere cristiana ». (7)

Quantunque non si possa storicamente determinare con

(1) LXVII. 14.

(2) *Inst. Orat.* Lib. IV, Proem. 2 « cum mihi Domitianus Augustus sororis suae nepotum delegaverit curam ».

(3) Svet. *Domit.,* 15.

(4) *Vita di Apollonio* VIII. 25.

(5) *Domit.* 17.

(6) « Scribunt enim (scriptores etiam a religione nostra alienissimi) anno principatus Domitiani quinto decimo, Flaviam Domitillam Flavii Clementis eius qui tunc temporis Romae Consul fuit, ex sorore neptem, una cum aliis plurimis ob confessionem Christi in insulam Pontiam fuisse deportatam ». (*Eccl. Hist.* III. 18).

(7) « Scribit Brutius plurimos christianorum sub Domitiano fecisse martyrium, inter quos et Flaviam Domitillam Flavii Clementis ex sorore neptem, quia se christianam esse testata sit » (Euseb. *Chr. ad Olympiad.* 218). Così la versione latina di S. Gerolamo.

esattezza e precisione chi sia questo Autore, pure dev'essere, non uno del tutto sconosciuto, come vorrebbe l'Aubé, (1) ma, senza dubbio, autorità di qualche valore, poichè è tenuto in considerazione da Eusebio e da Malala, scrittore greco del VI secolo, il quale ci ha conservato di lui tre frammenti importanti, e chiamato dotto *cronografo,* (2) dev'essere scrittore contemporaneo o di poco posteriore a Domiziano, poichè da Eusebio non è mai citato per fatti che succedettero a quei tempi; ma è incerto se sia uno scrittore pagano o cristiano. Il Müller lo ritiene cristiano, (3) quantunque Eusebio prenda la sua testimonianza come quella di un uomo « alienissimo dalla nostra religione »; ma forse, come nota Paolo Allard, « lo cita di seconda mano e senza avere direttamente consultati i suoi scritti ». (4) Quel che ne estrae il cronografo Malala dà una impressione contraria e ci fa chiedere se *Bruttius Praesens,* al quale forse qui si allude, non abbia accresciuto il numero degli illustri convertiti. (5) Ad ogni modo il passo di Eusebio, non del tutto trascurabile, è da confrontarsi con quello di Dione. I due autori parlano di una sola o di due Domitille?

(1) « Un écrivain païen, cité par Eusèbe, qu'il nomme seulement dans sa Chronique, et qui est, du reste, parfaitement inconnu » (*Histoire* etc. pag. 163).

(2) MALALA, Edit. Bonn, p. 34, 193, 262 (Cf. *Bullett. d'Arch. Crist.*, 1875, pag. 73).

(3) « Bruttius s. Brettius, chronographus, homo Christianus, quem laudat Eusebius » MÜLLER, *Fragm. Hist. graec.* Vol. IV. pag. 352.

(4) *Storia Critica delle Persecuzioni* (I e II secolo). Traduzione del Sac. Dott. EGIDIO LARI. Vol. I. pag. 99 nota 2. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1914.

(5) « Questa supposizione è confermata dalla scoperta fatta nell'ipogeo cristiano della via Ardeatina, d'iscrizioni relative a membri della famiglia Bruttia. « È evidente che i Bruttii ebbero fondi, o almeno sepolcreti confinanti con quelli delle Flavie Domitille; ed è naturale che questa circostanza abbia in una maniera speciale fermata l'attenzione dello storico Bruzio sopra le nobilissime dame della imperiale famiglia dannate per cagione della loro fede cristiana » (*Bull. di Arch. crist.* 1865, pag. 24. Cf. *Roma sotterranea*, nuova serie, Roma 1909, pagina 29 e seg.) Cf. *Corp. inscript. lat.* t. VI, 7586. L'epitaffio d'un liberto della *gens* Bruttia, per singolare coincidenza, ha il *cognomen* Clemens; Ibid., 5786.

BARONIO, (op. cit. pag. 746) inclina a credere che sia un Erutius

Secondo Renan, (1) si tratterebbe di una sola persona e Bruzio, per un errore, avrebbe scritto che la perseguitata fu una nipote di Flavio Clemente. Ma Eusebio, il quale pure merita fede per la sua esattezza storica, sarà stato così ingenuo e credenzone da accettare indifferentemente questo errore palmare e da lasciarlo scritto in due luoghi?

Aubé, all'incontro, il quale si trattiene a considerare la moglie di Clemente, scrive di essa: « È possibile che Dione ed il suo compendiatore si siano ingannati sul luogo dell'esilio ed abbiano scritto Pandataria invece di Ponzia ». (2)

E pare lo segua anche il dotto Padre Giovanni Semeria, il quale non entra « nella difficile questione, pur propendendo a credere un errore di luogo nelle indicazioni o di Dione o di Eusebio ». (3) E nemmeno tenta di risolverla Alfonso Manaresi, il quale ritiene « più probabile che qui sia incorso un equivoco tanto più facile quanto ambedue le isole Ponzia e Pandataria avevano fama di essere luogo di esilio ai membri sfortunati delle famiglie imperiali ». (4)

È questo, come ognun vede, un modo assai facile di sciogliere i dubbii e le difficoltà; correggere i testi come meglio talenta, per averne quel senso preconcetto che se ne vuol trarre.

Qual diversità di grafia presentano queste due parole, Pandataria e Ponzia!

La esattezza storica di Dione e del suo compendiatore non ci lasciano dubbio alcuno intorno al luogo dell'esilio della moglie di Clemente. E poi, supponiamo pure che egli si fosse ingannato intorno ad essa; come allora si spieghe-

Clarus, di cui parla PLINIO (*epist.* lib. I, 16), ma, come osserva TILLEMONT (op. cit. pag. 127 nota 1ª), « non è punto necessario cambiare il nome di Bruzio ».

(1) *Les Évangiles*, pag. 227, nota 1ª.

(2) « Il est possible que Dion ou son abréviateur se soit trompé sur le lieu d'exil et ait écrit Pandataria pour Pontia » (op. cit. pagg. 178 e 427).

(3) *Il primo Sangue Cristiano.* Seconda edizione riveduta e corretta, Roma, Federico Pustet, 1907, pag. 93.

(4) A. MANARESI. *L'Impero Romano* e *il Cristianesimo*. Torino, Bocca, 1914, pag. 68.

rebbe il « *filia sororis Flavii Clementis* », che si legge in Eusebio, se essa ne è la moglie?

Pertanto logicamente si è indotti a conchiudere che Dione ed Eusebio parlino di due distinte Domitille, una moglie del console Clemente, l'altra figlia di una sorella, e tutt'e due soggette alla persecuzione di Domiziano.

Che se qualcuno mi obiettasse: « Come mai Dione ed Eusebio, trattandosi di una stessa persecuzione, si completano a vicenda e l'uno tace della nipote e l'altro della moglie dello stesso Clemente? » mi parrebbe di rispondere a sufficienza così:

« Bisogna considerare il fine particolare che avevano di mira i due scrittori: Dione trattava di una persecuzione politica di Domiziano, come mi propongo di dimostrare più sotto, mentre Eusebio di una persecuzione di carattere religioso, come si rileva dalle espressioni: « *Scrive Bruzio che un gran numero di Cristiani furono martirizzati sotto Domiziano, fra i quali Flavia Domitilla, figlia della sorella del console Flavio Clemente, uno dei consoli di Roma di quell'anno, la quale, per avere confessato Cristo, fu relegata nell'isola Ponzia* ». (1)

Domiziano, uomo sommamente ambizioso ed amante del potere, fece guerra a chi gli dava ombra e lo poneva in diffidenza di se stesso; quali cospiratori furono giudicati dai contemporanei Clemente e la moglie sua, epperciò Dione li considera specialmente come vittime di persecuzione politica; mentre Eusebio, che, dal modo di esprimersi, mostra di riprodurre, senza alterarle, le parole di Bruzio, ricorda soltanto Domitilla nipote, perchè di essa forse non poteva dubitare di essere stata involta in sospetti politici. Qualunque però sia la causa di tale omissione in questi scrittori, dal valore delle loro testimonianze, se non si ha un argomento sicurissimo, si ha tuttavia abbastanza di probabilità per ammettere storicamente l'esistenza di due Domitille perseguitate da Domiziano.

(1) *Chron. ad Olympiad.* 218. *Hist. eccl.* III, 18, 4.

Cadono, così, anche le induzioni di Stefano Gsell, il quale pensa che « non è necessario di ammettere l'esistenza d'una seconda Flavia Domitilla, nipote di Flavio Clemente », e suppone che, « nella fonte di Eusebio molte espressioni siano state introdotte per errore »; (1) inoltre, pur riconoscendo il poco valore storico degli Atti de' santi Nereo ed Achilleo, il cui autore si contraddice, perchè qualifica la sua Flavia Domitilla *nipote dell'imperatore Domiziano* « *neptem Domitiani imperatoris* », seguendo l'andazzo comune, attribuisce a Cassio Dione una confusione od uno scambio di nomi, anzichè tacciare di inesattezza gli Atti dei santi Nereo ed Achilleo. Se pure non si deve intendere l'espressione « *neptem Domitiani imperatoris* », non nel significato proprio di nipote, ma nel senso largo di parente, cugina, congiunta.

6. Giunti a questo punto, viene spontanea la domanda: Quali, adunque, saranno stati i genitori di questa seconda Domitilla?

Del padre non ci rimane affatto nessuna memoria; della madre un cenno negli atti di Nereo ed Achilleo, dove è scritto che Plautilla, madre di Flavia Domitilla (vergine), fu sorella di Clemente console, il che, se è vero, farebbe pensare ad una figlia di Flavio Sabino, prefetto della città, e morta, secondo gli Atti, nell'anno 66 dell'êra volgare. Il nome Plautilla è di elegante conio latino del secolo 1° e, se la sua origine pare alquanto misteriosa nell'albero genealogico di casa Flavia, si osservi esserci affatto ignota la moglie di Flavio Sabino, prefetto della città; non potrebbe forse essere stata una Plozia o Plauzia, donde il gentilizio Plautilla?

(1) « Dans la source dont Eusèbe s'est servi, plusieurs mots peuvent avoir été passés par erreur; il faudrait peut-être restituer ainsi la phrase primitive: « Φλαουίαν Δομετίλλαν, Φλαουίου Κλήμεντος (γυναῖκα, Δομετιανοῦ) 'εξ ἀδελφῆς γεγονυῖαν ». Cette erreur serait l'origine du dédoublement de Flavia Domitilla ».

..... « Dion Cassius a pu commetre une confusion sur un point sans importance pour lui..... donc il n'est pas nécessaire d'admettre l'existence d'une seconde Flavia Domitilla, nièce de Flavius Clemens ». Gsell, op. cit. l. c.

Ma le son queste congetture che non è mio ufficio di chiamar qui sotto l'esame di critica rigorosa, perchè estranee al mio scopo; a me basta l'aver fatta parola dei personaggi della casa imperiale che dovettero subire le violenze dell'ultimo de' suoi regnanti, cioè, di Flavio Clemente console e di una Domitilla, con piena certezza storica, di due Domitille, l'una moglie e l'altra nipote dello stesso Clemente, e questo soltanto per ragioni storiche veramente probabili.

Che essi siano stati soggetti alla persecuzione dimostrano a sufficienza i passi già allegati di Dione e di Eusebio e quelli più splendidamente confermeranno che esporremo appresso.

7. Ora fa d'uopo investigare le vere cause per cui furono perseguitati e stabilire che fine ragioni storiche consentiranno al loro sacrifizio. Se volessimo prestar fede a quello che gli scrittori antichi ci tramandarono intorno a questo argomento, ripetendo gli uni tutti i medesimi lamenti degli altri, senza considerare seriamente le circostanze dei tempi, dei luoghi, delle istituzioni che determinarono particolari avvenimenti, dovremmo subito pensare che Domiziano fu uno di quegli uomini intolleranti di libertà, i quali sono pronti a sacrificare ogni cosa, perfino i vincoli della parentela e del sangue, per ispegnere le più nobili istituzioni, purchè riescano nei loro feroci intenti; dovremmo pensare che egli fu un tiranno inteso a combattere la religione cristiana, come tale, un vero persecutore della fede nello stretto senso della parola.

Infatti Eusebio lasciò scritto che Domiziano successe nella scellerata eredità dell'odio ed empietà di Nerone contro Dio, (1) ed attribuisce l'esilio di Domitilla nell'isola Ponzia alla confessione della fede cristiana. (2) San Gerolamo si conforma pienamente alla sentenza dell'autore tradotto e, nella sua nota lettera ad Eustochio, parlando di Paola nell'isola Ponzia, scrive averla nobilitata l'esilio di Flavia Domitilla, sotto Domiziano imperatore, subìto « per la confessione del

(1) *Hist. Eccl.* lib. III. cap. 17.
(2) « ob confessionem Christi » *Hist. Eccl.* lib. III. cap. 18. cf. anche *Chronicon*.

nome cristiano ». (1) Lattanzio, alla fine dell'impero di Domiziano, parlando della causa della sua caduta, dice « regnò tranquillamente finchè non rivolse le empie mani contro Dio ». (2) Ed Orosio, che accenna ad editti pubblicati dovunque di crudelissima persecuzione, di cui gli altri non fanno menzione, adducendo anche una delle cause che spinsero Domiziano ad infierire, afferma che « gonfiato a tal punto di superbia da voler essere adorato come un Dio, il secondo dopo Nerone, fece perseguitare i Cristiani ». (3) Per il che non è meraviglia se Tertulliano, Giustino ed, in generale, i Padri e Apologisti della Chiesa e gli scrittori di storie ecclesiastiche, attribuirono la persecuzione di Domiziano ad odio contro le dottrine e la morale cristiana che si andavano propagando in Roma e fuori ed annoverarono l'ultimo dei Flavii tra i più accaniti persecutori della fede. Tra tutti serva d'esempio il Baronio, il quale, dopo averci dato il carattere di quest'uomo « *crudele, feroce ed astuto* », passa a mostrare la sua pietà verso gli dêi dell'Olimpo, riportando in proposito due epigrammi di Marziale, il poeta adulatore, il poeta di corte, e da quelli argomenta alla ferocia da lui dimostrata contro i cristiani. (4)

Quanto di esagerato si contenga in queste asserzioni facilmente si fa manifesto a chiunque consideri le relazioni del Cristianesimo con Roma imperiale e le cause che potevano indurre gli imperatori ad infierire contro i cristiani. Non è mio intendimento di fermarmi a considerare se veramente Clemente console, la moglie, la nipote siano state

(1) « delata (Paula) ad insulam Pontiam; quam clarissima quondam feminarum sub Domitiano principe pro confessione nominis christiani nobilitavit exilium, vidensque cellulas, in quibus illa longum martyrium duxerat. » (*elogio di Paola* cap. 3).

(2) « tutus regnavit donec impias manus adversus Dominum tenderet. » *De mortibus Persecutorum* cap. III.

(3) « efferatus superbia, qua se coli Deum vellet, persecutionem in Christianos agi, secundus a Nerone, imperavit. » PAULI OROSII *Adversus Paganos Historiarum* libri septem. Lib. VII. cap. X.

(4) « Homo natura saevus, ingenio ferox et vafer » *Annales Ecclesiastici* Tomus Primus. Lucae MDCCXXXVIII pag.733 e segg.

cristiane. Il De Rossi, che crede di aver scoperto il *Sepulcrum Flaviorum,* negli scavi del cimitero di Domitilla adiacente alla basilica de' Santi Nereo ed Achilleo, non ne dubita punto. (1) E per vero alcune parole di Svetonio che riguardano Flavio Clemente, comparate con espressioni di altri autori, ci potrebbero fare pensare alla cristianità di esso.

Infatti Svetonio, il quale è manifestamente contrario ai Cristiani, come « *a nuova e malefica setta religiosa* », (2) chiama Clemente « *uomo di una spregevolissima inerzia* », (3) forse perchè egli, ossequente allo spirito del Cristianesimo, non avrà cercato i pubblici onori, ed, in apparenza, sarà stato alquanto trascurato ed indolente: accusa, del resto, che fu sempre lanciata contro i Cristiani: « Ci si accusa di non essere utili per gli affari », scrive Tertulliano. (4) E questo rimprovero è posto dagli Atti de' martiri sulla bocca dei magistrati pagani: « Ora lasciate ogni indolenza e ogni disperazione, appressatevi all'altare e sacrificate agli dêi immortali », (5) dice un giudice a due accusati cristiani. Un altro si diverte scherzando sulle parole: « Io non ti chiamo cristiano (χριστιανόν), ei dice, ma inutile (ἄχρηστον) ». (6)

E, anche alla fine del IV secolo, Prudenzio, non senza esagerazione, accetta questo rimprovero, come se fosse caratteristica del cristiano fervente. (7)

(1) l. c.

(2) « genus hominum superstitionis novae ac maleficae ». Nero, 16.

(3) « contemptissimae inertiae ». Domitianus, 15. Cfr. TACITO, *Hist.*, III. 75.

(4) « alio quoque iniuriarum titulo postulamur: et infructuosi negotiis dicimur » (*Apolog.* 42).

(5) « Nunc ergo relinquentes omnem desidiam et desperationem accedite ad aram et sacrificate diis immortalibus » (*Acta SS. Marcelli, Mammeae,* 3, negli *Acta Sanctorum,* agosto, t. VI, p. 12.

(6) « ὃν οὐ λέγω χριστιανὸν ὡς αὐτοὶ πλανῶνται, ἀλλὰ ἄχρηστον γνωρισθέντα. » (Martyrium SS. Eustratii, Auxentii, Bibl. nat., ms. n°. 1458, f. 154 V.; citato da ED. LE BLANT, *Les Actes des martyrs,* supplément aux Acta sincera de Ruinart, 1882, 256).

(7) « Haec hora cunctis utilis,
. . . .
At nos lucelli ac foenoris,
Fandique prorsus nescii,

Adunque, se Svetonio non avesse voluto indicare un proselito del Cristianesimo, non avrebbe avuto ragione sufficiente per chiamare inerte colui, il quale, secondo il suo modo di esprimersi, Domiziano volle spento « *per lievissimo sospetto* »; sospetto che poteva avere fondamento per lui, perchè il principe fu ucciso da Stefano « *intendente di Domitilla* », e quindi da uno addetto alla casa di Clemente.

8. Ma difendano o combattano altri la cristianità dei perseguitati da Domiziano, a me basta d'avere sfiorata questa sottile ed importante questione, per aprirmi la via a svolgere l'ultimo punto della mia tesi, in cui mi accingo a provare la persecuzione di Domiziano in generale, ed in particolare nella sua casa, non essere stata punto di indole religiosa, ma politica. Infatti, Domiziano, per quanto crudele e d'animo ostile ai cristiani ci si presenti dagli scrittori ecclesiastici, fu però, come osserva Renan, « *un uomo politico serio e logico* »; (1) egli non doveva allontanarsi dalle idee di ampia tolleranza religiosa a cui Roma era informata, nè scostarsi dalla condotta de' suoi predecessori. Quando, nei primi tempi del Cristianesimo, Roma presentava al mondo lo spettacolo di un culto pubblico, ufficiale, con ministri, collegi religiosi, con riti e particolari funzionari, il capo di esso era il capo dello stato, l'imperatore era non solo *Caesar*, ma anche *Pontifex Maximus*. La religione era allora legata colla politica e l'imperatore era colui che, in qualità di Pontefice Massimo, doveva sorvegliare l'ordine pubblico anche nella pratica fedele del culto ufficiale.

Roma aveva accolto nel proprio seno i culti stranieri di Iside, di Serapide, di Osiride, della Magna Mater, del Zeus Sabatius e, sebbene in circostanze particolari essi furono proscritti e ristabiliti, secondo le esigenze dei tempi, pure è un fatto che il Panteon romano si riempì di divinità

Nec arte fortes bellica,
Te, Christe, solum novimus »
(AURELII PRUDENTII *Cathemerinon* II. 37-48)

(1) *Les Évangiles*, pag. 220 « C'était un homme politique sérieux et logique ».

e, per assenso del senato, (1) la religione giudaica ebbe in Roma alcune sinagoghe e più tardi, sotto Tiberio, fu permesso anche il culto di Cristo. Del resto non provano abbastanza la tolleranza romana in fatto di religione i sepolcri degli stessi Giudei? Ne serva d'esempio l'iscrizione presso Orelli 2523.

Aur. Soter et Aur. Stephanus »
Aur. Soteriae matri pientis »
religioni iudaicae Metuenti etc. (2)

Fin quando i culti stranieri si conformarono al culto ufficiale dello stato o per lo meno non gli procacciarono ostacoli, non furono perseguiti: la persecuzione cominciò quando essi, vinti, dando leggi ai vincitori, parvero sovvertire colla loro condotta l'ordine pubblico. Augusto, infatti, seguendo le orme di Cesare, diede esempio di ampia tolleranza religiosa; riconobbe e favorì il Giudaismo coll'esimere i proseliti da ogni azione civile in giorno di sabato. (3) I Giudei « della dispersione » riacquistarono il diritto di raccogliere le somme di danaro per mandarle a Gerusalemme. (4) Giuseppe racconta che Agrippa, genero dell'Imperatore e suo più intimo confidente, accolto da Erode in Giudea sacrificò a Dio un'ecatombe; (5) e Filone dice che Augusto stesso vi istituì un sacrifizio giornaliero perpetuo, d'un toro e di due agnelli. (6) Giulia, figlia d'Augusto, donò al tempio dei vasi preziosi, delle coppe d'oro e molti altri oggetti. (7) E, se l'Imperatore lodò il nipote Caio, perchè, attraversando la Giudea, non aveva fatta alcuna visita al

(1) Cic. *De leg.* II. 8 « Separatim nemo habessit deos: neve novos, sed ne advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto ».

(2) Vol. I.

(3) Ioseph. *Ant.* XVI. X. 1. Anche da Orazio apparisce che a Roma vi erano seguaci del rito giudaico, Fusco Aristio (*Sat.* I. 9, 69), imbattutosi in Orazio, non volle trattare d'affari con lui, in un giorno quale è il trentesimo sabato. Secondo Filone erano addetti a quel rito specialmente i liberti *(Legat. ad Cajum)*.

(4) *Legat. ad Cajum.*

(5) *Ant. Iud.* XVI, II.

(6) *Legat. ad Cajum.*

(7) Ibid.

tempio di Gerusalemme, (1) forse temeva che il giovanetto, di natura impressionabile, non ancora posto dentro alle secrete cose, finisse col credere sincere le manifestazioni di rispetto della sua politica. Tanta era l'efficacia che in quel tempo la religione e la società giudaica esercitava sui personaggi più autorevoli di Roma!

I Giudei, trovandosi protetti dalle leggi romane, alzarono il capo e fecero propaganda istituendo un culto quasi di carattere nazionale in opposizione al culto dello Stato: essi apparvero ai Romani cospiratori, intriganti di idee sovversive alla sovranità costituita, epperciò Tiberio li tormentò, sebbene la persecuzione non sia durata a lungo. Desistette l'imperatore ed ai Giudei fu ancora libero di fare proseliti ed ai Gentili di mutare le costumanze pagane coi riti del monoteismo giudaico. (2)

Lo stesso avvenne del Druidismo che in Gallia ed in Brettagna fu perseguitato sotto Claudio e Nerone, perchè ne' secreti misteri di esso si avevano focolari di ribellione all'autorità imperiale.

I sacerdoti di Iside oppongono resistenza alle leggi dello Stato e del loro culto si servono per detestabili intrighi, e Tiberio, provvedendo alla sicurezza dell'ordine pubblico, fa gettare nel fiume la statua della stessa dea e ne fa radere al suolo il tempio. Una persecuzione di Tiberio, di carattere strettamente religioso, non si può storicamente dimostrare; anzi è più che manifesta la sua propensione ad idee di larga tolleranza, quando con questa si potesse conciliare la pubblica quiete e prosperità.

Tiberio fu favorevole allo stesso Cristianesimo e riferì al

(1) SVET. *Aug.* 93.

(2) TAC. *Ann.* II. 85 « actum est de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis factumque patrum consultum, ut quattuor milia libertini generis ea superstitione infecta quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis et, si ob gravitatem caeli interissent, vile damnum; ceteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent. » Cf. JOSEPH. *Ant.* XVIII, V. 1. FILONE *(Legat. ad Cajum)* attribuisce l'allontanamento de' Giudei a Seiano, il quale temeva che essi si opponessero a' suoi iniqui disegni.

Senato che Cristo fosse creduto Dio, e quantunque il Senato, per suggestione del tristo Seiano, ricusasse di accettare e volesse l'esterminio dei proseliti di questa nova divinità, l'Imperatore con un editto minacciò la morte ai loro accusatori. (1) Sotto Caligola i Giudei, che presso Alessandria avevano sollevata una sedizione « seditione excitata », perseguitati mandarono Filone per trattare la loro causa presso l'Imperatore, ma questi « *omnibus hominibus tum praecipue Iudacis infestissimus* », fece profanare i loro templi, riempiti di statue e simulacri, e comandò di essere onorato come Dio. (2) Noto questa ultima circostanza, perchè assai mi gioverà per la soluzione della mia tesi.

La religione giudaica trovò favore anche sotto Claudio e se questi fu indotto a cacciarli dalla città, (3) o per lo meno a proibire le loro congreghe, (4) fu solo pei tumulti, dei quali erano provocatori. Dice Svetonio: « Claudio cacciò di Roma gli Ebrei sempre tumultuanti per le istigazioni di Cresto ». (5)

Se qui si tratti di dissidii tra Cristiani e Giudei, tra i seguaci delle nuove dottrine e quelli della sinagoga fedele alle sue antichissime tradizioni, difficile è a determinarsi. Dissidii tra Giudei e Cristiani, per quanto nei primordii del Cristianesimo si confondessero in Roma e si ritenessero figli di una sola religione monoteistica, sempre ce ne furono in Roma, e ben lo dimostra la condotta di Paolo verso i Giudei, ai quali racconta il motivo per cui aveva appellato a Cesare ed in un giorno stabilito predica Gesù Cristo. (6) Ma, anche con questi riflessi, la questione rimane insoluta.

Parimenti, se in quella parola si debba leggere Cristo, che coll'efficacia delle sue dottrine, del suo spirito di proseli-

(1) Orosio VII, 2. « *ut Christus Deus haberetur* ».
(2) Orosio VII, 3. « *seque ut deum coli praecepit* ».
(3) « Claudio aveva ordinato che partisser da Roma tutti i Giudei ». (Luc. *Atti degli Ap.* XVIII. 2).
(4) Dione LX. 6. 2.
(5) « Judaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit » (Claud. 25).
(6) *Atti degli Apostoli* XXVIII, 17 e segg.

tismo avrebbe indotto alcuni suoi fedeli seguaci ad opporsi ai Giudei in Roma e quindi indirettamente a sollevare qualche disordine in città, i critici non ci hanno ancora potuto dire l'ultima parola in proposito. (1)

Quanto a me propenderei a credere che veramente qui si faccia allusione a Cristo; e perchè a Roma questa divinità allora era ben nota, e perchè, se Svetonio avesse voluto accennare a qualche personaggio ignoto, promotore di tumulti, avrebbe, senza dubbio, scritto « *impulsore Chresto quodam.* » Epperò, supposto pure che qui non si tratti di Lui, ma di una persona qualunque che si mise a capo di una sêtta religiosa, il passo dl Svetonio collima a farci conoscere il vero spirito di Roma in fatto di religione; essa ne opprime gli adepti, quando sono o li crede perturbatori. Nè valga a smuoverci da tale opinione il crudele editto del 64 d. C., pel quale la ferocia di Nerone voleva saziarsi del sangue cristiano. Ne desumiamo le prove da Tacito, che ben distingue i Cristiani dagli Ebrei e la nuova religione appella « *detestabile superstizione* », (2) *che trasse origine dalla Giudea ed ebbe per autore Cristo; detestabile,* perchè ai Romani, avvezzi ad una religione serena, senza liti e dissensioni, il Cristianesimo allora poteva parere sorgente di private e pubbliche discordie.

(1) Il DURUY (*Hist. des Romains,* t. IV, pag. 406, n. 6) inclina a credere che qui si tratti semplicemente d'un greco convertito al Giudaismo e che si chiamasse Χρῆστος, nome assai comune nelle iscrizioni. Questo sistema, seguito da Usber, da Dalè, da Hilscher, è ormai abbandonato. I Romani, come osserva anche PAOLO ALLARD (Op. cit. vol. cit. pag. 17, nota 3[a]), dicevano spesso Chrestus per Christus, chrestiani per christiani, secondo TERTULLIANO (*Apol.,* 3) e LATTANZIO (*Inst. div.,* IV. 17). Questa viziosa ortografia si trova perfino sui marmi delle catacombe (« *Bull. di arch. crist.* » 1873, pag. 21). S. Giustino, nella sua prima Apologia, dice che « il numero dei Cristiani non implica che idee oneste; » e sembra che per una specie di iotacismo assimili le parole χρηστός e χριστός.

(2) Ann. XV, 44, « auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis supers[illegible] rursum erumpebat, non modo per Iudaeam, origine eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque ».

Gli Ebrei, temendo che il Dio di Cristo avesse a prevalere sul Dio di Mosè e che la Sinagoga avesse un giorno a scomparire insieme colla loro nazione, furono i primi persecutori dei proseliti del Cristianesimo; di qui dissensioni tra queste sêtte religiose, di qui timori nell'Imperatore, che vedeva ormai scomparire la propria autorità di *Pontifex Maximus*, di qui, insomma, le prime lotte contro il Cristianesimo.

L'Imperatore, che politicamente non poteva approvare la loro condotta, doveva cercare un pretesto per opprimerli, e Nerone nella sua pazza ferocia attribuisce loro l'incendio della città, sebbene essi, come scrive Tacito, « furono *condannati, non tanto perchè constasse il delitto dell'incendio, quanto per odio del genere umano* ». (1)

(1) « Haud perinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. » (Ann. XV. 44). Tutti sanno che il « *Quo Vadis* » richiamò di nuovo l'attenzione degli storici sull'incendio di Roma al tempo di Nerone ed è nota la polemica che suscitò, colla sua memoria « *L'Incendio di Roma e i primi Cristiani* » (rinnovata poi dal ch. Autore in « *Fatti e leggende di Roma antica,* » 1903, pagg. 117-185), Carlo Pascal, il quale sostiene essere vera l'accusa fatta da Nerone contro i Cristiani e designando questi, o almeno alcuni di loro, come i veri colpevoli dell'incendio. Sarebbe troppo lungo ed inopportuno l'enumerare i sostenitori e gli oppositori di questa tesi, confutata anche dal più insigne degli storici delle persecuzioni, da Paolo Allard, il quale molto acutamente conclude: « L'origine dell'incendio rimane un problema che forse non sarà mai risolto. I contemporanei lo attribuirono gli uni al caso, gli altri alla perfidia di Nerone. Tacito accenna alle due ipotesi, senza però pronunciarsi, non avendo probabilmente nemmeno egli un'idea ben chiara in proposito... e dice: Nerone o il caso. Niuno mette fuori una terza ipotesi, sia pure per confutarla. Ignorata nei primi quattro secoli, l'idea della colpevolezza dei Cristiani è sorta soltanto ai nostri giorni; ma finchè non si addurrà una testimonianza antica che le dia consistenza, lo storico non dovrà tenerne conto (*L'Incendio Neroniano e i Primi Cristiani*, Roma 1906, pagg. 60-61). Nè manca chi cerca di infirmare l'autenticità e la veracità di questo capitolo (44, XV) degli Annali. Secondo SCHILLER *(Ein Problem der Tacitus Erklärung,* nelle *Commentationes philologicae in honorem T. Mommsenii,* Berlino, 1877, p. 41-47). Tacito avrebbe commesso un anacronismo e si esprimerebbe come un contemporaneo di Traiano o di Plinio il Giovane, piuttosto che come storico del regno di Nerone. Ma è facile la risposta. Tacito, che nel 64 aveva circa dieci anni, dovette conoscere i fatti, sia dalla tradizione orale, sia dalle fonti ufficiali, di cui potè facilmente

Il Romano riputava dovere il trattare i pubblici affari, ed i seguaci del Cristianesimo, fedeli alle dottrine del loro Capo, se ne stavano lontani, cercando gli ultimi posti; il Romano amava i piaceri, i teatri, gli spettacoli, gli onori, la gloria, ed i Cristiani li aborrivano; il Romano onorava gli dêi ufficialmente, senza punto avere interno convincimento di quello che esternamente professava, il Cristiano, invece, voleva mostrarsi tale anche in pubblico; di conseguenza egli parve nemico del genere umano o, per meglio esprimermi, con una frase scultoria, nemico del mondo romano. Il perchè gli imperatori, pei quali, invece, il mondo romano era tutto, infierivano contro i Cristiani, facendo un sacrifizio della loro religione alla propria politica.

9. Sono questi i principii che ci devono servire di fondamento per giudicare della persecuzione di Domiziano, anche nella sua famiglia. Egli era l'ultimo de' Flavii che saliva il trono ereditato dal padre, con un retaggio di concetti politici saggi, illuminati; uomo audace ed iracondo, insidiatore ed astuto, temerario e fraudolento, come lo descrive Dione, sebbene serio, logico, calcolatore: i suoi predecessori si mostrarono meno sapienti di lui. (1) Nell'impero ripose il suo vero e proprio patrimonio, governò più

giovarsi, più tardi, per la sua condizione politica e per le sue relazioni. Secondo Hochart, tutto il capitolo sarebbe un'interpolazione del M. Evo (la *Persécution des chrétiens sous Néron*, in « Ann. de la Faculté des lettres de Bordeaux » 1884, n° 3). La sua tesi è stata confutata magistralmente dal DONAIS, « *Revue des questions historiques* » ottobre, 1885, pagg. 336-397; BOISSIER, *Comptes rendus de l'Académ. des inscriptions*, 26 mars, 1886; C. ARNOLD, *Die Neronische Christenverfolgung*, Leipzig, 1888. L'Hochart poi spinse la sua stranezza al punto da contestare l'autenticità di tutto il testo degli Annali e delle Istorie (Paris, Thorin, 1890); *esagerazioni*, osserva giustamente il Padre Semeria, che si *confutano da sè* (Il primo sangue cristiano, pag. 46, nota 1ª): vedi tuttavia una nota, breve e decisiva, del GATTI negli *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, ott. dec. 1890, p. 431.

Ultimamente G. Caiati sostiene che gli autori dell'incendio si devono ricercare « tra i componenti la vasta congiura di Pisone. » (Nuova ipotesi sulle origini dell'incendio neroniano. *Rivista d'Italia* 31 maggio 1916, ann. XIX, fasc. V. pagg. 705-728).

(1) « Les autres tyrannies que l'on avait traversées s'étaient montrées bien moins savantes ». RENAN, *Les Évangiles*, pag. 222.

per sè che per mezzo d'altri, del potere estremamente geloso.

Cupido di onore e di gloria, nel breve corso di quindici anni, per ben ventidue volte assunse il titolo di imperatore e giunse a tanto di superbia ed ambizione da volere essere proclamato e riconosciuto sempre, in tutto e dovunque, *Signore e Dio.* (1) Chiunque tale onore non gli avesse reso od in qualche modo si fosse opposto alla sua volontà era giudicato nemico dell'Imperatore, reo di lesa maestà.

Le testimonianze degli scrittori in proposito sono terribili e provano non una persecuzione di Domiziano verso i Cristiani, come Cristiani, ma una persecuzione generale contro coloro che gli erano di impedimento ed in qualsiasi modo gli davano da temere.

Dione scrive che Domiziano non amò mai nessuno, eccetto poche donne; simulava di amare chi voleva morto. Diffidava di coloro che lo gratificavano, trattò ignominiosamente e perdutamente gli amici del padre e del fratello: li odiava perchè non gli concedevano tutto quel che chiedeva. (2) Con queste pessime tendenze, inclinato per natura a vedere tutto oscuro e circondato di insidie e di inganni, non è a dire quanto egli infierisse contro ogni classe di persone: i filosofi ed i politici furono puniti per la loro comunanza di idee; gli astrologi e caldei cacciati da Roma, (3) i sospetti di taumaturgia proscritti; alcune nobili famiglie private de' loro beni; « dei senatori, scrive Orosio, i più nobili, per invidia e per confiscarne i beni, alcuni uccise in pubblico, altri mandò in esilio e quivi li fece uccidere ». (4)

Qual meraviglia pertanto se egli sfogò le sue ire anche contro i membri della propria famiglia, e Clemente console

(1) « In tantam superbiam prolapsus fuit, ut dominum vocari, scribi, colique iusserit » (OROSIO VII, 7)

(2) LXVII, 1-2.

(3) EUSEB. *Chronicon.*

(4) « Nobilissimos e senatu, invidiae simul ac praedae causa, alios palam interfecit, alios n exilium trusit, ibique trucidari imperavit ». Lib. VII. Cap. 10. Cf. anche Svetonio, Domit., 10.

tolse di mezzo e Domitilla condannò all'esilio? Se con essi anche i proseliti del Cristianesimo, come opposti alle sue tendenze, o colla morte o colla confisca dei beni o coll'esilio punì? So bene che la maggior parte degli storici ci rappresentò in Domiziano un crudele persecutore della fede, un tiranno unicamente inteso a distruggere il Cristianesimo, sì da farsi carnefice di un proprio cugino, perchè aveva rinunziato al culto idolatrico degli dêi. Giovandosi del noto passo di Csifilino, dove si dice che la causa od il pretesto della persecuzione di Clemente e Domitilla fu il *crimen impietatis,* (1) vollero trovare la causa di quel crimine in un'aperta professione delle dottrine cristiane e quindi nell'imperatore rappresentarono il carnefice di cristiani.

Ma il passo di Csifilino ha bisogno di essere attentamente considerato. A me pare accettabile l'opinione dell'Aubé, il quale non ricusa di riconoscere in casa Flavia seguaci del Cristianesimo; (2) lo stesso Renan afferma: « è fuor di dubbio che le idee cristiane o giudeo-cristiane penetrarono nella famiglia imperiale sovra tutto nella linea collaterale di essa »; (3) e, siccome le scoperte archeologiche ci diedero già alcune notizie del *sepulcrum Flaviorum,* provato de' tempi della casa imperiale omonima, favoriti dalla tradizione, dal riconoscimento della Chiesa, ci pare di avere a sufficienza di argomenti per stabilire che veramente il Cristianesimo col suo spirito penetrò nei Flavii perseguitati da Domiziano.

Ma via, supponiamo pure che si trattasse di semplice giudaismo mitigato, quasi in tutto conforme al Cristianesimo, siccome opina Renan (4), (il che io rigetto, perchè non vi è alcuna necessità di discendere a questa mezza conces-

(1) ἐπηνέχθη δὲ ἀμφοῖν ἔγκλημα ἀθεοτήτος, ὑφ'ἧς καὶ ἄλλοι ἐς τὰ τῶν Ἰουδαίων ἤθη ἐξοκέλλοντες πολλοὶ κατεδικάσθησαν. LXVII, 14.

(2) AUBÉ, Op. cit. pag. 182, 424-25, 438.

(3) *Les Évangiles,* p. 226-227 « Il est hors de doute que les idées chrétiennes ou judéo-chrétiennes pénétrèrent dans la famille impériale, surtout dans la branche collatérale de cette famille. »

(4) Par des voies qui nous sont inconnues, mais qui probablement

sione), perchè dubita Aubé della stessa autenticità e veracità del testo, quando non ha nessuna ragione di farlo?

Dice che Dione scrisse più di cento anni dopo gli avvenimenti; ma è forse necessario a uno storico di essere testimonio oculare o contemporaneo delle cose che narra? Dione non poteva aver attinto a fonti sicure le sue notizie? Soggiunge che il testo medesimo di Dione a noi manca sul regno di Domiziano e che il compendio fattone da Csifilino, monaco dell'undecimo secolo, non può avere l'autorità dell'originale. (1) È vero; ma però il passo allegato sarà da dispregiarsi, da aversi in niun conto? Se Csifilino è fedele ed esatto compendiatore degli altri libri di Dione, logicamente si deduce che lo sarà anche del libro che tratta di Domiziano, e se il suo compendio merita fede per quelli, la meriterà anche per le notizie riguardanti l'ultimo dei Flavii.

Ritenendo, adunque, il testo come di grande importanza storica, sottoponiamolo ad esame. Qui, anche secondo Renan, (2) si indicano Clemente e Domitilla tutt'e due rei di empietà ed altri che dalle costumanze gentili passarono ai riti giudaici o cristiani, cioè alcuni che dal politeismo romano passarono al monoteismo o giudaico o cristiano.

A questa induzione sono tratto dal valore delle parole usate: abbiamo καὶ ἄλλοι e non καί τινες indeterminato; coll'ἄλλοι si indicano persone delle stesse condizioni dei precedenti e, siccome Clemente e Domitilla, romani, erano passati al Cristianesimo, così anche l'espressione καὶ ἄλλοι indicherebbe uomini romani convertiti e non gente venuta d'Oriente.

se rattachaient aux relations de la famille Flavia avec les juifs, Clemens et Domitilla adoptèrent les mœurs juives, c'est-à-dire sans doute ce judaïsme mitigé, qui ne différait du christianisme qui par l'importance attachée au rôle de Jésus » *Les Évangiles* pag. 227-228.

(1) « Dion Cassius a écrit plus de cent ans après les événements que nous étudions; de plus, c'est un historien crédule et sans critique. Enfin, le texte même de Dion nous manque sur le règne de Domitien, et l'abrégé que nous en possédons, fait par un moine du onzième siècle, ne peut avoir l'autorité de l'original ». AUBÉ, Op. cit., pag. 162.

(2) l. c.

10. Or bene che devesi intendere per il *crimen impietatis* imputato a Clemente ed a Domitilla?

Una facile e comoda interpretazione di questo passo darebbe chi dicesse trattarsi qui soltanto della religione cristiana, la quale, mirando alla distruzione del politeismo romano e di tutto quello in cui i superbi ed ambiziosi romani riponevano l'oggetto del loro amore, sembrava agli uomini di quei tempi un vero ateismo, una condannevole empietà. Ma la spiegazione più facile, per quanto possa sembrarci più bella e più conforme al nostro sentimento individuale, non è sempre la migliore. Un passo di un autore qualsiasi deve essere interpretato secondo il modo particolare di esprimersi di esso in relazione colle idee dei tempi, che ci sono fatte conoscere anche dagli scrittori contemporanei. Ai tempi di Domiziano l'imperatore era tutto; a lui si doveva il massimo onore come a divinità, oltraggiare la sua augusta persona colle opere, colle parole, in qualunque modo, costituiva un delitto di lesa maestà, o, con un altro termine, un delitto di vera empietà. Sull'esempio di Caligola, l'ultimo dei Flavii pretese gli onori divini e volle che non soltanto *scrivendo* ma anche *parlando* fosse chiamato da chiunque *Signore e Dio;* (1) si circondò di favoriti, di adulatori, per il che non reca meraviglia se Stazio esclama: « Ecco che questi è un Nume, a cui diè Giove su le terre beate il sommo impero »; (2) e Marziale fa menzione dell'*editto del nostro Signore e Dio* (3) e, più tardi, Plinio, magnificando la potestà imperiale, scrive a Traiano: « Tu non entri nei templi se non per farvi orazione... Quindi è che gli dêi ritengono fra gli uomini il primo luogo, perchè tu non vi aspiri ». (4)

Domiziano, inoltre, crebbe la sua potestà col farsi il vin-

(1) SVET. *Domit.* 13.

(2) « En! hic est Deus; hunc iubet beatis pro se Iuppiter imperare terris » P. P. Statii Silvarum IV. 3.

(3) « edictum Domini Deique nostri » M. VAL. MARTIALIS, *Epigr.* V, 8.

(4) « Tu delubra non nisi adoraturus intras,... Sic fit, ut dii summum inter homines fastigium servent, cum deorum ipse non adoptes » (*Paneg.* 52).

dice e difensore dei Numi di Roma: egli efficacemente esercitò la carica di « *Pontifex Maximus* » col ripristinare le antiche glorie religiose della città, (1) coll'edificare il tempio della *gens Flavia* ed istituire il collegio de' sacerdoti Flaviali; (2) egli, pertanto, che desiderava di ristorare il culto degli dêi latini, che nella religione romana credeva trovarsi il fondamento dell'impero, non poteva lasciare di punire quelli che con atti esteriori si mostravano opposti ai patrii Numi e dice di considerarli anzi come traditori della patria, rei di lesa maestà.

Il motto d'empietà, osserva Renan, sorto a partire dal regno di questo imperatore ebbe in generale una significazione politica e fu sinonimo di lesa maestà. L'indifferenza e la tirannia erano venuti a questo punto che l'imperatore era il solo Dio; onorare l'imperatore, ecco la pietà, essere riconosciuto d'opposizione od anche solo di freddezza verso di lui, ecco l'empietà. Chi, pertanto, avesse mostrato di volere turbare l'ordine pubblico, di contrastare l'azione del principe era giudicato empio e meritevole di castigo quale un pubblico malfattore. E si noti che il vocabolo *impius* (ἄθεος), preso nel senso politico, non veniva a perdere la sua significazione religiosa; la religione allora consisteva nell'essere vincolati con un solo affetto all'imperatore, nell'avere e dimostrare con lui comunanza di idee, di parole, di opere; in breve, in una cortigiana servilità al principe, nemico di ogni individuale libertà.

E che ciò sia vero prova ad evidenza il modo di esprimersi degli scrittori di quei tempi. In Dione due vocaboli sono usati ad indicare questo delitto di stato ἔγκλημα ἀθεότητος (67...) ed ἀσέβεια, *ateismo* ed *empietà*.

Che questi due sinonimi abbiano lo stesso valore si argomenta da ciò che quelli i quali Dione dice da Domiziano esiliati per causa di questo crimine sono poi richiamati da Nerva. (3)

(1) « Sanctorum nobis miracula reddis avorum » MARZIALE VIII. 80.
(2) SVETONIO *Domit.* 4. 5. MARZIALE *Epigr.* IX, 2. 4. 21. 35.
(3) « τούς τε κρινομένους ἐπ'ἀσεβείᾳ ἀφῆκε » (Νέρβας).

Or bene, a rischiarare il senso di questi due vocaboli ci vengono in aiuto alcune espressioni di Plinio; ne accenno solo alcune. Egli nelle sue epistole ci fa ben conoscere l'indole della persecuzione di Domiziano, quando ci rappresenta i filosofi Mezio Modesto, Aruleno Rustico, Erennio Senecione, Elvidio, Giunio Maurico, Artemidoro, Eufrate, Epitteto, fior d'onesta gente di Roma, politici e filosofi insieme, esiliati, perchè meno riverenti all'autorità imperiale. Egli ci narra che a Senecione, in una causa criminale, mentre cercava di schermirsi contro il proprio avversario, fu gittato in viso il crimine d'empietà: (1) espone un dialogo che egli stesso ebbe con Marco Aquilio Regolo, uno di quei molti, che sotto il regno di Domiziano, facendo la spia, si acquistarono e credito e ricchezze. Questi l'interrogava: « Di grazia, o Plinio, che pensi tu di Modesto? » e poi « Di grazia, o Plinio, che pensi tu di Modesto? »... e la terza volta: « Io non chiedo già che cosa pensi di Modesto, ma sì della sua riverenza verso il principe ». (2)

Un'altra splendida conferma abbiamo in qualche passo del Panegirico, nel quale fa allusione al regno di Domiziano. Per esempio, nel capo XI, dice: « Tiberio divinizzò Augusto, ma per avere occasione di condannare il delitto di lesa maestà, Nerone divinizzò Claudio, ma solo per dileggio, Tito Vespasiano, Domiziano Tito, ma per essere considerati, quegli un figliuolo, questi un fratello di un Dio; (3) il perchè lo stesso in un altro luogo parlando di Domiziano usa un'espressione che caratterizza l'imperatore

(1) « impietatis reum postulat (Massa) » *Epist.* VII. 33.

(2) « Quaero, Secunde, quid de Modesto sentias »... Rursus ille: « Quaero, quid de Modesto sentias »... Tertio ille « Non jam quid de Modesto, sed quid de pietate Modesti sentias, quaero. » *Epist.* I. 5. Tutti i commentatori sono d'accordo nell'interpretare « *de pietate Modesti in Augustum.* »

(3) « Dicavit caelo Tiberius Augustum, sed ut majestatis crimen induceret, Claudium Nero, sed ut irrideret, Vespasianum Titus, Domitianus Titum, sed ille, ut dei filius, hic, ut frater videretur. » *C. Plini Caecili Secundi Epistularum* Libri Novem *Epistularum Ad Traianum Liber Panegyricus* recognovit HENRICUS KEIL, Lipsiae, Teubneri, MDCCCLXXXI.

« la sua divinità ». (1) L'imperatore, pertanto, si credeva sacro al pari della divinità; anzi egli solo il vero Nume; epperciò rei di lesa maestà erano tutti gli atti e le parole e talvolta persino i pensieri supposti ostili a lui, talora eziandio la mancanza di riverenza alla persona ed alle cose che in qualche modo lo riguardavano.

Infatti, in un luogo che ci richiama alla mente le misure violenti usate dall'imperatore contro di un onesto cittadino perchè « *impie locutus parmularius* », Plinio ci dipinge Domiziano che va raccogliendo nell'arena i « *crimina maiestatis* » e pensa delitti di lesa maestà l'irriverenza usata contro gli stessi gladiatori, (2) imperocchè egli metteva se stesso allo stesso livello degli dêi ed i gladiatori allo stesso livello di sè ». (3)

Per queste considerazioni, adunque, il motto ἔγκλημα ἀθεότητος, se si può intendere in senso religioso, in quanto chi professava le nuove dottrine venute d'Oriente offendeva la religione dello stato ed appariva ateo presso i Romani, fedeli osservatori dei loro riti e delle loro cerimonie, deve però interpretarsi anche in senso politico, perchè chi offendeva la religione offendeva l'imperatore come capo di essa, ed adorato quale vera divinità, e chi offendeva l'imperatore per qualsiasi titolo, mancando di riverenza a lui sommo Pontefice e Dio, era considerato come ateo, epperciò legalmente soggetto a punizione.

Se tutto questo è vero (ed io non ne dubito punto), mi pare di essere in grado di venire finalmente alla soluzione della proposta questione: Che si dovrà intendere per il *crimen impietatis,* imputato a Clemente ed a Domitilla, come causa della morte dell'uno e dell'esilio dell'altra? Domiziano perseguitò in essi la religione cristiana, prescindendo da qualsiasi altro pretesto? Il console romano, fattosi seguace delle dottrine e costumanze venute dalla Giudea, si sarà assai facilmente posto in contrasto colla propria condotta a

(1) *Paneg.* cap. 33.
(2) l. c.
(3) « cum se idem quod deos, idem gladiatores quod se putabat ». l. c.

quanto faceva l'imperatore, ritenendo il monoteismo giudaico-cristiano avrà disprezzato non soltanto in cuor suo, ma anche coll'opera esterna, la moltitudine degli dêi falsi e bugiardi, ai quali devotissimo era l'imperatore: questi si sarà creduto in dovere di punirlo insieme colla moglie, tanto più che il suo esempio poteva diventare occasione di scandalo ai *Romani,* e fomento di dissensioni, di privati e pubblici disordini, di qualche ribellione. Ma ciò non è tutto. A Domiziano piaceva il comando e di esso era sommamente geloso; a Clemente sorrideva la letizia di due figli, destinati a succedere nell'impero; non avrà forse il principe interpretato sinistramente qualche atto di Clemente e Domitilla, supponendoli capaci anche di un delitto per affrettare il giorno del regno di uno dei loro figli?

È un'ipotesi questa che non manca affatto di fondamento. Imperocchè Svetonio apertamente ci dice che egli uccise Flavio Clemente nello stesso suo consolato, di repente « *per lievissimo sospetto* »; forse chi sa? per un sospetto frutto della sua immaginazione e dei suoi timori.

Se egli temesse per la predizione che dall'Oriente sarebbe venuto un dominatore universale, donde la dissoluzione del mondo romano, non oserei affermare, quantunque storici di gran valore l'ammettano e lo stesso Renan mostra di inclinare alquanto ad accettarlo; (1) ma è assai verosimile, che, vedendo il cugino, il quale non si curava degli dêi e dell'imperatore, prestare tutto il suo culto ad un Dio solo, ne avrà concepito gelosia, timore ed odio, ed avrà cercato un pretesto per toglierlo di mezzo e non trovandone altri, l'avrà accusato di empietà. Delitto, per vero, assai facile a rinvenirsi, imperocchè il cristiano, che doveva

(1) *Antéchrist,* pag. 490 « À force de répéter leurs prophéties, les Juifs avaient fait croire à un grand nombre de personnes, même non affiliées à leur secte, que l'Orient allait l'emporter, et que le maître du monde sortirait bientôt de la Judée. » IOS. *B. I.* VI, V, 4; SVET., *Vesp.* 4; TACITO, *Hist.* V, 13. Già Vergilio colla sua melanconica immaginazione aveva applicato al suo tempo un *Cumaeum carmen* che sembra avere avuto qualche relazione cogli oracoli del secondo Isaia. (Cf. VERG. *Eg.* IV. SVET. Aug. 94 e il passo citato da Servio sull'*Eneide* VI, 799).

disprezzare gli dêi e guardarsi bene dal prestare ossequio in qualsiasi modo a divinità alcuna, fuorchè ad un unico Dio, ponendosi in contrasto collo spirito dei tempi, colle leggi, coll'imperatore, appariva nemico pubblico, traditore della patria. (1)

Clemente avrà offeso la maestà imperiale e Domiziano, che voleva da tutti essere adorato come Dio, l'avrà punito colla morte e la moglie e la nipote, perchè della medesima sêtta, coll'esiglio. A questa causa ascrive Orosio la persecuzione generale di Domiziano, il quale « gonfiato a tal punto di superbia da voler essere adorato, secondo dopo Nerone, fece perseguitare i cristiani »; (2) causa, a cui mi pare dalle allegate ragioni doversi ascrivere la persecuzione nella sua famiglia: è un egoistico e tirannico sacrificio della religione alla politica, alla gelosia ed all'ambizione personale. Tanto è vero ciò che l'ambizioso, il crudele, il terribile imperatore, da ultimo, avendo forse toccato con mano che i Cristiani, per i loro principii e la loro condotta, non erano ribelli e non s'opponevano alla sua regale potestà, cessò dal perseguitarli e richiamò gli esiliati, come si vedrà nella seconda parte di questo studio.

11. È, dunque, logica e legittima la conseguenza: Mentre non possiamo tirare un velo sui fatti crudeli compiuti dall'ultimo regnante della *Flavia gens,* fatti che gli valsero la pubblica esecrazione e l'infamia del suo nome, mentre dobbiamo sottoscrivere ai giudizi che di esso fecero Tacito nelle Storie, negli Annali, e specialmente nella Vita di Agricola, (3) Dione, Svetonio, Plinio e gli altri da noi citati, dobbiamo però liberare quest'uomo dall'accusa che dalla maggior parte degli scrittori ecclesiatici, o per errore o per difetto di imparzialità, gli si diede, di aver sollevato una crudelissima persecuzione contro la Chiesa, compitasi nel seno anche della sua famiglia.

(1) « Christianum hominem, dice in proposito Tertulliano, omnium scelerum reum, deorum, imperatorum, legum, morum, naturae totius inimicum existimas,.. » (*Apolog.* 2).

(2) VII, 7.

(3) 42-45.

Sotto Domiziano infierì la persecuzione, è vero, ma le più accreditate testimonianze storiche ci dànno il diritto di conchiudere che fu una persecuzione generale di tutti coloro che s'opponevano alla potestà imperiale e, riguardo ai giudei ed ai cristiani ed ai membri di casa Flavia, fu una persecuzione di carattere non tanto religioso quanto politico, per tutelare i diritti e favorire la maestà dell'Imperatore.

II.

La Congiura contro Domiziano.

1. Otto mesi dopo la morte di Flavio Clemente, per opera di una cospirazione, periva anche l'aborrito tiranno. Di questo fatto approfittarono alcuni storici moderni, per coinvolgere, nella famosa trama, anche i Cristiani, non solo i membri di casa Flavia sacrificati dalla politica imperiale, ma anche la stessa comunità cristiana. È questa una tesi che sta in intimo nesso colla persecuzione in casa Flavia; quindi, perchè il mio studio sia, possibilmente, esauriente, mi resta a rispondere a queste domande:

a) Parteciparono Domitilla, insieme colla sua famiglia, ed i cristiani alla congiura contro Domiziano?

b) E, se non vi parteciparono, quale ne fu la vera causa?

2. Ernesto Renan, fra i congiurati contro l'ultimo dei Flavii, vorrebbe includere anche Domitilla.

« La morte di Domiziano, egli osserva, avvenne poco dopo quella di Flavio Clemente e la persecuzione contro i cristiani..... Quello che è probabile si è che Domitilla e le genti di Flavio Clemente entrarono nella congiura ». (1)

Nè manca chi crede ad una cospirazione, alla quale avrebbero partecipato non solo Domitilla, i suoi amici ed i suoi servi, ma perfino un gruppo intero di cristiani, appartenente alle masse popolari.

(1) Renan, *Les Évangiles*, p. 339 « La mort de Domitien suivit de près celle de Flavius Clemens et la persécution contre les chrétiens... Ce qui parait probable, c'est que Domitille et les gens de Flavius Clemens entrèrent dans le complot ».

È questa l'opinione dell'Aubé, il quale, proponendosi da se stesso le difficoltà, così si esprime:

« E che! si dirà, i cristiani, i quali, secondo i precetti del maestro, debbono benedire i loro persecutori e, quando sono colpiti su una guancia, presentar l'altra, ordirono insidie, organizzarono e consumarono un assassinio! In generale preferiamo rappresentarci i cristiani dell'età primitiva come timide pecore porgenti la gola ai carnefici, lasciandosi sgozzare senza fiatare, e rispondendo ai colpi con ringraziamenti; amiamo supporre che nel centro cristiano non potessero germogliare altro che sentimenti d'abnegazione più che umana; e tuttavia l'odio e il desiderio di vendetta scorrono a torrenti, chiusi in quell'inno che si chiama *Apocalisse*. Al tempo di Domiziano, i fedeli, usciti in gran parte dalle classi povere e senza cultura, avevano di certo quelle vive passioni che agitano tutte le moltitudini, che fanno gli eroi ed i fanatici, che spingono ad azioni gloriose e al delitto. E Domiziano non era forse un tiranno, un carnefice? Spazzandolo dal mondo, non sarebbe stato lo stesso che prevenire la giustizia di Dio? Che miracolo sarebbe stato, se non si fosse trovato nel seno delle masse cristiane un gruppo per concepire ed eseguire quella che si chiamerà, senza dubbio, sentenza della giustizia divina? » (1)

3. Queste due ipotesi, le quali attribuiscono, una ai sentimenti dell'aristocrazia, l'altra alla vendetta dei cristiani usciti dalle masse popolari, l'assassinio dell'imperatore, sono affatto insostenibili, perchè, in primo luogo, non possono vantare, a loro conferma, la testimonianza di nessun documento antico ed, in secondo luogo, perchè sono in aperta contraddizione col sentimento e col pensiero cristiano.

(1) AUBÉ. *Histoire des Persécutions*. pag. 184-185. 44 « Au temps de Domitien, les fidèles, sortis pour la plupart des classes pauvres et sans culture, avaient sans doute ces passions vives qui agitent toutes les multitudes, font les héros et les fanatiques, poussent aux actions d'éclat et aux crimes. Et Domitien n'était - il pas un tyran, un bourreau? En débarrasser le monde, n'était - ce pas prévenir et devancer la justice de Dieu? Quel miracle qu'il ne se fût pas trouvé au sein des

4. E, difatti, nessuna testimonianza storica fa cenno della partecipazione di una Domitilla, della sua famiglia, dei cristiani, alla congiura contro Domiziano; anzi i cristiani stessi, come tali, non avevano più motivo di lagnarsi del tiranno, quando questi, prima di morire, forse per un risveglio di coscienza e di buon senso: « diede ordine di cessare la persecuzione cominciata contro la Chiesa e richiamò anche coloro che aveva esiliati ». (1)

Però, secondo gli atti dei Ss. Nereo e Achilleo, Domitilla, la nipote di Clemente, sarebbe stata richiamata soltanto sotto Traiano, non per essere messa in libertà, ma per essere giudicata e giustiziata a Terracina. (2)

Si potrà obiettare che il documento da cui sono presi questi particolari, propriamente parlando, non è altro che un « *romanzo storico* », ma è facile rispondere, come già fu osservato, che « *nelle storie più false per solito c'è qualche cosa di vero nella sostanza* »: (3) lo stesso dicasi di molti Atti di martiri, perchè le scoperte dell'Archeologia cristiana dimostrano che i racconti, in apparenza più leggendari, possono avere un fondo storico: così, negli Atti dei santi Nereo ed Achilleo, redatti, pare, verso il V secolo si può facilmente discernere, in mezzo a particolari che possono essere contrastati, alcuni fatti, che gli scavi eseguiti, dal 1865 in poi, nel cimitero cristiano della via Ardeatina, hanno dimostrati veri. (4)

In questo cimitero, conforme alle loro indicazioni, sono

masses chrétiennes un groupe pour concevoir et exécuter ce qu'on appelait sans doute l'arrêt de la vengeance divine? »

(1) « Temptaverat et Domitianus, portio Neronis, de crudelitate; sed qua et homo, facile coeptum repressit, restitutis etiam quos relegaverat. » (TERTUL. *Apol.* 5).

Καταπαῦσαι δὲ διὰ προστάγματος τὸν κατὰ τῆς ἐκκλησίας διωγμόν. EGESIPPO, in Eusebio, *Hist. Eccl.;* III. 20, 5.

(2) Acta SS. maggio, t. III, p. II; cf. Novembre t. I p. 121. Cf. MANARESI op. cit. pag. 130 e ALLARD, op. cit. vol. cit. pag. 155-156.

(3) TILLEMONT, *Mémoires*, t. II, art. su S. Flavia Domitilla. EDMONDO LE BLANT, *Les Actes des martyrs*, p. 5 e passim.

(4) *Bull. d'Arch. Crist.*, 1865, pag. 17-24; 33-46; 88-89; 1874, pag. 5-35; 68-75, 1875, pag. 5-77; 1877, pag. 128-135.

stati ritrovati i luoghi della sepoltura di Nereo ed Achilleo e di quella d'Aurelia Petronilla; ma non è stata trovata nello stesso luogo alcuna traccia della tomba d'una Flavia Domitilla e gli itinerari degli antichi pellegrini non vi fanno mai allusione. (1) Quest'indizio negativo non si può forse ritenere come una conferma di quanto dicono gli Atti sul martirio della nipote di Clemente? e collo stesso racconto non concordano forse le parole di San Gerolamo, il quale dice che « nel quarto secolo si mostravano ai pellegrini nell'isola Ponzia le stanze, dove una delle Domitille subì il suo lungo martirio? » (2)

Dunque, quando si ordì la congiura contro l'imperatore, con ogni probabilità, era assente da Roma Domitilla, la nipote di Clemente, e l'altra Domitilla non è ricordata dalla storia. Del resto l'imperatore, ripeto, alla disposizione riparatrice poco sopravvisse e, secondo la tradizione, passò gli ultimi suoi giorni, agitato da sinistri presagi. Lo sdegno, eccitato dall'uccisione del console e de' suoi amici e, probabilmente, anche dalle crudeltà commesse su gente d'umile condizione, aveva finito col sollevare l'odio universale contro Domiziano e fu la causa principale della sua rovina. (3)

Detestato ed odiato dai nobili e dai popolani, non cessava di minacciare i membri superstiti dell'aristocrazia ed i suoi intimi. Passava il tempo nello scrivere sulle sue tavolette i nomi di coloro che voleva proscrivere; e pei cristiani, che aveva, finalmente, conosciuto leali ed innocui, non stava più in apprensione; ma tremava dinanzi a tutti gli altri, come se le pietre speculari con cui aveva fatto adornare i portici del suo palazzo, per non essere sorpreso nella sua passeggiata quotidiana, non dovessero riflettere che facce ostili. (4)

(1) De Rossi, *Roma sotterranea*, t. 1, pag. 180-181.
(2) l. c.
(3) « Quo maxime facto maturavit sibi exitium. » Svetonio, *Domit.* 15. « periit, postquam cerdonibus esse timendus Coeperat. » Iuv. Sat. IV, 153-154. Cf. Antonio Codara. *I Costumi Romani nelle satire di Giovenale.* Pavia, 1901, pagg. 39-55.
(4) Svetonio, *Domit.*, 14. Cfr. Plinio, *Nat. Hist.* xxxvi, 22.

Nelle solitarie meditazioni, di cui si compiaceva questo uomo senza amici, non cessava di preparare nuovi assassinii. Anche sua moglie Domizia, che egli aveva amata fino alla pazzia, non era fuori di pericolo: un giorno ella vide il suo nome sul taccuino del principe, con quelli di Norbano, di Petronio Secondo, prefetto del pretorio, del cameriere Partenio, (1) e di qualche altro. La necessità della comune difesa li unì; e fu fatta una congiura, di cui l'anima era Stefano, liberto di Flavia Domitilla e amministratore dei suoi beni, accusato di appropriazione indebita. (2)

Robusto e risoluto, Stefano, introdotto dal cameriere Partenio nella stanza di Domiziano col pretesto che dovesse denunciargli dei congiurati, colpì l'Imperatore con una pugnalata ed i suoi compagni lo finirono. (3)

In questo racconto si accordano, press'a poco, Svetonio e Dione, nel suo compendiatore Csifilino: Egesippo e Tertulliano aggiungono che, prima della morte dell'Imperatore, era già cessata la persecuzione. Forse le Domitille non erano state richiamate e non si può in nessun modo ammettere che esse abbiano partecipato alla congiura insieme con l'intendente Stefano. Poichè Svetonio dice chiaramente che Stefano cospirasse contro Domiziano, non per vendicare la sua padrona, ma al contrario, per isfuggire all'accusa di amministratore infedele: lungi, adunque, dal mostrarle una devozione tale da giungere sino al delitto, aveva forse approfittato dell'esilio, per arricchirsi col denaro di lei.

Nè si può ripetere col Renan che il nome *Stefano* « *convenga ad un cristiano* ». (4) No, Stefano, come già ebbe a notare anche Paolo Allard, « è un nome greco, che si trova spesso nelle iscrizioni pagane, greche e latine; l'ebbe S. Stefano, che sembra essere stato d'origine greca, e, sen-

(1) « cubiculo praepositus », SVETONIO, *Domit.*, 16.

(2) « Stephanus, Domitillae procurator, et tunc interceptarum pecuniarum reus », SVETONIO, *Domit.*, 17.

(3) SVETONO, *Domit.*, 17; DIONE CASSIO LXVII, 15 e seg.; FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*, VIII, 25; OROSIO *Adversus Paganos*, VII, 10, 11; AURELIO VITTORE, *Epitome*, XI, 11-12.

(4) *Les Évangiles*, pag. 340 n. 1 « Nom qui va bien à un chrétien. »

z'altra prova, non si può pigliare come indizio di Cristianesimo, Stephanus è rarissimo nelle iscrizioni cristiane dei tre primi secoli. » (1)

Si fanno i nomi degli altri congiurati: l'imperatrice Domizia, Sigerio, Partenio, Norbano e Petronio Secondo, che non erano cristiani. Qualcuno, fondandosi sopra un'iscrizione, ritrovata in uno dei più antichi ipogei del cimitero di Priscilla, la quale ricorda due Petronius Secundus, padre e figlio, potrebbe forse dubitare di Petronio Secondo. Il De Rossi crede che l'iscrizione sia del III secolo; (2) sta bene; ma chi mai può asserire che questi Petronii Secundi siano dei discendenti del prefetto del pretorio di Domiziano e che il Cristianesimo entrasse con lui, o con uno de'suoi discendenti immediati, nella sua famiglia? E, se anche fosse per caso (non abbiamo proprio bisogno di questa mezza concessione), dalla partecipazione di uno solo al delitto, si potrebbe ragionevolmente estendere la colpa a tutta la comunità? Si dice anche la causa della congiura: l'aver letto i nomi sopra una lista di proscrizione: che c'entrano qui i cristiani? E come mai, se alla congiura contro Domiziano parteciparono dei cristiani, Tertulliano, confrontando i nemici dei principi del suo tempo cogli assassini di quest'imperatore e protestando che mai un adoratore del Cristo fu d'accordo con loro, potè scrivere con tanta arditezza: « Donde sono usciti i Cassii e i Negri e gli Albini, coloro che forzano il Palazzo a mano armata, più audaci di tutti i Sigerii e i Partenii? Erano romani, se non m'inganno, cioè non cristiani ». (3)

5. Quanto poi all'affermazione dell'Aubé che, « *al tempo di Domiziano, i cristiani dovevano pensare a spazzare dal mondo il tiranno, il carnefice* », eccitati anche « dall'odio e

(1) PAOLO ALLARD. *Storia Critica delle persecuzioni* (I° e II° secolo) Traduzione del Dott. Egidio Lari. Firenze, 1914, pag. 123, n. 1.

(2) « *Bull. di Arch. crist.,* » 1888-1889, pag. 10, 98-100.

(3) « Unde Cassii et Nigri et Albini?... unde qui armati palatium inrumpunt, *omnibus tot Sigeriis atque Partheniis* audaciores? De Romanis, nisi fallor, id est de non christianis. » TERT., *Apol.* 35. Cf. EDMONDO LE BLANT *Revue des questions historiques,* » gennaio, 1876, pag. 239.

dal desiderio di vendetta » che scorrono a torrenti nell'Apocalisse, è facile rispondere che, se il libro oscuro e sublime dell'Apocalisse ci mostra il sangue dei martiri gridante vendetta, mostra anche che questa vendetta fu differita: pone nella lontananza d'un misterioso avvenire il castigo di Roma pagana e l'apoteosi d'una nuova Gerusalemme, sposa dell'Agnello divino. Mai una parola degli Apostoli, o dei Capi della Chiesa, diede facoltà ai fedeli viventi sulla terra di considerarsi come esecutori della giustizia di Dio: pazienza, fedeltà, dolcezza, devozione agl'Imperatori, che li opprimevano, furono sempre i sentimenti divulgati dagli Apostoli nelle comunità cristiane ed inseriti nelle liturgie primitive. (1)

E, difatti, San Paolo, nella lettera ai Romani, insegna ai suoi seguaci la sommissione, l'ubbidienza, il rispetto alle autorità che vennero ordinate e disposte da Dio. È necessario essere soggetti non solo per timore del castigo, ma anche per principio di coscienza. (2) San Pietro, nella sua 1ª lettera, ripete, in modo più particolareggiato, gli stessi pensieri di Paolo: mentre l'Apostolo delle genti ha detto semplicemente che si deve essere obbedienti al potere, Pietro determina i vari poteri dello Stato Romano, quello del Re che a tutti sovrasta e quello dei governanti, la cui autorità nelle province si faceva sentire più e meglio d'ogni altra. E, perchè la ribellione non trovi un pretesto nella malvagità dei governanti, si comanda esplicitamente che non solo i buoni e modesti sono da rispettare, ma anche gli indiscreti. (3) Nè solo obbedienza e rispetto all'autorità si raccomanda ai fedeli cristiani, ma perfino la preghiera per gli imperatori. Scrive San Paolo a Timoteo: « Vi scongiuro che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini; per i re e per tutti quelli che sono rivestiti d'autorità, affinchè possano menare una vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà ». (4)

(1) Cf. PAOLO ALLARD, op. cit., vol. cit. pag. 124; SEMERIA, op. cit., pag. 103-141.

(2) *Rom.* XIII, 1-5.

(3) II. 18.

(4) I *ad Timoth.* II, 1-2.

Ed una di queste preghiere chieste da San Paolo si può leggere nella splendida lettera inviata, l'anno 96, dal Papa e martire San Clemente ai fedeli di Corinto, alcuni dei quali si erano ribellati all'autorità. Il Pontefice deplora i danni spirituali che derivano dalla ribellione e raccomanda di essere sommessi ai reggitori nostri sulla terra:

« Tu, o Signore, egli esclama, desti loro (Ai principi, ai nostri reggitori sulla terra) la podestà dell'impero per la potenza tua magnifica ed inenarrabile, affinchè noi, conoscendo la gloria e l'onore da te largito, a loro ci sommettiamo, senza venir meno alla tua volontà. Concedi loro, o Signore, la sanità, la pace, la concordia, la saldezza, perchè senza offesa amministrino l'impero da te loro concesso. Giacchè tu, o Signore, celeste Re dei secoli, largisci ai figliuoli degli uomini la gloria e l'onore e la podestà sopra quei che sono in terra; tu dunque, o Signore, dirigi il loro consiglio secondo ciò che è buono e gradito al tuo cospetto, affinchè amministrando piamente nella pace e nella mansuetudine il potere da te concesso, ti trovino propizio ». (1) Così si prega per gl'Imperatori.

A questa semplice e fervida preghiera sono stati paragonati i voti che nello stesso tempo faceva per gli Impera-

(1) I. Clementis *ad Cor.*, 59-61.

A proposito di questa preghiera è degna di essere ricordata l'osservazione del dotto Monsignor *L. Duchesne* « La lettre de saint Clément de Rome nous a conservé un morceau d'un caractère liturgique évident. On ne peut sans doute y voir la reproduction d'une formule consacrée, mais c'est un beau spécimen du style de la prière solennelle, telle que l'exprimaient alors les chefs ecclésiastiques dans les réunions de culte ». (*Origines du Culte Chrétien*. Quatrième Edition, Paris, 1908, pag. 50). Cfr. *Les origines chrétiennes*, p. 184.

Raffaele Mariano scrive: « È moralmente impossibile che i cristiani pensassero a pregare per un Nerone o per un Domiziano, e in generale per uomini i quali di mano in mano sempre più risolutamente pretesero di essere in carne ed ossa tenuti per Iddii, e di essere adorati come tali ». Epperciò suppone « che le preghiere per gl'Imperatori, la cui formula Clemente ci ha trasmessa, dovettero forse essere restituite nella liturgia col salire al potere di Nerva, il quale appunto negli anni 96 a 98 fece godere ai cristiani per un po' più di un biennio un periodo di quiete. » Ma poi egli stesso soggiunge, *come è molto naturale*, « che il pregare si riferisce in fondo non agli Imperatori, in quanto questi o quelli individui, ma alle personalità morali, rivestite dell'autorità suprema,

tori il ceto degli Arvali, composto de'primi personaggi dello Stato. (1) « Il paragone di questi due saggi di preghiera, quello dei fratelli Arvali e quello dei cristiani, ne fa sentire chiaramente la differenza: l'uno facendo in modo pagano un patto col dio, e l'altro sperando tutto dalla grazia divina, chiedono la salute de' Cesari; ma il primo, cioè il pagano, non parla dell'obbedienza, che è loro dovuta; il secondo, il cristiano, invocando Dio per *i nostri principi e per i nostri capi sulla terra*, che dichiara aver essi ricevuto dalla potenza celeste il potere nell'interesse di tutti gli uomini, insiste colle più gravi parole sull'obbedienza che ciascuno deve ai magistrati e dimostra con ciò che questo dovere è inseparabile dalla religione cristiana. » (2)

6. Educati a questa scuola, i Cristiani contemporanei di Sigerio e di Partenio non pensavano certo a cospirare. Quindi possiamo concludere, senza tema di errare, che la caduta di Domiziano non si deve a ribellione da parte di cristiani, ma a ben altra causa. Il semi Nerone, co' suoi modi arbitrarii e violenti, divenuto a tutti temibile, di tutti si era alienato gli animi, non esclusi quelli de' suoi più intimi familiari, i quali, per la comune difesa, accordatisi fra di loro, lo uccisero, col proposito di liberare lo Stato dall'incubo gravissimo che l'opprimeva e di restituirgli la quiete, la pace, la tranquillità; e, finalmente, tolto di mezzo l'orribile mostro, si respirò. (3)

e personificanti in sè il governo e la maestà della legge e del comando. » Dunque egli stesso non dà nessuna importanza alla sua ipotesi, la quale cade da sè, tanto più che si può invocare da Dio che tocchi i cuori « con l'azione della sua grazia celeste e col favore de' suoi santi lumi ». (*La Conversione del Mondo Pagano al Cristianesimo*. Scritti Varii, Vol. II. Firenze, Barbèra, 1901, pag. 277-278, n. 1).

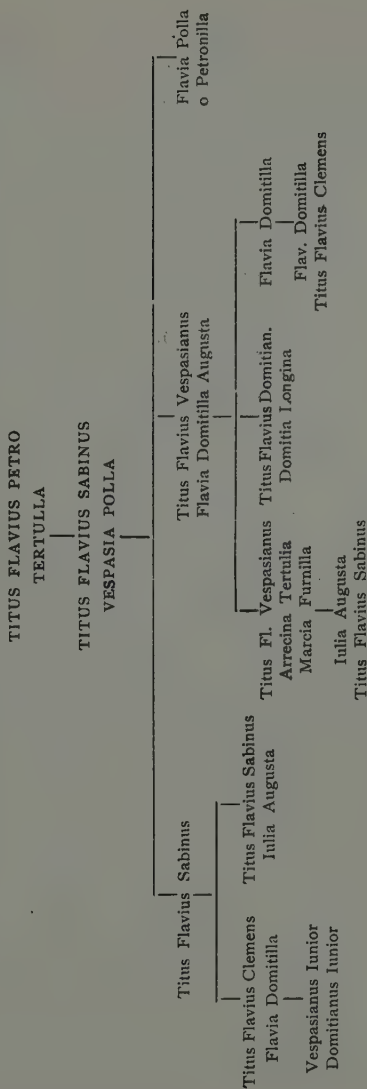
Cf. P. Angelo De Santi *La Preghiera Liturgica durante le persecuzioni de' primi tre secoli* in « *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 1567, 2 ottobre 1915, Roma, pag. 3-20. »

(1) *Corpus inscript. lat.*, t. VI, 2064, 2065, 2067, 2073: Cf. Mangold. *De Ecclesia primaeva pro Caesaribus ac magistratibus preces fundente*, p. 10. Sul ceto degli Arvali, vedi il Boissier, *La religion Romaine d'Auguste aux Antonins*, T. I, 2ª ed., Paris, 1878, pag. 323-332.

(2) Mangold, p. 12, citato da Allard, pag. 126.

(3) « *Nunc demum redit animus* » (Tacito *Vita di Agricola*, cap. III).

APPENDICE

GENEALOGIA DE' FLAVII SECONDO GLI STORICI O I DOCUMENTI PROFANI.

« Bruzio della Cronaca d'Eusebio parla di una sorella e d'una nipote di Clemente. Egli non nomina la sorella, ma la nipote Flavia Domitilla. Questa testimonianza può prevalere contro quella di Svetonio che non attribuisce a Clemente che un solo fratello? Il *Martirologio romano* e gli Atti de' Ss. Nereo ed Achilleo, fonti più che sospette, dànno Plautilla, sorella di Flavio Clemente, madre di Flavia Domitilla, vergine esiliata a Ponzia. In questi Atti si trova anche il Vescovo S. Clemente ricordato come figlio di un altro fratello di Flavio Clemente. Il De Rossi esita ad ascrivere questi due ultimi personaggi alla famiglia imperiale. Senza spingere troppo lontano lo scetticismo, si può così dubitare dell'esistenza di Plautilla e di Domitilla la giovane, e relegarle nel dominio della leggenda. Gli Atti dicono Flavia Domitilla nipote di Domiziano. Ma Domiziano non ebbe altre nipoti che la figlia di suo fratello Tito, Giulia Augusta, e la figlia di sua sorella, Flavia Domitilla, che porta il medesimo nome di sua madre e fu moglie di Flavio Clemente, quella di cui parla Dione. La storia autentica conta tre Domitille, la moglie di Vespasiano, sua figlia e sua nipote. Quest'ultima, colpita col suo marito, Flavio Clemente, può, con verosimiglianza, essere rivendicata dalla Chiesa come cristiana. » Così scrive Aubé. (1)

Dell'esistenza di una quarta Domitilla, nipote di Clemente, vergine e martire, altra vittima di Domiziano, mi pare di avere abbastanza discusso nel mio lavoro.

(1) Op. cit., pag. 428-429.

A. Codara.

LA LATINITÀ DI VENANZIO FORTUNATO

INTRODUZIONE.

I. — L'educazione letteraria di Fortunato.

L'educazione letteraria di Fortunato pare sia stata, nel primo periodo della sua vita, completamente profana (1). A Ravenna, dove ebbe, senza dubbio, fra i suoi maestri anche il celebre Aratore, la cui buona e cara immagine paterna egli fa brevemente rivivere nelle sue poesie (2), prese contatto, fin da principio, coi principali scrittori dell'antichità classica, coi poeti, sopratutto. Non soltanto dovette leggerli e rileggerli, ma è probabile ne abbia imparato a memoria anche non pochi passi. Il fatto è ch'egli conservò di questi studi un'impressione profonda, che si manifesta nei suoi scritti con una copia considerevole di citazioni e di reminiscenze. Non furono certo gli scrittori arcaici i suoi preferiti, nè varrebbe addurre, come prova del contrario, l'uso frequente degli arcaismi, perchè molti di essi già da lungo tempo erano penetrati nella lingua volgare. Non è quindi da questa parte che bisogna ricercare una filiazione letteraria.

Per ciò che riguarda l'antichità classica, Virgilio è il maestro prediletto di Fortunato. Il ricordo di quel grande non appare solo nell'opera profana, ma perfino nell'opera religiosa del nostro autore. Non si può immaginare ciò che gli ha fornito il poeta mantovano: non si tratta soltanto di reminiscenze e allusioni, Fortunato gli deve ancora una quantità di espressioni e di costruzioni più o meno felicemente assimilatesi; gli è debitore, in gran parte, di quel colorito poetico che è l'ornamento del suo stile.

(1) Elss, Untersuchungen über den Stil und die Sprache des Ven. Fort. p. 12.
(2) Cf. Fort., Vita Martini. — I, 23.

Diamo qui un saggio delle reminiscenze virgiliane, servendoci dell'*Index poetarum priorum* etc. di M. MANIZIO (1): Fort. I, 2, 27 aeternum in lumen iture (VERG. *Aen.* VI, 680 superumque ad lumen ituras) — I, 9, 23 venerandae conditor arcis (VERG. *Aen.* VIII, 313 Romanae conditor arcis) —; I, 15, 7 primo vestivit flore iuventus (VERG. *Aen.* VIII, 160 prima genas vestibat flore iuventa) —; I, 20, 16 pinguis et altricem palmes opacat humum (VERG. *Aen.* VI, 195 pinguem dives opacat Ramus humum) —; III, 3, 23 vos in sede locavit (VERG. *Aen.* II, 525 longaevum in sede locavit) —; III, 6, 5 mactantur vituli, tauri iugulantur ad aras (VERG. *Aen.* II, 202 taurum ingentem mactabat ad aras) —; III, 6, 35 omnia tuta timens (VERG. *Aen.* IV, 298 omnia tuta timens) —; III, 9, 22 frondea tecta nemus (VERG. *Georg.* IV, 61 frondea semper tecta) —; III, 9, 34 fronde nemus (VERG. *Georg.* II, 440 fronde nemus) —; III, 9, 45 avium resonant virgulta susurro (VERG. *Georg.* II, 328 resonant avibus virgulta canoris) —; III, 9, 79 inferus insaturabiliter cava guttura pandens (VERG. *Aen.* VI, 421 fame rabida tria guttura pandens) —; III, 10, 9 aggere composito removens (VERG. *Aen.* 7, 6 Aggere composito tumuli) —; III, 12, 37 sinuosa canalibus unda (VERG. *Georg.* III, 330 currentem.... canalibus undam) —; III, 13, 25 incluso lupus insidietur ovili (VERG. *Aen.* XI, 59 pleno lupus insidiatus ovili) —; IV, 26, 92 et tuba terribilis..... (VERG. *Aen.* IX 503 at tuba terribilem.....) —; V, 5, 110 et nova progenies reddita surgit aquis (VERG. *Ecl.* IV, 7 Iam nova progenies caelo...) —; VI, 1, 35 casta cubilia servans (VERG. *Aen.* VIII, 412 castum servare cubile) —; VI, 1, 52, quae placet apta toro, maturis nubilis annis (VERG. *Aen.* VII, 53 matura viro, iam plenis nubilis annis) —; VI, 5, 9 nescia mens hominum... necis (VERG. *Aen.* X, 501 nescia mens hominum fati) —; VI, 5, 64 solamenque mali sit..... (VERG. *Aen.* III, 661 solamenque

(1) Opera pedestria V. F. — III Poetarum priorum loci expressi a Fortunato, p. 132.

mali.....) —; VI, 10, 27 ast ego posthabeo affectu mea seria vestro (Verg. *Ecl.* VII, 17 posthabui tamen illorum mea seria ludo) —; VII, 12, 17 cecidit pulcherrimus Astur (Verg. *Aen.* X, 180 sequitur pulcherrimus Astur —; VII, 14, 23 sunt mihi mitia poma (Verg. *Ecl.* I, 81 sunt nobis mitia poma) —; VII, 21, 5 testor utrumque caput (Verg. *Aen.* IV, 357 testor utrumque caput) —; VIII, 3, 175 collectos diversis partibus orbis (Verg. *Aen.* XII, 708 genitos diversis partibus orbis) —; VIII, 3, 235 nunc sine te fuscis graviter nox occupat alis (Verg. *Aen.* VIII, 369 nox ruit et fuscis tellurem amplectitur aiis) —; IX, 1, 25 spes et tutamen in armis (Verg. *Aen.* V, 262 decus et tutamen in armis) —; IX, 3, 8 et viret omne nemus (Verg. *Ecl.* VII, 59 nemus omne virebit) —; App. I, 45 te nec mea cura remordet (Verg. *Aen.* I, 261 quando haec te cura remordet. (1)

Dopo Virgilio, *Ovidio*. Di questo poeta Fortunato ha letto, senza dubbio, tutte le opere: i Fasti, le Metamorfosi, l'Arte amatoria, i « Tristia », i « Remedia ». Ma egli non ne cita alcuna; nè dobbiamo stupirne, perchè, come osserva il Meyer, (2) Fortunato, a bello studio, non cerca nè pensieri nè citazioni per adornare le sue poesie e mostrare la sua erudizione. Ma si possono stabilire tali ravvicinamenti coll'opera ovidiana; certe reminiscenze risaltano così spiccate e naturali, che bisogna ammettere in lui una vera dipendenza letteraria. Le *Metamorfosi*, specialmente, gli sono famigliari. Cf. Fort. III, 7, 47 patulis oculata fenestris (Ov. *Metam.* XIV, 752 patulis..... sublime fenestris) —; III, 10, 23 seges orta virorum (Ov. *Metam.* III, 110 seges clypeata virorum) —; VI, 1, 116 nil obstat amantibus umquam (Ov. *Metam.* IV, 73 quid amantibus obstas) —; VI, 10, 44 de Telamone satus (Ov. *Metam.* XIII, 123 Telamone satus) —; VII, 1, 1 orditas moveret dum pollice chordas (Ov. *Metam.* X, 145 impulsas tentavit pollice chordas) —; VIII, 3, 201

(1) Per le altre numerose citazioni, cfr. M. Manizio, loc. cit.
(2) Meyer, *Der Gelegenheitsdichter Ven. Fort.*, p. 31.

tenuit mora nulla sequentem (Ov. *Metam.* I, 167 tenuit mora nulla vocatos) —; X, 9, 35 horrentia saxa colonis (Ov. *Metam.* IV, 777 et silvis horrentia saxa) —; Vita Mart. III, 124 rapuere per invia currum (Ov. *Metam.* II, 205 rapiuntque per avia currum) —; Vita Mart. IV, 231 dulce et memorabile nomen (Ov. *Metam.* X, 608 magnum et memorabile nomen).

Accenniamo anche ad alcune reminiscenze dei *Fasti* (1). Cf. Fort. IV, 9, 4 pontificale caput (Ov. *Fast.* III, 706 pontificale caput) —; V, 2, 28 influit inriguae fonte perennis aquae (Ov. *Fast.* II, 820 fluunt lacrimae more perennis aquae) —; VI, 1, 6 palmite gemmato vitis amoena tumet (Ov. *Fast.* III, 238 e tenero palmite gemma tumet) —; VI, 2, 90 praemia victor habet (Ov. *Fast.* V, 410 praemia doctor habet) —; VII, 18, 4 debita solvit amor (Ov. *Fast.* V, 596 debita solvit honos) —; Vita Mart. IV, 2, lilia pollice carpo (Ov. *Fast.* V, 255 decerpsi pollice florem) —; V. M. IV, 500 per rara foramina filis (Ov. *Fast.* VI, 697 per rara foramina buxo).

Per quello che riguarda *Orazio*, il Winterfeld in un articolo nel *Museo Renano* (2) tende a dimostrare che Fortunato non lo conobbe. Afferma infatti, con quanta ragione non sto qui a ripeterlo, che Orazio fu portato in Francia soltanto nel IX secolo dagli Irlandesi, e che quindi esso riuscì ignorato dal nostro poeta, che potrà, tutt' al più, averlo conosciuto indirettamente, attraverso il riflesso di altri poeti. Quanto alle frasi isolate, che tradiscono un ricordo, un' allusione, secondo il critico tedesco, non provano affatto la conoscenza, da parte di Venanzio, del vate di Venosa. Non posso prestar fede a tale asserzione, tendente a disconoscere qualsiasi reminiscenza oraziana nelle poesie di Fortunato; poichè, se si deve pure ammettere che talora la concordanza delle espressioni in due poeti sia soltanto accidentale, almeno

(1) Per le altre, cf. Manizio loc. cit.

(2) WINTERFELD, *Reinisches Museum*, vol. 60, fasc. 1. — Vedi pure l'ELSS, op. cit., p. 12.

il termine *meus Flaccus* (1) o la frase *pictoribus atque poetis*, (2) avrebbero dovuto suggerire al Winterfeld una qualche intimità di Fortunato con Orazio. E si aggiunga che il nostro scrittore ricorda più di tutti gli altri poeti Orazio, che chiama comunemente col *cognomen*, cui aggiunge l'epiteto *pindaricus*, e ogni volta parla di lui con entusiasmo e con ammirazione speciale. Venanzio invero aveva conosciuto il suo Orazio in Italia, allo studio di Ravenna: di che infatti avrebbe dovuto occuparsi più che della lettura del grande poeta romano?

Vediamo, pertanto, alcune delle reminiscenze, che il Manizio ha raccolto nel suo *Index* (3). Cfr. IV, 2, 1 omnes una manet sors (HOR. *Carm.* I, 28, 17 omnes una manet nox) —; IV, 9, 9 siccis oculis memor (HOR. *Carm.* I, 7, 18 siccis oculis) —; VIII, 1, 15 eloquii currente rota (HOR. *Carm.* II, 3, 22 instituit, currente rota) —; VIII, 6, 9 regali murice tinctae (HOR. *Carm.* II, 16, 35 murice tinctae) —; VIII, 9, 15 precor incolumen referant (HOR. *Carm.* I, 3, 7 reddas incolumen precor) —; IX, 1, 5 regibus edite celsis (HOR. *Carm.* I, 1, 1 atavis edite regibus —; IX, 1, 117 quae regnum moribus ornat (HOR. *Ep.* II, 1, 2 res Italas..... moribus ornes) —; X, 12, 3 bone semper, amice fidelis (HOR. *Ep.* II, 2, 1 bono claroque fidelis amice Neroni) —; XI, 5, 1 dulce decus nostrum (HORAT. *Carm.* I, 1, 2 dulce decus meum) —; V. M. III, 137 fuste dolant (HORAT. *Sat.* I, 5, 23 fuste dolat).

Fortunato deve poche cose a *Catullo* (cf. Fort. VI, 10, 6 et per hiulcatos aestus anhelat agros; CAT. *Carm.* 68, 62 aestus hiulcat agros —; X, 6, 43; CAT. 19, 27 — IV, 3, 16; CAT. 42, 14); a *Stazio*, *Persio, Silio Italico* e *Marziale* pure deve poco (cf. per ciascuno di questi autori le pochis-

(1) Cfr. Fort. IX. 7, 9 Pindarus Graius, meus inde Flaccus.... blando carmine lusit.

(2) Cfr. Fort. V, 6, pag. 113 venit in mentem... dictum Flacci Pindarici: pictoribus atque poetis quaelibet (invece dell'oraziano *quidlibet*) audendi semper fuit aequa potestas.

(3) Cfr. M. Manizio, op. cit., 132-37.

sime reminiscenze riportate dal Manizio nel suo *Index*); molto invece a *Lucano*. Cf. VI, 5, 154 ubera sicca premam (LUCAN. *Phars.* III, 352 Ubera sicca fame) —; VII, 8, 10 ilia lassa trahens (LUCAN. *Phars.* IV, 757 longe trahit ilia) —; IX, 1, 41 sors invida rerum (LUCAN. *Phars.* IV, 503 sors invida rerum) —; X, 11, 15 defuncta cadavera vitae (LUCAN. *Phars.* III, 720 defunctum parte cadaver) —; V. M. III, 6 et pelagus rate nauta petit, iam solvo rudentes (LUCAN. *Phars.* V, 426 solvere rates totosque rudentes) —; V. M. IV, 410 stupidus desilit de puppe magister (LUCAN. *Phars.* I, 501 desilit in fluctus deserta puppe magister) —; V. M. III, 7 litus... linquens, levo carbasa ventis (LUCAN. *Phars.* V, 560 solvensque ratem dat carbasa ventis).

Questi sono gli scrittori profani che ispirarono il Nostro. Come si vede dal suo esempio, gli studî classici non erano ancora scomparsi nel VI secolo. Se abbiamo insistito sulle rassomiglianze di dettaglio che avvicinano Fortunato a questo o a quell'autore, è per provare com'egli fosse penetrato dall'antichità classica, e per ricercare la vera ragione per cui egli seppe dare al suo latino quella forma letteraria e quel colorito poetico, che lo distinguono dall'idioma volgare dell'epoca, come pure dal linguaggio degli altri dotti suoi contemporanei, da quello di Gregorio di Tours, ad esempio.

Però Fortunato deve molto inoltre ai grandi scrittori (specialmente poeti) ecclesiastici degli ultimi secoli, verso i quali non si mostra avaro di lodi nella breve rassegna contenuta nella Vita Martini (I, 12 e sgg). Studiò e imitò anzitutto *Sedulio*, di cui ammirava la dolcezza dell'espressione e la forma impeccabile del verso (cfr. VIII, 1, 78). Cfr. Fort. I, 1, 11 emicat aula potens (SED. *Carm. Pasch.* I, 269 emicat aula tholis) —; I, 8, 3, sine fine manet mens (SED. *Carm. Pasch.* II, 66 imperium sine fine manet) —; I, 9, 14 virtutis signa tremenda dedit (SED. *Carm. Pasch.* III, 2 virtutis documenta dedit) —; II, 1, 4 traxit ab ore lupi qua sacer agnus oves (SED. *Hymn.* I, 25 agnus ab hoste sacer revocavit sanguine patres) —; II, 3, 3 ferus

serpens infecit felle veneni (SED. *Carm. Pasch.* III, 184 ille chelydrus adest..... qui felle veneni) — II, 7, 31 curva per avia raptus (SED. *Carm. Pasch.* I, 284 curva per avia rectum) —; II, 7, 49 florigera nunc sede manet (SED. *Carm. Pasch.* II, 2 florigera de sede virum) —; II, 14, 20 quattuor hic procerum pignora (SED. *Carm. Pasch.* I, 343 quattuor hi proceres) —; II, 15. 9 quis magis auxilium praestat sapientia mundi (SED. *Carm. Pasch.* I, 314 quia vana deo est sapientia mundi) —; VI, 2, 101-2 fronte serenus... nubila nulla premunt (SED. *Carm. Pasch.* II, 77 tunc fronte serena Nubila mentis habens) —; VIII, 3, 103 deum suspendit ad ubera natum (SED. *Carm. Pasch.* I, 97 serum suspendit ad ubera natum).

Fortunato molto dovette pure attingere da *Sidonio Apollinare*. Cfr. I, 15, 83 aerugo teret mordaci dente (SED. *Carm.* V, 19, aerugo mordax dente.....) etc. (Cfr. *Index Man.*). Anche per quello che riguarda *Claudiano*, la questione delle imitazioni non è dubbia, troppe essendo le reminiscenze (cfr. *Index Man.*). C'è anzi l'epitalamio VI, 1 che non solo suppone una conoscenza perfetta degli epitalami di Claudiano, ma che è anzi tutta una allusione di pensieri e di frasi di quel poeta. *Giovenco*, *Alcimo* e *Aratore* pure ispirarono al Nostro più di un verso, più di una poesia (Cfr. per ciascuno di questi autori l'*Index* di Manizio); nè furono a lui sconosciuti *Sulpicio Severo* e *Paolino di Periguex*, che meritano anzi una speciale menzione per aver fornito al nostro Fortunato la materia per il suo poema « De vita Martini ». Egli infatti, seguendo il processo di Paolino di Periguex, ha preso per base del suo lavoro l'opera di Sulpicio Severo sopra S. Martino (1), nei due primi libri appoggiandosi alla *Vita* e ai *Dialoghi* per gli altri due.

Che Fortunato abbia attinto da Sulpicio Severo, lo confessa egli stesso in una lettera a Gregorio di Tours (2), ma

(1) Cfr. EBERT, *Histoire générale de la Littérature du Moyen Age* Vol. I, pag. 572.
(2) *Vita Mart., epistula ad Greg.*, p. 293.

non dice nulla dei versi di Paolino di Perigueux, ch'egli sfruttò, copiando talvolta il pensiero e l'espressione. (1) Però, sotto un punto di vista, dobbiamo dire che il nostro poeta si stacca dai suoi modelli; mentre infatti Paolino conserva diligentemente il seguito della narrazione e Sulpicio Severo ha cura di unire anche le parti accessorie, Fortunato le omette completamente, per non raccontare che le azioni meravigliose di Martino, una di seguito all'altra, senza alcun legame: procede esattamente come Sedulio e Aratore nelle loro poesie, e come aveva fatto egli stesso nei panegerici in onore dei santi e nelle leggende in prosa.

Non solo però Fortunato ha attinto dai poeti cristiani della decadenza, attinse ancora dal latino della Bibbia. Non dubitiamo infatti neppure che Fortunato, prete e vescovo, non abbia letto questo libro divino ch'era, allora almeno, il *vade mecum* d'ogni cristiano. Ma la questione che qui ci poniamo, per giudicare con esattezza quale sia stata la vera influenza esercitata sopra di lui dalla Bibbia, è questa: In qual misura Fortunuto ha letto e studiato la Bibbia? La soluzione della questione dipende da un'altra: Fortunato ebbe sempre e solo fra le mani la *Vulgata?* Ch'egli non si sia servito sempre della Vulgata è facile provarlo; ma è difficilissimo, al contrario, designare precisamente la traduzione di cui fece uso e la difficoltà dipende da varie cause. Anzitutto, molte citazioni di Fortunato non sono testuali; la maggior parte sono, semplicemente, adattate al suo pensiero; anche là, dove cita espressamente, è da credere che spesso lo faccia a memoria, attaccandosi al senso più che alla parola; lo prova il fatto ch'egli trasporta, cambia con libertà i diversi passaggi. In secondo luogo le versioni latine della Bibbia, anteriori a S. Girolamo, sono poco conosciute: non se ne posseggono che frammenti il cui testo è difficile a stabilirsi (2). Infine la Vulgata stessa non è una traduzione omogenea dal principio alla fine; S. Giro-

(1) Ebert, op. cit., pag. 573.
(2) Cfr. Cornely, *Introduct. Scriptur.*, p. 226. — Bonnet, *Le Latin de Grégoire de Tours,* pag. 58 segg.

lamo tradusse letteralmente dall'ebreo o dal greco dei Settanta solo i libri storici e canonici dell'antico Testamento. Già nei profeti e negli agiografi si avvicina ai testi latini anteriori, mentre i deutero-canonici dell'antico Testamento sono entrati nella Vulgata colla forma stessa che avevano prima.

Come si vede la questione è molto complessa, nè vale affrontarla in un lavoro di semplice introduzione; ci basta averla accennata, ripromettendoci di risolverla quanto prima, in un lavoro più ampio sulla vita e le opere di V. Fortunato.

La lingua del nostro poeta risente molto, come lo proveremo in seguito, del latino della Chiesa. Ora dobbiamo ammettere che essa, oltre essere il risultato dei suoi studi biblici, sia anche il frutto di altre letture religiose, tanto dogmatiche che storiche? In altre parole, è probabile che Fortunato abbia letto le opere dei più illustri Padri della Chiesa? A questo punto, egli stesso viene in nostro aiuto, e ci afferma chiaramente (V, 1, 7) di non aver mai letto Ilario, Gregorio Magno, Ambrogio e Agostino. Non so come si debba prendere tale sua affermazione, e quale valore le si debba dare; mi permetto soltanto una semplice osservazione: Fortunato nel poema sulla Vita di S. Martino (I, 124-30), nel carm. VI, 5, 217; VIII, 1, 7 e nella Vita di Ilario fa degli splendidi elogi della eloquenza del suo illustre predecessore nella cattedra vescovile di Poitiers, S. Ilario, che proclama *pulchrior electro..... largior Eridano..... uberior Nilo, generoso sparsior Histro, cordis inundantis docilis ructare fluenta..... gemmifer eloquiis, radiantior ore lapillis..... sermone..... purus.* Tali lodi non si comprendono, se non si ammette che ne abbia letto, almeno in parte, le opere. Nè vale soggiungere che Fortunato potrebbe averle sentite ripetere dalla bocca dei suoi contemporanei; il fatto stesso che è questo il più bell'elogio ch'egli faccia dello stile e del pensiero di uno scrittore, ci convince che Fortunato si trovava in aperta contraddizione col vero, quando faceva quell'affermazione.

Da questa rapida rassegna, risulta che Fortunato è anche il discepolo di un gran numero di scrittori della decadenza, sopratutto dei più recenti, che consumarono il loro ingegno nel tentativo di far rifiorire una letteratura irremediabilmente avvizzita. E alla loro scuola egli apprese l'arte della forma senza l'idea, di quelle mille bizzarrie di linguaggio che possono interessare oggi i filologi, ma che ripugnano alla maggior parte dei lettori.

Riassumendo, è necessario riconoscere che Fortunato ebbe la più accurata educazione letteraria; le sue letture attestano la sua predilezione per i poeti in generale, classici o posteriori, per la Bibbia e, forse, per qualche Padre; esse contribuirono ad accrescere la sua cultura, ma, adornando il suo spirito di reminiscenze, nocquero alla sua originalità, e sopratutto concorsero a formare la sua lingua e il suo stile; ed è appunto con tali letture che noi spieghiamo la maggior parte dei pregi e dei difetti del suo latino, che più innanzi analizzeremo.

Intanto procuriamo di completare questo capitolo sulla educazione letteraria di Fortunato, esaminando e discutendo altri punti della sua cultura. — Quale conoscenza ebbe Fortunato della lingua greca? (1) Non si può ammettere ch'egli non abbia capito il greco, perchè, a Ravenna, abitavano sempre molti greci, e il suo soggiorno colà cadde precisamente nel tempo in cui Ravenna ritornò sotto la dominazione greca. Inoltre è fuor di dubbio che in quello studio fiorentissimo s'insegnava la lingua greca, nella quale, pochi anni dopo la partenza di Fortunato per le Gallie, era salito a grande fama un italiano.

Ma, siccome egli non vuole mai far pompa della sua erudizione, si trovano di tale conoscenza poche tracce. Nella *Vita Martini* adopera quattro termini della retorica greca ἐπιχειρήματα, ἐλλείψεις, διαιρέσεις, παρενθέσεις che si leggono, molto mutilati però, nell'unico codice contenente la lettera a Gregorio, con caratteri greci, secondo la pronuncia di quel tempo (2). Più innanzi registreremo un gran numero di

(1) Cfr. Elss, op. cit., p. 14.
(2) *Vit. Mart., epist. ad Greg.* I, p. 293.

parole greche che Fortunato usò con forma latina; qui ne ricorderemo alcune soltanto, che ci sembrano di importazione recente: *amphibalum* (cfr. V. M. III, 42); *cecaumene* (III, 46); *diplois* (V, 6, 4); *encaenia* (III, 6, 1): *flebotomia* (Vit. Alb. XVII, 5); *miltos* (IX, 7, 41); *synergium* (Vit. Radeg. 3, 8); *sitarcia* (Vit. Alb. 4, 37); *tetrastrophos* (III, 4, 3). È vero che queste parole, dato il vivo commercio letterario ed ecclesiastico fra l'Italia e la Grecia, non costituiscono una prova sufficiente per affermare la sua conoscenza della lingua greca; ma quando lo vediamo ricorrere con insistenza a questi termini, e usarli sempre nel loro esatto significato, in una quantità di esempi e di parole che superano di molto quelle di quasi tutti gli altri scrittori della decadenza, allora dobbiamo conchiudere che Fortunato aveva, se non una larga, certo una sufficiente conoscenza del greco.

Quanto all'altra questione se Fortunato abbia conosciuto le lingue barbare che si parlavano nelle Gallie, e in Germania, non è possibile dare una risposta decisiva. In realtà, Fortunato non avrebbe avuto nessun motivo di imparare quelle lingue, perchè i re Franchi e la loro corte capivano il latino. La lingua abituale e anche, diremo, ufficiale, restava, è vero, ancora il tedesco (Cfr. praef. 5. p. 2; VII, 8, 69); ma soltanto collo studio della lingua latina i Franchi avrebbero potuto partecipare alla educazione superiore dei Romani. E perciò appunto si vide un re barbaro, Chilperico, occuparsi non solo di teologia (pretese di riformare il dogma della Trinità), ma anche di grammatica e di poesia: riuscì solo a fare dei cattivi versi, ed ebbe, tuttavia, come l'imperatore Claudio, la modesta pretesa di aggiungere delle letterė all'alfabeto (1). Cariberto, se vogliamo credere a Fortunato, parlava il latino con disinvoltura:

> cum sis progenitus clara de gente Sigamber
> floret in eloquio lingua latina tuo (VI, 2, 97, 98).

Anche alcuni grandi della corte d'Austrasia, come Dina-

(1) GREGORIO DI TOURS, *Historia Francorum*, VI, 46.

mio (cf. VI, 10, 57), Giovino (cf. VII, 12, 105), Gogone parlavano il latino; come pur sicuramente lo conobbero i molti Germanici a cui Fortunato indirizzò qualche poesia: Magnulfo, Berulfo, Condane, Gundvaro, Sigismondo e Sigvaldo. Inoltre l'insegnamento del latino si estendeva anche alle mogli di questi re e dignitari di corte. Di Radegonda, ad esempio, Fortunato loda la profonda cultura e il bel verseggiare nella lingua del Lazio (Cfr. App. 31 e Vit. Rad. II, 22); di Vilituta, moglie di Dagaulfo, dichiara che fu « romana studio, barbara prole » (IV, 26, 14), e chiama Brunechilde « litteris latinis..... erudita ».

Possiamo quindi ritenere che il Nostro non debba essere stato costretto ad apprendere la lingua dei Franchi e dei Germani, per farsi da loro intendere. Tuttavia il contatto intimo con quei barbari, protrattosi per quarant'anni, ci fa pensare che una qualche conoscenza delle loro lingue, Fortunato l'avesse; almeno resta il fatto ch'egli si serve spesso di parole barbare, anzi ne fa un uso maggiore di vari altri scrittori che non ebbero come lui un'educazione puramente latina (Cfr. le voci *stapio, leudos, ganta, helix, bufalus, rhuna, flado, medus)*.

II. — Opere di Venanzio Fortunato. (1)

Possediamo di Venanzio Fortunato 300 poesie, la massima parte riunite in 11 libri, pubblicati dall'autore stesso. Passano comunemente sotto il titolo di *miscellanea,* e lo sono realmente, sotto tutti gli aspetti. Una circostanza qualsiasi le fa nascere, e vengono a schierarsi le une accanto alle altre, senza che esista fra loro, per lo più, il minimo legame. Ad eccezione del libro IV, composto esclusivamente di epitaffi e dell'Appendice, le cui poesie sono tutte dirette a Radegonda e Agnese; come pure ad eccezione di un piccolo numero di poesie, che negli altri libri si riferiscono

(1) Cfr. Ebert, op. cit., pag. 554 e sgg. Vedi pure: Teuffel, *Geschichte der römischen Literatur,* Leipzig, 1890, Vol. II; Sisto Colombo, *La poesia cristiana antica.* Roma, 1910, pag. 187 sgg.

alle stesse persone e si seguono in ordine naturale, tutto il resto è un miscuglio, a cui sembra abbiano avuto parte, più che Fortunato, i suoi copisti (1).

Però, in mezzo a questo disordine materiale, si hanno gruppi di poesie che appartengono a un genere determinato, che ci permette di dividerle, come ha fatto l'Ebert, in varie categorie: panegirici, epitalami, epitaffi, epigrammi, epistole, elegie, inni. — Col nome di panegirici abbracceremo tanto le poesie in onore dei Martiri e dei Santi, degli ecclesiastici, degli alti magistrati e dei re, quanto quelle per il compimento o la consacrazione di chiese, monumenti, ecc. A nessuno sfuggirà la loro importanza; i primi hanno infatti, sotto il punto di vista storico, un valore multiplo, perchè ci fanno conoscere fatti relativi alla vita dei personaggi più importanti di quest'epoca della Gallia; mentre i secondi, che l'Ebert chiama panegirici indiretti, presentano un grande interesse dal punto di vista archeologico (2).

Fra i panegirici che inneggiano ai Martiri e Santi, uno è all'indirizzo di S. Medardo (II, 16), e fu composto in occasione della consacrazione della cattedrale di Soissons, inalzata in onore di questo Santo dalla pietà di Sigiberto: è un'arida rassegna dei miracoli di Medardo, raccontati brevemente l'un dopo l'altro. Con maggiore slancio egli celebra il martirio dei valorosi soldati della legione Tebea (II, 14) e la morte di Saturnino, vescovo di Tolosa, caduto vittima del furore popolare (II, 7). Le singolari virtù di Marziale (II, 12) e la fede invitta, congiunta a profonda dottrina, di Ilario (II, 15) strappano l'ammirazione della sua penna.

Ebert colloca pure in tale categoria la poesia in onore della Verginità (VIII, 3), composta per una festa d'Agnese, nella quale, egli osserva, il poeta dipinge con colori troppo sensuali l'amore delle religiose per il loro fidan-

(1) Cfr. NISARD, *Le poète Fortunat,* p. 25; EBERT, op. cit., p. 558 e 559.

(2) EBERT, op. cit., p. 558.

zato celeste, come pure la ricompensa riservata in cielo alla castità. Tutto ciò è vero, ma, prescindendo da questo, deve pure l'Ebert convenire che questa è la poesia più singolare di Fortunato e, probabilmente, la più originale. Vi è, specialmente, un parallelo fra la condizione della vergine e quella della donna maritata, dove, con ragioni fisiologiche d'una crudele verità, il poeta dimostra i vantaggi della verginità sullo stato matrimoniale. Con colori, che non sono quelli dell'Albano, ma che ricordano piuttosto il cupo naturalismo dello Spagnoletto (1), egli dipinge le conseguenze ordinarie di questo sacrificio, la gravidanza e quella specie di vergogna che la donna incinta prova alla presenza degli uomini, il parto, l'allattamento, la morte del suo primogenito, la vedovanza per cui ella cessa di essere sposa, senza poter ritornare vergine. Si sarebbe portati a credere che in tutti questi dettagli, alcuni dei quali veramente commoventi, si sia ispirato a Sant'Ambrogio, che nel suo trattato sulla verginità, in cinque libri indirizzati alla sorella Marcellina, fa un eguale parallelo, se Fortunato stesso non ci avesse dichiarato di non aver mai letto le opere del santo vescovo di Milano (V. 7, p. 102).

Vi sono, inoltre, in questa poesia delle bellezze veramente poetiche, bellezze di forma e di sentimento. Il poeta ci introduce, anzitutto, nella corte celeste, nel momento in cui è riunita, per ricevere la vergine di fresco giunta in cielo, e destinata ad essere la sposa di Cristo. Egli ci offre, fra l'altro, delle particolarità graziose e interessanti, dal punto di vista artistico, sull'abbigliamento dell'amante, ricorda i suoi combattimenti sulla terra e le sue sofferenze per conservarsi pura e degna del suo sposo divino, le sue conversazioni mistiche con lui; le consolazioni e la forza che attinge, e infine il suo trionfo. Immagini splendide e pompose colorano e animano tutta la poesia, e lasciano appena il tempo di scorgervi, sotto il loro splendore, le asprezze e le scorrettezze dello stile, abituali in Fortunato (2).

(1) NISARD, op. cit., pag. 28.
(2) NISARD, op. cit., pag. 30.

Accanto ai panegirici in onore dei Santi e dei Martiri, possiamo collocare quelli in onore degli ecclesiastici, coi quali fu legato da vincoli di cordiale amicizia. Ricordiamone alcuni: il panegirico che celebra le virtù di Felice, vescovo di Nantes (III, 4), di Nicezio, vescovo di Treviri (III, 11), di Carantino, vescovo di Cologna (III, 14), di Egidio, vescovo di Reims (III, 15), di Leonzio, vescovo di Bordeaux (I, 15), l'amico intimo, il consigliere, insieme con Gregorio di Tours, di Fortunato. In tutte queste poesie si può scorgere come un attestato di riconoscenza per l'ospitalità trovata presso questi vescovi, benchè il poeta s'astenga dal parlarne direttamente; vi regna in tutte un certo tono d'intimità che bene loro s'addice.

A questa categoria, bisogna ancora aggiungere il panegirico in onore del clero di Parigi (II, 9), in cui viene esaltato il servizio divino, specialmente quello delle *vigilie*, che questo clero, col vescovo Germano alla testa, aveva introdotto nelle sue chiese.

Le relazioni di amicizia che Fortunato aveva stretto, nelle sue non brevi dimore nelle corti di Austrasia e di Neustria, cogli alti dignitari, gli ispirarono molte poesie in loro lode. Fra queste, merita speciale menzione quella in onore di *Lupus*, uno degli uomini più eminenti d'Austrasia. Romano esso pure, amava attirare alla corte del suo re i connazionali suoi che si fossero distinti per erudizione e, forse, alla sua mediazione si deve la presenza del nostro poeta alla corte di Sigiberto (1). In un altro panegirico fa gli elogi di *Gogo* (VII, 1), uno dei primi confidenti di Sigiberto, generoso e potente protettore del poeta. Fortunato loda in lui le egregie doti dell'eloquenza e dello stile; lo paragona a Cicerone per l'abbondanza, a Orfeo per la seduzione, ossia per quella virtù che aveva di affascinare e attirare a sè tutti i cuori. « Il tuo spirito — esclama il poeta — lancia dei baleni, tratti di fuoco scaturiscono dal tuo cuore. Il sole e le nubi si disputano a vicenda il possesso del cielo,

(1) EBERT, op. cit., p. 522; vedi pure Fort., carm. VII, 7.

il giorno che risplende in te è sempre sereno; il fondo del tuo cuore è il tempio della pietà: tu sei una casa costruita con materiali sacri. Tutta la tua persona ha tali bellezze e tali grazie che non s'incontrano che in te, e il tuo volto è il riflesso dell'anima tua. » Nel panegirico VII, 5 loda Bodegisilo per la soavità e la grazia del suo dire, oltrechè per la bontà della vita e l'illuminato disinteresse nell'amministrazione della cosa pubblica. Di Palatina, moglie di Godegisilo (VII, 6) loda il nobile ingegno e le mirabili fattezze del viso, cui aggiunge grazia l'incanto della voce. Loda una vecchia donna germana, Bertechilde, per la purezza dei costumi, la generosità verso i poveri e i prigionieri, e il disprezzo delle cose caduche (VI, 4), mentre esalta, nella regina Teodechilde, la nobiltà della schiatta e la regale munificenza.

Tutti questi panegirici, nonostante una certa pompa di stile, dimostrano una sincerità tale di sentimento, che non permette di pensare a una vana adulazione.

Dove invece è da dubitare ch'egli sia stato sincero, è nelle lodi tributate ai re Merovingi, talune delle quali sono talmente esagerate e vanno sì audacemente contro la storia, che dobbiamo ammettere o che l'autore abbia mentito scientemente, o che abbia ignorato certi fatti della vita di questi principi. Ciò che si osserva, sopratutto, nelle poesie in lode di Cariberto, di Chilperico e di Fredegonda. Di Cariberto (VI, 2), mostro di crudeltà e dissolutezza, loda la fedeltà e la saggezza, che paragona a quella di Salomone, di Traiano e di Fabio, l'eloquenza e la dotta conoscenza dell'idioma latino. Nel panegirico in onore di Chilperico, specialmente, Fortunato si mostra, dal punto di vista morale ed estetico, sotto una luce assai sfavorevole (IX, 1). Di questo Nerone, di questo Erode, come lo chiamava Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* VI, 46), la gloria, dice il poeta, si estende fino al Mar Rosso e l'Indo, anzi varca l'oceano, l'erudizione abbraccia tutte le lingue e le lettere. Cotesto tiranno, avversario della famiglia d'Austrasia, uccisore, forse, del fratello Sigiberto è un « rex bonitate placens », che ha meritato di

essere preferito dal padre agli altri fratelli, e che rende felici i popoli con un governo di saggezza e giustizia. Si congratula con lui, perchè, con l'aiuto di Dio, è riuscito a sottrarsi all'insidie dei suoi nemici (cioè, di Sigiberto).

Una lode non meno esagerata Fortunato dà a Fredegonda, impasto mostruoso di astuzie e di menzogne, di crudeltà e di lussuria; almeno qui ci saremmo attesi un po' più di riservatezza, e, invece, la proclama donna ricca di meriti e di bontà (IX, 1, 114 segg.).

Tutti questi elogi, scritti con una abbondanza di colori e con una compiacenza che si avvicina all'entusiasmo, sono evidentemente eccessivi, anzi bugiardi, perchè danno una solenne smentita alla verità storica intorno a questi tre principi. Più che il ritratto di un Chilperico e di una Fredegonda, ci par di leggere il ritratto di un S. Luigi di Francia o di una Clotilde. È troppo. Gregorio di Tours fu certo più sincero; basta leggere il severo giudizio ch'egli dà di questo principe e della donna del suo cuore (1). Ma Gregorio rappresenta la causa della Chiesa, dalla quale ricevette il più valido appoggio; a Fortunato invece potrà servire di scusa che nei poeti simili adulazioni erano tradizionali: Ausonio, Sidonio, Ennodio non adularono, infatti, meno i loro protettori, anzi i poeti stessi contemporanei di Augusto non intendevano diversamente il loro dovere verso il Sovrano. Ma non basta questo per giustificarlo. Nè vale dire col Luchi « Dicendum est Fortunatum hunc regem laudasse eius vitia reticendo, ac si, quid erat laudis, amplificando. Difficile quippe, vel turpi in homine non elucere virtutis aliquid quod laudari possit » (2). In questo modo, non vi sarebbe persona, familiarizzata col vizio, che non abbia la pretesa di farsi lodare per qualche residuo o apparenza di virtù.

Non v'è quindi, per Fortunato, alcuna via di salvezza? Io credo ch'egli, lodando i re merovingi con tale eccessività, abbia obbedito, più che all'impulso personale, agli

(1) Greg. di Tours, *Hist. Franc.* VI, 46.
(2) Cfr. Ven. Fort. opera omnia, ed. a Luchio (Romae, 1787), pag. 307.

ordini di Radegonda (1). Essa, per quanto sappiamo dallo stesso Fortunato, gli ordinava spesso dei versi; ora fra questi, appunto, credo si debbano collocare quelli che hanno per oggetto l'elogio dei re merovingi, principalmente di Chilperico, il più temibile e il più minaccioso. Radegonda, infatti, nel suo austero ritiro, era costantemente preoccupata della condotta dei re, suoi consanguinei, di codesti barbari ch'essa pure amava, e che passavano il tempo in guerre fratricide, quasi fossero stati, per sangue e per razza, naturali nemici. Sempre inquieta per l'agitata situazione della Gallia, e gelosa della salvezza della patria, come dice la sua gentile e veridica biografa Baldonivia, pregava incessantemente per la vita dei re. Sapeva che i re stavano per venire novellamente alle mani? Scriveva all'uno e all'altro, li scongiurava di rimettere la spada nel fodero, e di fare la pace; e, perchè le sue preghiere avessero maggior efficacia, inviava anche personaggi eminenti a illuminarli dei loro consigli. In grazia della sua intercessione, faceva cessare le guerre e conduceva i re a riconciliarsi (2). Ora io credo ch'essa si servisse spesso anche di Fortunato, per ottenere più facilmente e più presto i suoi scopi; e penso ch'essa lo incaricasse di fare le sue veci presso di loro, con quei mezzi, ch'erano a lui familiari, i versi. Stando così le cose, restava al nostro poeta il piacere di cogliere tutte le occasioni, in cui è costume rivolgersi ai principi e con loro congratularsi, come i matrimoni, le nascite ecc.; e nessuna infatti di queste circostanze fu mai ommessa da lui.

Se così non fosse, non saprei spiegare la ragione di quei panegirici, giacchè, ad eccezione di Sigiberto, che lo trattò con particolare distinzione ed ebbe cura di lui, non veggo ch'egli abbia avuto verso gli altri principi quelle obbligazioni che impongono all'obbligato l'ossequio incondizionato, fino al sacrificio della propria libertà di pensiero (3).

(1) Cfr. pure Leroux, Le poète Fortunat, e un articolo del Nisard « Fortunat, panégyriste des rois mérovingiens (*Revue historique*, 1887).

(2) Cfr. Baldonivia, Vita Radeg., e Nisard, Fortunat panégyriste des rois mérovingiens (*Revue historique*, 1887).

(3) Cfr. Nisard, artic. cit.

Fra i panegirici indiretti, l'Ebert pone quelle poesie « dont la composition a été déterminée par une production spéciale ou une création du héros, et dans lesquelles le poète a surtout en vue de glorifier ces travaux » (1). Di questo genere sono un gran numero di poesie che celebrano il compimento e la consacrazione di chiese, di monumenti, la maggior parte costruiti dagli stessi vescovi ai quali l'autore ha consacrato un panegirico particolare. Alcune di esse sono brevissime e furono dettate perchè servissero d'iscrizione per chiese, come è quella (del l. I, c. 5) che si trova sopra la cella dove S. Martino ricoprì colla sua tunica un povero. Ho detto precedentemente che queste poesie hanno un grande interesse sotto l'aspetto archeologico. Tale è, infatti, fra le altre quella che descrive la chiesa fondata a Nantes da S. Felice (III, 7) e la sua consacrazione (III, 6); come pure quella che enumera i quadri che si trovavano nella chiesa, che Gregorio fece edificare a Tours, in onore di S. Martino (X, 6). Un'altra poesia di questa classe è ancora degna di rilievo, la III, 10, che celebra il compimento d'una impresa profana, e ci mostra il grande interesse che i vescovi ponevano allora, nel reame di Francia, per il bene pubblico: è la rettificazione del letto di un fiume, lavoro che aveva per iscopo di fertilizzare un largo tratto di terreno. L'impresa era grandiosa, a giudicarne dal racconto di Fortunato, e dimostra che allora la tradizione dell'architettura romana antica viveva ancora prospera in Gallia (2).

Un altro genere di poesie, coltivato, forse un po' più felicemente, da Fortunato, sono gli *epitalami*, una specie di panegirici per nozze; dico una specie di panegirici, perchè ogni epitalamio contiene sempre un elogio degli sposi. Così nell'epitalamio per il matrimonio di Sigiberto con Brunechilde, la migliore forse fra le poesie di questo genere, egli descrive le qualità fisiche e morali degli sposi, la passione amorosa dell'uno, la docilità dell'altra, la maturità precoce dell'intelligenza e lo straordinario valore militare di Sigiberto, e

(1) EBERT, op. cit., pag. 558.
(2) EBERT, op. cit., pag. 555.

la soave dolcezza e l'incantevole bellezza di Brunechilde. Vi cercheremmo invano, è vero, la delicatezza e le grazie di Catullo in questo epitalamio, ma dobbiamo riconoscere che esso appare di molto superiore agli epitalami degli altri poeti della decadenza, a quello, ad es., da Sidonio indirizzato a Ruricius. Non vi troviamo infatti quella pompa esagerata di figure mitologiche che non avrebbero compreso i Germani, poco, in generale, penetrati della coltura romana. È questo, osserva l'Ebert, un segno del tempo: l'interesse estetico per l'Olimpo pagano svanisce, davanti alla potente influenza del Germanesimo e davanti a quella, ancora maggiore, del Cristianesimo, che penetra sempre più profondamente nel mondo romano (1).

Gli *epitaffi*, che da soli formano tutto il quarto libro, sono composizioni, per lo più, brevi, destinate a servire d'iscrizione alle tombe, come si può capire benissimo da qualcuna di esse (cf. IV, 20). Alcuni sono dettati spontaneamente, ma la maggior parte per commissioni ricevute, e son dedicati a vescovi, ad abati e ad alti funzionari. Hanno tutti, senza dubbio, un grande interesse per la storia dell'incivilimento, ma ci fanno l'effetto, in generale, d'un lavoro poetico puramente artificiale, a cui non partecipa il cuore del poeta; onde lasciano il lettore freddo, se non incredulo, e gli richiamano alla memoria il detto: « bugiardo come un epitaffio ». Ve ne sono due però che destano qualche interesse e non mancano di efficacia e di sentimento: il XVII e il XXVI. Il primo piange, con accenti di patetica tenerezza, la morte di un giovanetto, strappato, nell'incanto della vita, al sorriso materno. Il secondo invece è dedicato alla memoria di Vilituta, moglie di Dagaulfo, morta a diciasette anni, dopo un parto difficile, che costò la vita anche al figlio. Era essa di origine romana, e la sua cultura, la sua giovinezza e beltà, la felicità del suo matrimonio, la triste fine della sua vita, « la madre e il figlio che s'erano dati vicendevolmente la morte » costituiscono altrettanti punti che il poeta mirabilmente tratteggia.

(1) Cfr. EBERT, op. cit., pag. 563.

Questo epitaffio, che ha tutto il carattere di una lettera di condoglianza diretta allo sposo superstite, cui procura di consolare con riflessioni soprannaturali, si riconnette con quello indirizzato a Chilperico e Fredegonda, in morte del loro figlio Clodoberto, spentosi di malattia vergognosa a quindici anni. Il poeta termina l'epitaffio invitando Fredegonda a deporre ormai il dolore, ora che il suo sposo regale l'ha associata al trono e al talamo:

> Te, regnante viro, tristem illam non decet esse,
> Sed magis ex vestro gaudeat alta toro; (1)

consolazione un po' borghese, forse, ma certamente assai umiliante, per una donna arrivata al trono attraverso una via di nefandi delitti.

Un'osservazione sorge spontanea alla lettura degli epitaffi: presentano quasi tutti uno schema comune invariabile: cominciano con una sentenza che si ripete quasi sempre la stessa in ogni poesia, segue l'elogio del defunto, e terminano con questo pensiero « ora vive in cielo ». Ma anche le lodi che il poeta tributa al morto non si differenziano di molto da un epitaffio all'altro. Fortunato vorrebbe caratterizzarle, ma non arriva al di là delle cose generali, e distingue, tutt'al più, le posizioni sociali, attribuendo ad ognuno una quantità pressochè innumerevole di virtù. La stessa cosa si verifica nei panegirici. Egli è solito di lodare nei sacerdoti la stirpe e le virtù ecclesiastiche: dottrina ed efficace eloquenza, zelo e generosa ospitalità (2); nei re la fede (naturale negli ecclesiastici), la prudenza, la giustizia, la maestà e la gloria militare (3); nei signori la pietà, la bontà, la giustizia, il senno e la generosità (4); nelle donne i costumi integerrimi, la bellezza, la pietà e la generosa ospitalità (5).

Fortunato scrisse anche *epigrammi,* piccole poesie che non

(1) Cfr. IX, 2, 93-4.
(2) Cf. III, 8; 21; 23, 17 ecc.
(3) Cf. VI, 1; 2; VII, 1; 5.
(4) Cfr. VII, 1; 2; 3; 5; 7.
(5) Cfr. VI, 3; 4; 5; VII, 6; IV, 25; 26; 27.

presentano alcun valore particolare; sono per lo più delle iscrizioni, nelle quali solo raramente trovano posto i motti arguti e piacevoli. Più interessanti invece sono, per un certo aspetto, i *biglietti,* piccole epistole in versi, scritte *stans pede in uno,* per fare un complimento, per annunziare l'invio o la ricevuta di qualche presente, per incaricare d'una commissione o dar conto di quella già compiuta, infine per indirizzare una preghiera o un ringraziamento. Tali sono le brevi poesie indirizzate ad alcuni vescovi per raccomandare parecchi suoi connazionali (V, 18; X, 13); i distici diretti al vescovo Bandovaldo per raccomandarsi alle sue preghiere; al diacono Valdone perchè lo ricordi al suo Pontefice, e quelle indirizzate, specialmente, all'amico Gregorio, per ringraziarlo del prestito di un libro (V; 11), o del dono di un canestro di mele (V, 16), per raccomandargli un amico (V, 15), per avvertirlo di aver ricevuto una lettera (V, 18).

Però la maggior parte di questi biglietti sono indirizzati a Radegonda e Agnese. I rapporti di queste due donne con Fortunato cominciano collo scambio di piccoli doni, come suole praticarsi all'inizio delle più innocenti amicizie. Ne prende l'iniziativa egli stesso, coll'invio di un mazzolino di viole (VIII, 6) raccolte nel suo giardino; chiede perdono se non invia loro delle rose· non ne ha, e per averne gli sarebbe necessario comperarle; la loro amicizia gli risparmierà questa spesa, tramutando in rose le viole. Un giorno, Fortunato assiste a una festa in onore di Radegonda, nella quale la tavola, i muri e il pavimento sono ripieni di gigli e di rose, che si disputano il posto, e questa occasione gli ispira una poesia piena di brio, che le antitesi e i giochi di parole non riescono a smorzare (XI, 11). Ma i fiori avvizziscono, e d'inverno vengono a mancare; e il poeta vi supplisce con presenti d'altra specie. Sono troppo modesti: non importa, egli si sforza di farli valere o con ragioni di sentimento (IX, 24), o con un tratto di spirito (XI, 17), o con un semplice scherzo di parola (XI, 24). Un giorno, manda loro delle castagne in un canestro, intrecciato dalle sue mani (XI, 13); un altro giorno invia loro delle susine

selvatiche, raccolte nel bosco e pendenti ancora dai loro ramoscelli (XI, 18).

Radegonda e Agnese ricambiano i doni del poeta con altri presenti, ed egli le ringrazia con biglietti, nei quali loda le squisite vivande, i gustosi manicaretti, che gli ammanisce la loro liberalità. Talora queste poesie assumono una forma tutta umoristica, ed è quando il poeta tratta, coll'ironia sulle labbra, del suo avido appetito e delle avventure del suo stomaco, e descrive, con termini d'una crudezza talora grossolana, le ardue operazioni della sua digestione (IX, 22-23), o i terribili domani che succedevano alla crapula della sera precedente (XI, 23). Durante il suo lungo soggiorno in una corte e in una società germanica, aveva contratto l'appetito di questa popolazione, che, come i Traci, non passava per un modello di sobrietà, e gli capitò più d'una volta di cadere ammalato, in causa di un regime troppo brutale per un uomo, che non aveva parecchi stomachi, come i ruminanti (VIII, 8, 9) (1).

Parecchi altri di questi biglietti contengono espressioni così tenere da rassomigliare a lettere amorose: s'addolora, per esempio, che Radegonda resti rinchiusa nella sua cella tutto il tempo di quaresima (VIII, 13); dice che con essa disparve il suo sole: « te celante mihi stat sine sole dies », onde per quanto giri lo sguardo, tutto gli sembra sia scomparso ai suoi occhi; il cielo, i fiumi e la terra sono quasi un nulla senza di lei « aethera, flumina, terram, cum te non

(1) L'Ampère dà un giudizio troppo severo sull'intemperanza di Fortunato, più propria, dice egli, a un barbaro sensuale che a un epicureo delicato (*a*). Vi è del vero senza dubbio in questo apprezzamento dell'Ampère; ma perchè non mettere a colpa del tempo, come la verità l'obbligava, la parte principale di questi difetti, ch'egli sembra un po' troppo attribuisca a cattive inclinazioni del poeta? Ma queste infrazioni alla sobrietà, che, del resto, Fortunato confessa con molto candore, hanno fornito ad Ampère l'occasione di mostrare dello spirito a danno del peccatore espansivo, e ciò alla presenza di un uditorio, nel quale le facezie sui difetti delle persone non mancano mai di eccitare il riso e gli applausi. Sotto questo riguardo, egli deve essere riconoscente a Fortunato!

(*a*) Ampère, *Histoire Littéraire de la France*, Vol. II, Cap. XII, pag. 319.

video, sunt mihi cuncta parum » (1). Ma il suo ritorno gli rende la gioia come il ritorno della primavera, anzi rallegra anche tutta la squallida natura (VIII, 10). Nulla di più grazioso ed elegante di questo biglietto: è un semplice tema di retorica, ma l'idea principale è svolta in un modo brillante, e ricorda Catullo. Nelle espressioni di tenerezza verso Agnese va forse più innanzi: le persone, che frequentano il convento, cominciano a mormorare, sicchè egli si vede costretto a dichiarare solennemente – chiamando Dio in testimonio – che il suo amore per Agnese non è che amor di fratello (XI, 6).

Questo scambio frequente di affettuosi ed intimi biglietti ha scandalizzato un po' certi critici (2), che hanno gridato subito al poeta sibarita, cui la vita sacerdotale avea reso forse più sensibile ai piaceri della carne. Ma a guardarli da vicino, queste poesie non presentano che le naturali espansioni d'un cuore riboccante di riconoscenza. Le splendide attenzioni, delle quali lo ricolmavano due donne, in cui la profonda pietà gareggiava colla più squisita gentilezza d'animo, esaltavano in qualche modo lui che ne era l'oggetto, ed egli approfittava della libertà concessagli dall'uso del latino, per dare a questa, che non era se non una viva, ma casta amicizia, il nome di *amore,* e per applicare i termini di questo linguaggio profano ai sentimenti del più puro misticismo. Che se, per distinguere con un nome la sua simpatia per Radegonda e Agnese, si serve costantemente della parola *amor,* in luogo di *amicitia, amans* invece di *amicus,* è perchè queste parole, per la loro quantità prosodica, s'adattano meglio alla forma dei suoi versi; ed hanno un'enfasi che, agli occhi dei poeti latini di questo secolo, costituivano una bellezza; infine perchè facevano parte della lingua familiare a Fortunato, la lingua, cioè, ecclesiastica, che non adopera altri termini, per esprimere la passione religiosa di un'anima innamorata (3).

(1) Cfr. XI, 2, 3-4.
(2) Cfr. EBERT, op. cit., pag. 563.
(3) Cfr. NISARD, in un articolo della *Revue historique,* 1888 « Des rapports d'intimité entre Fortunat, Sainte Radegonde et l'abbesse Agnès. »

Un certo numero d'altre *epistole in verso,* che possediamo di lui, sono dirette ad amici come *Lupo* e *Gogone*, e a persone, più o meno, a lui straniere. Parecchie di esse hanno, alla loro volta, il carattere di panegirici, altre rendono testimonianza dell'abilità del poeta nel descrivere la natura; e a queste sue qualità appunto si devono alcune pitture interessanti dei suoi viaggi; fra tutte, la descrizione del suo viaggio della Mosella, da Metz ad Andernach, intrapreso in battello, in compagnia del re d'Austrasia (*De navigio suo*, X, 9). Vi troviamo un riscontro nel carme d'Ausonio (1), e se quello del poeta di Bordeaux appare superiore nella narrazione, quello di Fortunato si distingue per molti tratti poetici brillanti, che ci rappresentano a vivi colori le colline piantate di vigne della riviera allemanna. Accanto a questa, possiamo collocare la poesia III, 12, in cui è descritto il castello di Nicezio, vescovo di Treviri, che, situato esso pure sulle spiagge della Mosella, riunisce ai comodi d'una casa di campagna i vantaggi d'una piazza fortificata. Nella I, 21 fa una vivace descrizione del Gers nella Guascogna, che, durante l'estate, si asciuga, ma, in seguito a una tempesta, può tosto cambiarsi in un torrente devastatore.

Fra le *poesie elegiache,* tre sono specialmente notevoli sotto l'aspetto storico ed estetico la VI, 5; la 1 e la 3 dell'Appendice. Nella VI, 5 il poeta piange la morte tragica di Gelesuinta, figlia di un re ostrogoto, assassinata per ordine del suo sposo, il re Childeberto, dopo appena un anno di matrimonio, per gli intrighi di Fredegonda. Dopo un prologo sulla instabilità delle cose terrene, il poeta ci dipinge, in maniera veramente viva, gli addii di Gelesuinta alla patria, alla famiglia e, sopratutto, alla madre. Ma la madre non può separarsi dalla figlia; l'accompagna per qualche tempo, riempiendo l'aria di gemiti; infine però bisogna che si separino l'una dall'altra: nel distacco, il dolore ha reso muta la figlia, nel cui volto si legge il presentimento della morte vicina; è accennato quindi rapidamente al suo arrivo alla

(1) Cfr. Hosius C., *Die Mosella des D. M. Ausonius, Anhang, die Moselgedichte.*

corte, alla celebrazione del matrimonio, alle opere generose della nuova regina, per descrivere infine, più largamente, la sua morte violenta, e l'immenso pianto che l'accompagnò.

Le altre due elegie sono scritte sotto forma di lettere; la prima è di Radegonda ad Amalafrido, suo cugino germano, che si era ritirato in oriente, dopo la strage della sua famiglia. Radegonda, per bocca del poeta, dopo un prologo – comunissimo a tutti i poeti che hanno delle grandi sventure da descrivere – sulla vanità delle grandezze terrene, descritto, a grandi tratti, il massacro del padre e degli altri congiunti, l'incendio del suo palazzo reale e i campi coperti di cadaveri insanguinati, passa a lamentarsi dell'abbandono nel quale è tenuta dal cugino, ultimo superstite della sua famiglia. Se non fosse trattenuta dalle barriere del chiostro, volerebbe a lui; il suo amore le farebbe affrontare le furie del mare e, se lo schifo avesse a naufragare, nuoterebbe, con tutta la forza delle sue braccia, per raggiungerlo, sicura che dimenticherebbe, rivedendolo, tutti i corsi pericoli; e, se il suo corpo si dovesse arrenare sulla spiaggia, egli, è certa, la seppellirebbe sulla sabbia, e le innalzerebbe una tomba.

A questa lettera, sì dolente e affettuosa, fu risposto da Artachis, nipote di Radegonda, nato in oriente da una delle sue sorelle, perchè Amalafrido era morto. E la morte, appunto, di Amalafrido costituisce la parte principale della III elegia « ad Artachin ». « Chi mi resta ora a piangere? », esclama Radegonda esasperata, « tutti sono morti; tu loro sopravvivevi, Amalafrido, ed ecco che anche tu sei morto! » E termina pregando Artachis di renderle, nella sua persona, il buon cugino perduto, di esserle, coll'amicizia, quello che Amalafrido era stato per lei prima della morte.

Il Nisard tende a dimostrare che queste due poesie furono scritte da Radegonda stessa. In esse, egli dice (1), si trova appena un indizio di quel cattivo gusto che abbonda nelle poesie di Fortunato; il dolore scoppia con espressione

(1) NISARD, *Des poésies de Sainte Radeg.* attribuées jusqu'ici à Fort., Paris, 1888.

naturale, non si trovano nè quelle immagini grandiose attinte dalla Scrittura, nè quelle vuote declamazioni dalle quali rifugge il vero dolore; in esse dominano la delicatezza e la nobiltà perfino nella vivezza del pianto, e hanno, talvolta, la chiarezza e la facilità stessa di Ovidio. Tutti questi pregi, che il Nisard, in un articolo della *Revue historique* (fasc. II, 1888), sa mettere abilmente in rilievo, l'hanno persuaso che le due elegie non siano state soltanto pensate, ma anche scritte, interamente, da Radegonda. Io invece, con tutto il rispetto verso l'insigne letterato francese, mi permetto di tenere l'opinione contraria, e credo che non Radegonda, ma Fortunato le abbia composte.

Anzitutto, dove aveva Radegonda appreso il latino? Dalla reggia del padre suo fu strappata fanciulla, e alla corte di Clotario, suo marito, avrà avuto quella educazione che si forniva ai principi di allora (Cfr. FORT. *Vit. Rad.*). Ma la cultura di Clariberto, di Clotario e di Childeberto non era grande (Cfr. GREG. DI TOURS, *Hist. franc.*, VI, 46), eguale, quindi, se non minore, sarà stata la cultura delle donne, certo non tale, che permettesse di scrivere poesie con tale eleganza e purezza di lingua.

Non pensa il Nisard che quanto maggiori sono i pregi artistici di queste due elegie, tanto più difficilmente si possono attribuire a Radegonda. Egli dice: in queste poesie non vi sono i difetti di lingua e di stile che si notano in Fortunato, dunque non possono essere che di Radegonda. A me pare che il seguente ragionamento correrebbe di più: queste poesie riuscirono le più perfette, sotto tutti gli aspetti, perchè Fortunato le compose sotto l'impressione di un forte e reale sentimento, sentimento che gli fu ispirato dall'intima comunione con Radegonda. Per lo più il Nostro scriveva senza ispirazione, su argomenti tutt'altro che poetici, e non di raro improvvisati; non è quindi da meravigliarsi che le sue composizioni riuscissero, spesso, scorrette. Qui invece l'argomento è sublime, tragico: i racconti pietosi e appassionati di Radegonda l'hanno commosso, ed egli, sotto sì vive impressioni, sa trarre dalla sua

cetra quei mirabili accenti che invano si cercano nelle altre poesie.

Le lodi di Fortunato a Radegonda, come poetessa, non valgono molto; conosciamo, infatti, la sua facilità a tributare lodi agli altri, abbassando se stesso. Sappiamo quali elogi egli faccia del valore poetico di Cariberto e di Childeberto, e gli crederemmo, forse, se Gregorio, di lui molto più sincero e franco, non ci avesse detto la verità sul genere di poetare di questi re. Finalmente se davvero Radegonda fosse l'autrice di queste poesie, noi pretenderemmo una parola di lode da Fortunato; ne fa l'elogio delle poesie più inconsiderevoli, perchè non avrebbe fatto cenno di queste due, che sono senza dubbio superiori alle sue? E Baldonivia, sempre intenta a non tralasciare neppure una particolarità della vita di Radegonda, che riuscisse in lode di lei, perchè serba, su questo punto, il più profondo silenzio?

Un gruppo speciale di poesie è costituito dagli *inni,* due dei quali sono certo fra i migliori e più celebri dell'occidente: il *Pange lingua gloriosi proelium certaminis* e il *Vexilla.* Il primo è composto nel metro dei canti dei soldati romani, il tetrametro trocaico catalettico: è un canto di trionfo, come i canti dei romani erano canti di vittoria, dopo il combattimento, e termina con un'apostrofe magnifica alla croce, quest'albero nobile, che deve incurvare le braccia sotto le membra del più grande dei re (II, 2). Anche il *Vexilla* è destinato alla glorificazione della croce di Cristo, e fu composto nell'occasione in cui l'imperatore Giustino fece dono a Radegonda d'una reliquia della vera croce. Non è soltanto la tenerezza di sentimento, ma, inoltre, il colorito delle immagini nuove e magnifiche che distinguono quest'inno, che meritò d'essere adottato dalla liturgia della Chiesa, fra tutti i carmi del poeta nostro.

Accanto ad esso, possiamo collocarne uno d'altro genere, che ha, come questo, la forma metrica degl' inni ambrosiani. È un inno alfabetico sul ritorno inatteso di Leonzio (I, 16). È importante, osserva l'Ebert, sopratutto perchè mostra come la poesia innica della Chiesa diventa il modello d'un genere

di poesia profana e popolare, composta nella forma stessa degli inni, e come questi cantata (1).

L'Ebert (2) si meraviglia che Fortunato, nonostante l'abilità mostrata negli inni e nelle elegie, non abbia affrontato che una sola volta i metri lirici degli antichi, componendo, dietro preghiera di Gregorio di Tours, una poesia in strofe saffiche (IX, 7). Perchè questa meraviglia? Non ci dice, forse, Fortunato stesso che non aveva le ali così robuste da volare a tali altezze? e questa specie di ode in versi saffici, oscura e pomposa filastrocca scritta soltanto per obbedire a Gregorio di Tours, non è forse una prova della sua impotenza a dedicarsi, convenientemente, a questo genere di poesia? Fortunato invece preferiva far degli acrostici in forma di croce, e ricrearsi con scherzi di versificazioni che sono nella poesia quello che nella eloquenza sono i giochi di parole, affrontando le difficoltà dell'anafora, compiacendosi delle allitterazioni, delle metafore e delle immagini.

Stando così le cose, come ha potuto dire l'Ebert (3) « se gettiamo un colpo d'occhio generale sulle produzioni poetiche di Fortunato, dobbiamo confessare che questo autore possedeva una grande abilità per la forma, e aveva, per conseguenza, una vera aspirazione a trovare l'espressione poetica? » Domando perdono all'Ebert, ma non saprei sottoscrivere alla sua opinione. Trovare l'espressione poetica è nulla, se è vuota di senso, se l'idea che riveste non è che un luogo comune, e fa degli sforzi penosi per scoprirla, se le parole perdono la loro proprietà e formano degli agglomeramenti contrari alla loro natura, se, infine, altro non è che una musica di suoni cadenzati e rumorosi, simili a quelli prodotti dai martelli di più fabbri, picchianti insieme sopra l'incudine. Sòno questi i tratti principali che distinguono la poesia della decadenza, e che, fatte alcune eccezioni, caratterizzano pure la poesia di Fortunato.

Fortunato è autore, inoltre, di un vasto poema epico « *De*

(1) EBERT, op. cit., p. 571.
(2) EBERT, op. cit., p. 572.
(3) EBERT, op. cit., p. 575.

Vita Martini », in quattro libri, in esametri. Abbiamo già accennato alle fonti di questo poema: ora diciamo qualche cosa sul contenuto e sul valore letterario di esso. Nella prefazione, in distici, indirizzata ad Agnese e Radegonda, il poeta ci fa sapere d'aver intrapreso questo lavoro in seguito a un voto, nell'adempimento del quale, pare non abbia posto troppa sollecitudine, se, dopo due soli mesi, come dice egli stesso nella lettera a Gregorio (1), il lungo poema era terminato! E ci accorgiamo subito ch'esso risente il difetto della lima e l'affrettamento della composizione. Descrizioni prolisse e noiose, costruzioni errate, anacoluti, frasi grossolane e voci volgari ne rendono la lettura pesante, quasi impossibile. In ricompensa, ha saputo infarcire i suoi versi di mille artifici; con ciò egli intendeva, forse, di onorare meglio il suo patrono. E nessuno può negare che questi artifici, poco graditi per un gusto un po' fino, impressionassero, invece, il suo secolo, e suscitassero per esso una forte attrattiva.

Nel poema di S. Martino vi sono due punti che possono offrire un vivo interesse, dal lato prettamente storico: l'*esordio* del I° libro, dove il poeta parla dei suoi predecessori nel dominio della poesia cristiana: Giovenco, Sedulio, Orienzio, Prudenzio, Aratore e Avito, e infine di se stesso, della sua abilità e dei suoi studi; e la *fine*, che ci fornisce un complemento alle date della sua biografia. Dopo un elogio particolareggiato delle virtù di S. Martino, e una preghiera per implorarne l'intercessione, Fortunato apostrofa il libro stesso (IV, 621 e sgg.); gli indica il cammino che deve percorrere, per arrivare alla patria sua, fra le mani degli amici, ai quali lo invia:

Qua mea Tarvisus residet, si molliter intras,
inlustrem socium Felicem quaeso require,
cui mecum lumen Martinus reddidit olim,
Per Cenetam gradiens et amicos Duplavenenses,
qua natale solum est mihi sanguine, sede parentum,
probis origo patrum, frater, soror, ordo nepotum,
quos colo corde fide, breviter peto redde salutem.

(1) *Vita Mart. epist. ad Greg.*, p. 193.

Molta fatica costarono all'autore i *carmina figurata,* acrostici dei quali era innamoratissimo. Per poterne comporre lo schema, ricorre talora a strane maniere di scrivere, come: *Evva, paradyssiaco,* ecc.; conia nuove parole, come *enixare, insatiatrix*, ecc. (1). All'occasione, scrive cose bizzarre, come: *Eois ortu* (= horto), *aie* (= ἀεί, Mommsen) (2).

Fortunato andava glorioso di queste sue invenzioni, come andava glorioso dell'ampollosità retorica delle sue *lettere,* ragione non ultima dell'ammirazione dei suoi contemporanei. Mentre, infatti, Fortunato rallenta il freno al suo facile temperamento poetico, evitando ogni apparenza di erudizione, e abbellisce volentieri la sua arte con ornamenti esterni, che non ne impediscono la trasparenza, si arma di tutte le pompe della retorica, quando indirizza lettere e prologhi ai suoi dotti amici. Allora costruisce dei periodi lunghi e difficili, accumula i « nomina », li adorna di epiteti, di aggettivi o participi, mentre il verbo si smarrisce fra la copiosa quantità di parole. — Le parole stesse sono disposte nel periodo in un modo molto strano: il genitivo precede, generalmente, di parecchie parole il suo sostantivo; separato il nesso fra l'aggettivo e il sostantivo, che vien talora a trovarsi alla fine del periodo. P. es., nella pref. I, si legge *acuminum suorum* dipendente da *vestigia,* che segue soltanto due lunghe righe dopo.

Cerca, talora, in esse di riuscire spiritoso, ma i suoi pensieri si muovono goffi e impacciati, come chi cammina sui trampoli. Con molte cerimonie e con grandi ossequi, s'inchina davanti ai suoi amici, che corrispondono, naturalmente, colla stessa gravità, al suo saluto. Senza accorgersi dell'ironia, egli stesso chiama tale modo di procedere una commedia, appellando questo stile « *stilus cothurnatus* » (3); e solo, verso la fine, le lettere riprendono la loro naturalezza.

Ben diversa è la prosa degli scritti teologici (X, 1; XI, 1). È lo stile dell'interpretazione vocale, una specie di predica,

(1) Cfr. II, 4, 7; 9; 17, pag. 31.
(2) Cfr. VI, 17, 19, pag. 117.
(3) Praef. I, p. 2.

donde la costruzione retorica delle frasi. La lingua, però, è relativamente pura, i periodi sono piani e facili, e fuggono dalle allitterazioni, dalle figure etimologiche, dalle anafore e dagli altri giochi di parole e di suoni.

Fortunato è autore anche di alcune vite di Santi, in prosa: *Vita S. Hilari, S. Germani, S. Albini, S. Paterni, Sanctae Radegundis* e *S. Marcelli*. Nel prologo alla *Vita Albini*, indirizzata a un Vescovo, che lo avea incoraggiato a scriverla, il nostro scrittore espone lo scopo che erasi prefisso nello scrivere queste vite: esse dovevano servire a edificazione del popolo, il quale dai numerosi esempi di mirabili virtù praticate dai Santi doveasi spronare alla penitenza e all'emendamento delle proprie colpe (1). I suddetti Santi, però, presentati dal pio autore alla comune venerazione, appaiono tratteggiati troppo meschinamente; la loro vita non ci commuove per il racconto di qualche speciale virtù, esercitata fino all'eroismo; che, anzi, si muovono tutti alla stessa maniera, riunendo in sè tutte le virtù tipiche dei santi, e operando tutti un gran numero di miracoli, invariabilmente gli stessi. Le guarigioni infatti, operate mercè il loro intervento, si assomigliano la maggior parte fra loro, e assomigliano ancora a quelle degli altri santi. Di vivo, di attraente, di personale, di caratteristico non c'è nulla in queste vite, per cui, oltrechè essere prive di interesse artistico, mancano anche di valore storico. Perfino Radegonda, con la quale Fortunato era in una relazione personale intima, e che, come attestano le poesie indirizzatele, aveva conservato anche nel chiostro lineamenti umanamente amabili, appare, dal suo racconto, come una figura sbiadita, languida, morta, simile a un organismo meccanico, che riproduce inevitabilmente, e solo, i movimenti impressigli dal suo congegno interiore.

Le più accurate, sotto l'aspetto letterario, sono le vite di *Ilario*, di *Paterno* e di *Marcello*. In esse troviamo degli abili periodi e un racconto più dettagliato dei fatti; invece

(1) *Vit. Albini*, p. 28.

nella Vita *Germani* gli avvenimenti ed i miracoli sono narrati bruscamente e senza ornamenti; espressione e forma sono dure, e somigliano alla lingua del popolo; le costruzioni sono spesso infarcite di anacoluti, abbondano i participi, e invano cerchiamo talora il nesso logico, che non esiste. Tutto ciò fa supporre che ci troviamo alla presenza di un puro abbozzo; sono degli appunti, il materiale che Fortunato andava raccogliendo, per farne più tardi una vita a suo modo (1). Forse, per questo vi manca la dedica; e l'*igitur*, al principio, può essere destinato per il racconto seguente. Anche la *Vita Radegundis* è senza *dedica*, ma il motivo è diverso: essa è destinata per un pubblico numeroso, quantunque sia scritta, come dice Fortunato, scusandosi, *privato sermone* (2); e infatti la lingua è disadorna, e contiene molte somiglianze con quella del popolo. È ben lontana, quindi, da quello *stilus cothurnatus*, di cui il poeta fa pompa nelle lettere e nei prologhi; qui egli attua, veramente, il proposito, manifestato nel prologo alla vita di Albino, di voler usare soltanto espressioni che siano alla portata di tutti.

E la vita di Albino? L'Ebert (3), non sappiamo con quanta ragione, la crede il primo saggio di questo genere, tentato da Fortunato nel campo della prosa, e trova nel prologo alla stessa il fondamento della sua asserzione.

III. — Carattere delle Poesie di Fortunato (4).

Dal lato artistico, tolti alcuni convenzionalismi, le poesie di Fortunato mostrano un carattere originale, personale. Proprietà del poeta è un vivo sentimento per le bellezze della natura. La lode delle cappelle e delle ville s'unisce volentieri a quella sulla bellezza del paesaggio, che le circonda. Le rive della Garonna e della Mosella hanno trovato in lui, come vedemmo, il loro panegirista. Splendide de-

(1) Cfr. Ebert, op. cit., p. 576.
(2) *Vita Radeg.*, p. 38.
(3) Ebert, op. cit., pag. 577.
(4) Cfr. Elss, op. cit., p. 17 e segg.

scrizioni della natura avemmo occasione di notare, anche, in poesie più importanti: sono lo sfondo decorativo di quello che il poeta rappresenterà poi. Così, con una grazia speciale, descrive il risveglio della natura in primavera (III. 9; VI, 6; VIII, 7), e al mattino (V. Mart. IV, 1); l'ardore dell'estate e il tormento del pellegrino, assillato dalla sete, nella immensità delle aride steppe (VI, 10; VII, 8); ma anche il paesaggio d'inverno (XI, 26) e l'incanto pericoloso di un viaggio sul mare (XI, 25; V. M. IV, 405) il poeta sa rappresentare con squisita naturalezza. Talora, è vero, l'effetto di tali descrizioni resta un po' smorzato dall'abbondanza degli artifici retorici, ma ciò non impedisce di scorgere in esse uno sguardo molto acuto per ogni cosa. Vorrei chiamarlo un abile disegnatore, che aggiunge linea a linea e un'immagine all'altra. Fortunato poi colpisce anche la vita della natura; l'anima, anzi, quasi come un poeta moderno, e con quanta efficacia, può provarlo la III, 9, una delle sue più belle poesie. Il giubilo della natura risorta potrebbe essere dipinto da un poeta con maggior eleganza, non già con maggior sentimento. Ogni verso reca un'immagine. Quanto è bello il concetto dei versi 7 e 8:

adhuc nocte brevi tendit in orbe diem;
splendida sincerum producunt aethera vultum.

Quanto vivaci i seguenti:

semine deposito lactans seges ixilit arvis,
spondens agricolae vincere posse famem.

Quanto ardita nel verso 17, l'imagine della vigna che, potata dall'agricoltore, ride fra le lagrime!

Un umore dolce e gaio anima le opere del poeta. Sotto questo aspetto esso mi richiama, benchè ne differisca e per lo spirito e per il genere di poesia, il buon umore con cui Lucilio temperava l'asprezza delle sue satire e allettava e derideva, nello stesso tempo, i Leli, gli Scipioni e gli altri nobili romani del suo tempo. E se invano si cerca nelle sue poesie il sale e l'urbanità, che Cicerone e Orazio notavano nelle satire di Lucilio, si troveranno, almeno in certi luoghi delle sue

poesie, tratti squisiti di delicatezza e di grazia, misti di festosità e di un certo qual senso d'ironia o di comicità. Sia infatti che rappresenti i barbari nei loro banchetti, gozzoviglianti fra il succedersi delle vivande (praef. 5), o la musica del clero di Parigi, in mezzo al quale, un vecchio riesce appena a cavare dalla tromba pesante dei grugniti (II, 9, 48); sia che, con esagerazione comica, descriva lo straripamento del fiumicello Egircio (I, 21), o il regolamento del fiume, fatto da Felice (III, 10), o la confusione nella caccia alla lepre (*Vit. Mart.* III, 326); sia che sgridi il cuoco del re, il *caccabus,* che gli ha nascosto la barca, mentre egli se ne stava sulla sponda opposta del lago (VI, 8), o rappresenti il giovane re che si diverte nel cortile del castello, a osservare i pesci guizzanti fuor del vivaio (X, 9, 73): sempre guarda uomini e cose con uno sguardo allegro, soffuso d'un senso di comicità e di leggera ironia.

Tolte alcune impressioni più o meno vive, che costituiscono come il fondo delle poesie di Fortunato, vi sono in esse poche idee e meno ricordi. Non si è mai potuto stabilirgli una infanzia, una giovinezza, giacchè ci fornisce pochissime notizie di se stesso: un nome di sorella (1), una località vaga (2), ecco tutto ciò ch'egli ci comunica, parlando del suo paese natio e de' suoi cari. Tutto assorto dal pensiero del presente, dell'avvenire non si preoccupa; e per lui il presente sono gli amici e i benefattori. Per tutti questi la sua Musa è inesauribile di lodi, talora celebrate sul tono dell'entusiasmo. Non gli importa che questi elogi cadano su personaggi famosi per i loro scandali: egli sembra ignorarlo, o crede che il suo disinteressamento possa giustificarlo. È la sua prudenza, la prudenza, però, non d'un uomo che, nella pratica della vita, sa discernere e scegliere opportunamente, ma di uno che ha paura di compromettersi, e preferisce di lodar tutti, per non criticar nessuno. Ma con ciò Fortunato riesce a cattivarsi l'animo di tutti: è la sua

(1) XI, 6, 8.
(2) Vit. Mart., IV, 665 e segg.

ambizione. Felice d'essere poeta, se poeta si può chiamare un tale artefice di versi, è più felice d'essere l'amico di tutti.

Della scienza, glielo crediamo, si dà poco pensiero; l'ammirazione dei santi e delle donne che si sono distinte per una vita di penitenza, non lo sprona punto all'imitazione; egli si rallegra di poter trattare con numerosi amici, di poterli esilarare coi doni della sua mensa, ed è loro grato se ricambiano, magari con maggiore generosità, l'invito. Giacchè non nasconde, Fortunato, il suo buon appetito, ma lo pubblica ai quattro venti (XI, 16, 13). Abbiamo accennato sopra ai numerosi biglietti di ringraziamento, indirizzati a Radegonda ed Agnese, per avergli mandato dei gustosi manicaretti, delle saporite vivande, preparate con squisita finezza dalle loro mani gentili. In uno di questi (VI, 7) egli descrive, con ingenua ironia, tutta l'ansia con cui divora le pietanze, privando così il naso del gusto di respirare il profumo dei cibi..... Perchè Fortunato aveva anche un buon odorato: gli piacevano i fiori che, col loro olezzo, esilarano lo spirito (X, 17), e sapeva gustare il profumo delle vivande. *Odor* è una parola che adopera molto spesso, per esprimere i concetti più svariati, non ultime le gioie della eterna beatitudine.

Fortunato era un vero improvvisatore. Molte delle sue poesie furono certamente improvvisate sotto l'immediata impressione di cose accadute; ce ne avvediamo dalla vivacità dell'espressione e dal carattere delle poesie d'occasione, che formano la parte maggiore delle sue composizioni; sono tali, infatti, che esigono una rapida espressione; passato il momento cessa la disposizione d'animo, e la poesia ha perduto il suo valore immediato; basta che abbia brio e freschezza, e si fa volentieri a meno della profondità e magari anche..... della correttezza e della purezza di lingua! Inoltre Fortunato, durante le lunghe peregrinazioni dall'Italia in Germania, dalla Germania all'Austrasia, compose molte poesie, che mancano, perciò, di quei pregi di lima e di riflessione, di cui egli stesso muove lamento nella praef. IV, 2.

Anche in altri luoghi parla della fretta con cui dà mano alle sue composizioni: il *portitor* attende (V, 5 Praef.), la X, 11 è composta a tavola; nella XI, 23 scherza su un tentativo fallito, la vita di S. Martino è fatta in due mesi, e se risenta della fretta, lo vedemmo già.

Di uno sviluppo dell'arte poetica, come lo vediamo nei poeti più recenti, che, nel decorso della loro vita, accolgono in sè una quantità di elementi nuovi, e li introducono nelle loro opere, non si scorge nulla in Fortunato. Terminati i suoi studi, era terminata anche la sua educazione letteraria; l'ambiente della corte dei Franchi non poteva fornirgli più nulla sotto questo rapporto. Ed egli, probabilmente, si lamenta di questa dura necessità, quando afferma nella *Vita Martini* (I, 26) di aver dimenticato quanto aveva imparato nella scuola di retorica, in Ravenna.

Però, non dobbiamo dimenticare che Fortunato è troppo facile a disprezzare se stesso e la sua Musa; egli si chiama volentieri *humilis* (praef. VI, 24), *humilis apex* (III, 1 1), *pusillus* (III, 9, 49), *exiguus* (V, 5, 139), *de modicis minimus* (VIII, 15, 11), *minimus passer*. Dice che la sua voce sibila troppo, e stride come una cicala (III, 22), che è rauca (IX, 7, 14) e suona come metallo irrugginito (X, 3, 1). Non avrebbe pubblicato le sue poesie, se non avesse dovuto cedere alle insistenti pressioni di Gregorio (praef. IV, 1), e prega l'amico di leggerle da solo o ai più intimi amici (praef. VI, 21). Compone qualche poesia, unicamente, dietro preghiera degli amici. È rude e di cattivo gusto? Lo sa bene egli pure, ma si attribuisca la colpa alla sua incapacità e alla ristrettezza di tempo messo a sua disposizione (V, 5, Praef.). Protesta che l'arte sua era insufficiente per cantare le gesta di un grande eroe, come Martino; non si sottrarrà, però, all'opera, per venerazione verso il committente, sebbene molti altri sarebbero stati più idonei di lui *tanto labori*.

Qual valore si dovrà dare a queste pretese confessioni del poeta? Guardiamoci bene dal prenderle letteralmente: sono frasi di falsa modestia, comuni a tutti gli scrittori di

retorica di quei secoli (1). Osserviamo, per esempio, la corrispondenza epistolare di Ausonio e di Simmaco: le loro lettere sono ripiene di frasi umili, ma, attraverso quel velo di modestia, traspare ovunque la compiacenza di loro stessi. Altrettanto si può osservare in Fortunato: egli sapeva benissimo quanto erano apprezzate le sue poesie, sapeva di essere ritenuto dai suoi contemporanei un grande poeta (cfr GREG. DI TOURS, *Hist. Franc.* VII, 49). E che la sua arte gli facesse piacere, lo vediamo dal fatto che nessuna occasione gli pareva troppo insignificante, per prendere la lira, e dall'intima compiacenza con la quale cantò gli avvenimenti lieti e tristi, gravi e leggeri, dei quali fu testimonio.

Un'ultima osservazione è da farsi sull'abilità poetica di Fortunato: essa è caratterizzata dall'eccesso dei mezzi esterni, di cui si serve per l'abbellimento dello stile. Alla sua mente vivace affluiscono le idee e le parole, come i sentimenti al cuore, e si adattano con facilità ai versi. Nelle poesie liriche egli ama di accumulare i concetti omogenei, in modo che formino un intero verso o anche parecchi, mentre si studia di far risaltare frasi e parole mediante l'antitesi; esprime il suo brio fra innumerevoli anafore e figure etimologiche, e il tutto ricopre d'una rete di allitterazioni. Questi mezzi artificiali dovrebbero fortificare e coronare il pensiero, ma per Fortunato non sono che semplici giochi, ai quali il pensiero medesimo deve spesso sottoporsi. Per questo, tante delle sue figure grammaticali sono così vuote, tante antitesi così superficiali; anzi, è la facilità stessa di produrle, che lo conduce, non di rado, alle insipidezze. Fortunato, a questo proposito, mi ricorda gli scrittori latini del Cinquecento, vuoti ed eleganti, impeccabili nella lingua e superficiali, che sognavano di avere emulato la grandezza dei loro maestri, quando potevano esclamare: « *o pulchra species* »; che importava se ai loro scritti mancava il « *cerebrum?* ».

(1) Cfr. BONNET, *Le Latin de Grégoire de Tours,* a proposito della ignoranza grammaticale dell'epoca di Gregorio.

IV. — Soggetto di questo lavoro.

Abbiamo detto, al principio di questa Introduzione, che Fortunato è l'ultimo rappresentante della poesia latina. Era naturale quindi che rivolgessimo a noi stessi questa domanda: Quali differenze esistono fra la lingua dei poeti del secolo di Augusto, e la lingua di quest'ultimo rampollo d'una morente letteratura? La ricerca non è priva d'interesse e di curiosità, e si riconnette alle ricerche consimili, fatte da critici eminenti, sulla latinità di parecchi altri autori della decadenza, e le corrobora e le completa. Studiare quindi il vocabolario di Fortunato — ricercando le voci nuove o rare, create da lui, o introdotte negli ultimi secoli, ed esaminando il significato nuovo che alcuni vocaboli classici hanno assunto nei suoi scritti; — studiare le anomalie e le negligenze che s'incontrano nella flessione, ossia nelle desinenze dei casi e nelle coniugazioni dei verbi; studiare la sintassi, notando quelle costruzioni e quelle particolarità che si allontanano dalle regole tradizionali: ecco il soggetto del nostro lavoro.

Fin d'ora, possiamo dire che nel latino di Fortunato non s'incontrano particolarità degne d'alto rilievo; non vediamo alterazioni morfologiche o sintattiche profonde, nè un numero molto grande di vocaboli nuovi. L'antico vocabolario è stato rispettato quasi totalmente; la flessione è appena intaccata, i principi della sintassi restano ancora in vigore. Quelle che si notano nel latino di Fortunato sono soltanto irregolarità, dovute più a negligenza che a ignoranza, sono errori dovuti alla fretta della composizione, sono voci o costruzioni prese a prestito, una volta tanto, dall'uso del popolo. Queste anomalie noi rileveremo nei vari capitoli della nostra trattazione; ma ricordiamo, ora per sempre, che ogni qualvolta abbiamo fatto la rassegna di questo o quell'errore, non abbiamo voluto segnalare che delle eccezioni, e non abbiamo affatto preteso dimostrare che l'autore ne ignorasse il retto uso.

Un tale studio presenta vari interessi. Mette, anzitutto, nella sua vera luce la parte che spetta alla società elegante e dotta, nella corruzione del gusto e nella distruzione della lingua; ci permette di osservare fino a qual punto il nostro poeta abbia abusato del linguaggio popolare; giacchè Fortunato non esita a mescolare le figure della retorica coi più volgari barbarismi! Infine ci fornisce il mezzo di confrontare lo stato della lingua prosaica e della lingua poetica nella stessa epoca. La lingua delle poesie è certo meno corrotta della lingua della prosa; per convincersi, basterebbe scorrere qualcuna delle nostre liste, pur tenendo conto della proporzione delle opere in prosa con quelle in verso, proporzione che risulta dell'$^1/_7$.

È inutile dire che ci siamo serviti, per raggiungere il nostro scopo, di un gran numero di opere: le abbiamo tutte enumerate al principio di questo lavoro; qui ci limitiamo a ricordare, soltanto, quelle dalle quali traemmo maggior profitto per il nostro studio: *La Latinité de S. Jérôme* del GOELZER; *Le Latin de Grégoire de Tours* di MAX BONNET; *La Latinité d'Ennodius* del DUBOIS. Seguimmo la prima per la bontà del metodo, e le altre due perchè ci hanno dato agio di istituire utilissimi confronti col nostro autore. Non dimentichiamo inoltre che, per alcune parti, traemmo profitto dall'*Index grammaticalis* dell'edizione moderna, curata da F. LEO e BR. KRUSCH, che però fu compilato soltanto sulle opere poetiche di Fortunato, mentre sono appunto le opere in prosa che presentano maggiore interesse dal lato linguistico. Ricordiamo anche le « Untersuchungen über den Stil und die Sprache des V. F. » di HERMANN ELSS: sono sommarie e parziali ricerche, di cui non potemmo servirci che in piccolissima parte.

PARTE I. — VOCABOLARIO.

Capitolo primo.

Origine delle parole.

1° Parole d'origine latina.

I vocaboli latini, che ora registreremo, saranno classificati secondo i suffissi o i modi di composizione che hanno servito a formarli. Studieremo, dunque, successivamente la formazione dei sostantivi, degli aggettivi, dei verbi e degli avverbi.

I. — Formazione dei sostantivi.

1. Nomi in **tor** e **trix.**

Le voci seguenti sembra siano proprie di Fortunato:

Adstructor. Ven. Fort. Vit. Mart. II, 403 nobilis *adstructor,* facundus contionator (Cfr. L. Quicherat, Addenda lexicis e il Thesaurus totius Latin.).

Consolidator. Ven. Fort. c. I, 20, 22 *consolidatorem* te cecinere suum (consolidator = qui aedificat; cfr. Thesaurus totius Lat.).

Dispositrix (= chi governa una casa). Ven. Fort., VII, 6, 22 floret et egregia *dispositrice* domus.

Insatiatrix (idem ac insatiabilis; cfr. Forcellini-Corradini). Ven. Fort., II, 4, 12 *insatiatrici* morti fames accidit illinc.

Misertor. Per sincope « idem ac *miserator* »: Quicherat, Add. lex.). Ven. Fort., Vita Mart., II, 477 fer pietatis opem misero miserando *misertor.*

Obsecrator. (Cfr. Forcellini-Corradini). Ven. Fort., Vit. Germ. VI, 9 pag. 13 pro voto supplicis *obsecrator* accedit.

Propulsor. (= chi caccia innanzi o lontano). Ven. Fort., Vit. Mart. III, 301 cornigeri pecudis *propulsor,..* exagitator iners.

Tortrix. (= tormentatrice; cfr. Forcellini-Corrad.) Ven.

Fort., Vita Radeg. XXVI, 21 aliquid gravius in se ipsa *tortrix* excogitans.

I vocaboli che seguono, appartengono alla lingua della decadenza, ma noi crediamo utile di registrarli ugualmente, data la rarità del loro uso, e per completare le citazioni dei dizionari:

Belligerator (Cfr. Avien. Perieg., 55). Ven. Fort., Vit. Mart., III, 392 *belligeratori* valeat ne femina iungi.

Confessor (Cfr. Sidon., Epist. 7, 17; Lactantius, Mort. pers., 35) Ven. Fort., Vit. S. Hilar., I, 10.

Dispositor (Cfr. Hieron.; Lact. Mort. pers. 4, 9). Ven. Fort., VII, 16, 26.

Famulatrix (Cfr. Sidon. carm., II, 128; Donat. ad Ter. Andr. I, 13) Ven. Fort., Vit. S. Hilar., IV, 31 crescebat in eo quotidie opinio *famulatrix* virtutum.

Mediator (Cfr. Apuleius, 9 Met. 36; Tertull., Carm. Chr., 15; *Prudentius*, Cathem. II, 13) Ven. Fort., X, 1, 19 per *mediatorem* Christum; Vit. Mart. II, 480; III, 416.

Mediatrix (Cf. Alcim. De mundi orig. IV, 38) Ven. Fort., Vita Albini, XIX, 31 se virtus beatissimi viri *mediatrix* interserit.

Nutrix Questa voce, d'uso classico, riceve una applicazione nuova da Fortunato, il quale l'accorda con un nome di genere maschile: III, 19, 7 corde parens, pastu *nutrix*, bonus ore magister.

Operator (Cf. Tertull., Exort. ad castit. 3; Sedulius, Carm. V, 69: Hilar., de Trin. I, 7; S. Hieron. Ven. Fort., V, 5, 1 in venerabilibus famulis *operator* opime,... Christe (1).

Persecutor (Cf. Sidon., 9, ep. 16; Prud., περὶ στεφαν. I, 28; S. Hieron. in Goelzer, op. cit., pag. 50) Ven. Fort., Vit. Hilar. VIII, 1 pag. 5.

Remunerator (Cf. Tertull., Apol. 36). Ven. Fort., Lib. de

(1) Vedi pure, per altre citazioni: Goelzer, Étude lexicographique et grammaticale de la latinité de saint Jérôme, pag. 49.

Virt. V, 15, pag. 9: quam larga *remuneratoris* est pietas.

Redemptrix (Cf. Prud., 10 περὶ στεφ. 773; Coripp., 4, Laud. Iust. 297) Ven. Fort., App. IX, 7 *redemptrici* postquam in cruce... adhaesit.

Triumphator (Vedi anche Goelzer, op. cit., p. 51; cf. S. Avitus, epist. 28, 22; Ennodius, epist. 423, 42) Ven. Fort., Vit. Germ. LXXI, 9 ante tanti pontificis ac *triumphatoris* obtutum.

Zelator. (Cfr. Ambros., Ps. LI, 15) Ven. Fort., V. 6 Carm. 13 serpens elatus, *zelator,* larveus hostis.

Il Goelzer osserva (1) che gli scrittori della decadenza adottarono i sostantivi in *tor* e *trix* con un sigificato diverso dall'uso classico. Nel buon latino, infatti, i nomi verbali servivano a designare una qualità inerente, un'azione abituale, mentre nell'epoca post-classica servono a indicare anche una funzione passeggera, un'azione momentanea. Questa osservazione, che il Goelzer fece per gli scritti di S. Girolamo, vale anche per il nostro autore (cfr. alcuni degli esempi surriferiti: Vit. Germ. VI, 9; Vit. Rad. XXVI, 21; V, 5,1; Liber de Virt. V, 15; e gli esempi seguenti: Vit. Alb. III, 20 p. 28 congratulatus sum *relatori...;* id. IV, 33; IV, 2; c. V, 5, 143).

2. Nomi in o.

Si devono considerare come una particolarità della lingua di Fortunato i sostantivi seguenti:

Flado. Il De Vit la chiama « vox gallica, qua utuntur Fortunatus et posteri ». Era una specie di torta, quella che ora i francesi chiamano *flan*. — Ven. Fort., Vit. Radeg. XV, 18 quod in mensa sub *fladone* sigilatium panem absconsum... manducabat; Vit. Radeg. XXI, 12 quem (panem) absconsum sub *fladone* sumebat, ne quis perciperet.

Incudo. Esiste solo la forma *incus -dis,* per indicare l'incudine; Fortunato invece usa altre forme, di conio assolutamente nuovo: *incudo -dinis* e *incudum -i*. Cfr. Vit.

(1) Goelzer, *S. Jérôme,* p. 55.

Mart. IV, 21 quod nec lima polit, neque malleus addit acumen, non *incudo* (nominativo) terit fornaxque examinat igne; carm. II, 9, 11 sed quia dulcedo quasi malleus instat, et quasi *incudo* (ablativo) cura relisa terit (*Addendum Lexicis*).

Spargo. (= « Id quod *aspergo* »: Forcell.-Corrad.) — Ven. Fort., III, 4, 1, elisa salis *spargine:* al VII, 8, 2 forse si deve sostituire *spargine* a *margine* dato solo da alcuni codici (cfr. Leo, App. crit., p. 161).

Stapio. « Vox barbarica apud Ven. Fortunatum, quae ornamentum quoddam capitis significat »: cfr. Du-Cange — Henschel). Il Mabillon crede invece che *stapio* sia un ornamento dei piedi (cf. stapia, stapeda = staffa), e preferisce scrivere *scapio* « ad regium diadema designandum », dal ted. *scappel,* benda del capo. (Vedi Graff, Ahd. Sprachschatz. tom. VI, p. 655 e Quicherat, Add. Lexic.). Ven. Fort., Vit. Radeg. XIII, 3 composito sermone, ut loquar barbaro *stapione,* camisas...

Le voci seguenti sono, invece, comuni all'epoca:

Iussio. (Cf. Roensch, Itala und Vulgata p. 74; Goelzer, S. Jérôme, p. 72; vedi Cassiod., 103, 17 ed Ennod., 17, 10) Ven. Fort., Vit. Alb. XII, 38; Vit. Marc. VIII, 36 quorum *iussio* fuit.

Quaternio. (Cfr. Cappell. VII, p. 255; Ennodio, 46, 3) Ven. Fort., Vit. Mart., epist. ad Greg. 4 in *quaternionibus* quos direxistis... transcribendos curabo (libellos).

Sordido. (Cf. Lactant., Ira Dei, V, 24; Sidon., Carm. XXIII, 347) Ven. Fort., Vita Hilar., Lib. de Virt. IV, 39 vultus ille diuturna deletus *sordidine.*

Turbido. (Sidon., Epist. VI, 2) Ven. Fort., Vit. Radeg. XV, 22 cervisaeque *turbidinem*... non contigit.

3. Nomi in **arium** e **orium.**

Voci proprie di Venanzio:

Chrismaium. « Vas ad Sanctorum reliquias includendas » (Thesaurus tot. Lat. t. III). Ven. Fort., Vit. Germ. 47, 25

sic cum *crismariis* suis diaconum dirigens. (Cfr. anche Greg. di Tours, Hist. franc. IV, 32)

Recubatorium. (V. Forcell.-Corradini) Ven. Fort., V, 1, 9 membra subdita vel pedum vestrorum *recubatorium* faciens.

Voci comuni all'epoca:

Missorium. « Missorium erat discus, aut concha, sic appellatum quod in illud epulae mitterentur. Sunt qui *missorium* pro *mensorio* velint esse dictum, quod in mensa apponeretur. » (Luchi post Cangium; vedi anche Dubois, op. cit., nota 1, pag. 110) Ven. Fort., Vit. Germ., XIII, 39 incidens aurata *missoria;* Radeg. XIX, 21 parata mensa, *missorium*, cochleares, cultellos... (Cf. Ennodio, 210, tit.; Greg. di Tours, Hist. fr. IV, 32).

Orarium. « Orarium accipitur pro sudario aut linteolo, quo os abstergitur: est item species stolae quae brachio sinistro sacerdotis imponitur. » Così il Casaubonus citato dal Corradini e dal Du-Cange. — Ven. Fort., Vit. Marcelli, X, 38 misso in cervicem serpentis *orario* (cf. anche Hieron., e August., De civit. Dei 3, 7).

Altarium. (Cf. Sulp. Sev., Hist. Sacr. I, 19; Hieron., Ep. 99). Ven. Fort., Vit. Rad. XII, 5 sibi profutura sancto tradit *altario.*

Secretarium. (cfr. Apuleius, Met. 3, 4; Paul. Nolan., Ep. 32). Ven. Fort., Vit. Martini III, 272 ecclesiae domini qua *secretaria* pollent.

4. Nomi in **ulum** e **ula.**

Di Fortunato sembra questa voce:

Adminicula. « Id quod *ancilla* »: (Thesaur. totius Lat. che primo registra questa voce) Ven. Fort, Vit. Radeg. XIX, 20 cum leprosi... se proderent, iubebat *adminiculae* ut... pia cura requireret unde vel quanti essent.

Le voci che seguono sono del linguaggio comune non classico:

Offendiculum. (Cfr. Greg. di Tours, Conf. 5 p. 751; Paul.

Nolan., Carm. 27) Ven. Fort., Vit. Marc. V, 5 sine *offendiculo* suum gerens officium.

Retiaculum. (Cf. Hilar in Ps. 140, 16; vedi pure Roensch, op. cit. p. 38). Ven. Fort., Praef. I, 6 opere tuo *retiaculum* illud quod.

Signaculum. (Vedi Roensch, op. cit., p. 38; Goelzer, p. 71; Dubois, op. cit., p. 107) Ven. Fort., Vit. Germ. 32, 26 e 39, 39 et quasi coecis oculis fecisset *signaculum*.

5. Nomi in **ium** e **ia.**

Voci nuove o rare:

Exenium. « Idem ac *xenium* »: (Du-Cange-Henschel) Ven. Fort., Vit. Germ. 37, 30 occurrit in itinere praeparato *exenio*.

Facitergium. « Pannus qui faciei tergendae inservit » (Forcell.-Corradini) Ven. Fort., Vit. Radeg. II, 6 p. 39 circa altare vero cum *facitergio* iacentem pulverem colligens (Greg. di Tours ha *facietergium*; patr. 8, 8; cfr. Bonnet, Addenda lexic., p. 195).

Epilogium. « Idem ac *epilogus* ». Fortun. Praef. I, pag. 1 *epilogiorum* calce iucundi.

Posticium. « Est latens ostium, dictum quod remotum sit a publico, saepius in posteriore parte locatum » (Du Cange-Henschel) — Fortun., Vita Radeg., XXIV, 2, pag. 44 denique nulla monacharum, nisi de *posticio*... sola ferebat. Il lessico Forcell.-Corradini registra anche un altro esempio, tratto dalle Inscription. Fabretti, 629, 248.

Synergium. « Locus in quo plures simul operantur, hic usurpari videtur pro *monasterio*, quod eadem ratione nonnumquam asceterium appellatur » (Mabillon riferito da A. Luchi in Opera omnia V. F., v. II, p. 84). Cfr. anche Gloss. Gr. Lat.: synergium a συνεργίον, monasterium in quo scilicet opus Dei exercetur. — Ven. Fort., Vit. Radeg. XIII, 8, p. 42 non minore laboratu nobilitavit *synergium*.

Voci comuni:

Piratium. « Pyratium seu pyraticum erat succus expressus

e pyris, qui pro vino adhibebatur » (Du-Cange-Henschel). Cfr. S. Girolamo, C. Iovin, ian., libr. II e Ven. Fort., Vit. Radeg., XV, 21 potum vero praeter aquam mulsam et *piratium* non bibit.

Praestigium. (Cf. Hieron., Epist. 57, 2; Cassiod., Amic. 19, 1) Ven. Fort., Vit. Germ., XXVI, 16 clamat se posse celare *praestigio*.

Sitarcia. Il Du-Cange registra questo vocabolo con due grafie. « Sunt - egli dice - qui scribendum putant *sitarcia*, aspiratione extrita, tamquam sit a σιτάρκεια, annona, quod compositum a σῖτος et ἀρκέω, sufficio; nam σιταρχία proprie est praefectura annonae, ab ἄρχων, princeps » (Vedi anche Gloss. Gr. Lat.). Ven. Fort., Vit. Albini, IV, 37 ut... nostra vobis aliquid *sitarcia* non negaret. (Cf. Apul., 2 Met.; Hieron. Vit. Malch., 10).

6. Nomi in **men** e **mentum**.

Premettiamo un'osservazione. Negli scritti di Fortunato sono più frequenti le voci in *men*, mentre ci saremmo immaginati un maggior numero di vocaboli in *mentum*, data la tendenza negli scrittori del basso latino per i suffissi lunghi. Ma, anzitutto, della maggior parte di questi vocaboli esisteva solo la voce in *men*, e per riguardo agli altri che ammettevano ambedue le desinenze, quelli in *mentum* si usavano nella lingua familiare o volgare, e si riservavano gli altri per lo stile elevato o poetico. (1)

Voci proprie di Venanzio:

Refluamen (= quod refluit). Ven. Fort., Vit. Martini I, 29 parvula grammaticae lambens *refluamina* guttae (= sectatus grammaticas quisquilias); Vit. Mart. II, 16 siccavitque suo *refluamina* fluxa fluento.

Solidamen (id quod firmitas). Ven. Fort., VI, 1, 139 unus amor vivo *solidamine* iunctus alescat.

Salvamentum. (Cf. Quicherat, Add. lex.). Ven. Fort., Vit.

(1) Cf. GOELZER, op. cit., p. 61; DUBOIS, op. cit., p. 109 e M. BONNET, op. cit., p. 456.

Albini, IX, 13 ut beata unius actio generale fieret *salvamentum*.

Voci rare o comuni ai contemporanei di Fortunato:

Famen (= eloquium [cfr. φῆμα *fari*] = sermo). Il Corradini, che primo registra questa voce, la riferisce a Capell., serm. IX, 26. Aggiungiamo pure Venanzio F., app. I, 54 mulcebar placido *famine* parva tuo; Vit. Mart., IV, 549 rabidum pes mollia *famina* mulcens.

Affamen (Cf. Apuleio, 11 Met., 7). Ven. Fort., V, 1, 3 pigmentato... *affamine*.

Fundamen (Cf. Greg. di Tours, patr. 3, p. 672). Fort., Vit. Paterni 10, 1 p. 36 de patris *fundamine*.

Moderamen (Cfr. Ennod., epist. 242, 32; Sidon., Carm. 3,18). Fort., I, 15, 101 genus ipsa suum sensus *moderamine* vicit; VII, 12, 49; IX, 1, 85; IX, 9, 7.

Modulamen (V. Goelzer, op. cit., p. 59; Dubois, op. cit., p. 108; Bonnet, op. cit., p. 457). Ven. Fort., II, 9, 53 modulari *modulamen;* IV, 6, 13 recreans *modulamine* cives; IV, 16, 7.

Sinuamen (Cf. Prudenzio, Psychom. 870; Sidon,. Carm., 27, 151). Fortun., VI, 10, 45 vario *sinuamine* sulcat... solum; Vit. Mart. IV, 278 *sinuamina* leuta reflexit.

7. Nomi in **ela**.

I sostantivi che seguono non sono particolari al nostro autore, ma comuni a quasi tutti gli scrittori del basso latino; li rileviamo solo per completare gli esempi dei lessici:

Obsequella (Cf. Nonio, 3, 151). Ven. Fort., V, 5 Praef. 2 *obsequella* morigeri, servitute devoti.

Parentela. (Cf. Ennodio, 224, 1; S. Avit. Epist. 13, 6; Paucker, Subrelicta Addend. lexic. lat.). Venanzio Fort., X, 2, 9 sedule *parentela* excitabatur; X, 8, 9 *parentela* et patria.

Medella (Cfr. Quillacq, nella sua opera: « Quomodo lingua latina usus est S. Hilarius », p. 25). Fort., passim.

Novella (Quillacq, id). Fort., praef. 1,7.

8. Nomi in **tas.**

Sostantivi coniati probabilmente da Fortunato:

Modestas (Vox addenda lexicis). Fort. X, 2, 9, p. 230, 30 iuncea pubertate, rosea *modestate,* festiva arte sui sexus ornata.

Modicitas. Fort., V, 6, 7 quid vero pro munere *modicitas* proferret? (Vedi Forcellini-Corradini e Quicherat, op. cit., che riferiscono questa voce a Fortunato *tantum*).

Vicarietas. Fort., V, 6, 17 confidenti *vicarietate* servitii; X, 4, 2 nobis velut in vestra *vicarietate* fieret amplectenda.

Voci rare o comuni all'epoca:

Annositas (August., Epist. 251; Codex Theod. 12, 1). Fort., Vit. Marcelli II, 8, p. 50 nec facile memoria recolit quod *annositas* numerosa fraudavit.

Deitas (Cf. Goelzer, op. cit., p. 102 e Quillacq, op. cit., p. 18). Fort., III, 9, 48 unica progenies ex *deitate* patris; III, 14, 1 *deitatis* amice (cf. l'astratto per il concreto); IX, 2, 84; IX, 1, 16.

Flexibilitas (Cfr. Solin., 52 op.). Fort., Vit. Hilar., Liber de Virt. X, 22 linguam rigentem *flexibilitate* et facilitate vocis aptavit.

Falsitas (Vedi Goelzer, op. cit., p. 102; Dubois, op. cit., p. 113 e Quillacq, op. cit., p. 18) Fort., Vit. Hilar., VIII, 16 ne veritatem *falsitas* obrumbraret; Vit. Germ. IV, 23, et passim.

Nativitas (Cfr. Roensch, Itala, p. 52; Goelzer, op. cit., p. 102; Bonnet, op. cit., p. 459; Quillacq, op. cit., p. 19). Fort., II, 2, 26 et rigor lentescat ille quem dedit *nativitas.*

Prolixitas (V. Roensch, p. 54; Goelzer, p. 103; Dubois, p. 114). Fortun., III, 4, 7 parva *prolixitate* (= per breve tempus); V, 6, 8; XI, 1, 1 *prolixitate* verbi generetur fastidium (cf. Ennod., Ep. 32, 34 ne addat prolixitas ingesta fastidium).

Puritas (Cfr. Goelzer, op. cit., p. 103, Dubois, op. cit., p. 115). Fort., Radeg. XV, 22.

Medietas (Cf. Greg. di Tours, Hist. Franc., 4, 14). Fort., Lib. de Virt. XIII, 36.

Sospitas: Praef. 4. **Parcitas** (cf. Ennod., Ep. 37, 29). Fort., Vit. Alb., VI, 24. **Trinitas** (Cfr. Ambros., Leo M. serm. 4, 2 etc.). Fort., Vit. Hil., III, 26; XIV, 35.

Speciositas (Cf. Tertull., Cult. fem. 2). Fort., Vit. Germ., 63, 30 *speciositate* derogans aliquantulum.

Ventositas (Cfr. Apul., Herb. 26; Fulg., 2 Myth. 17). Fort., X, 1, 37 per *ventositatem* suae superbiae extinguatur.

9. Nomi in **tio** e **sio**.

I sostantivi in *tio* si sono moltiplicati nella bassa latinità; in Fortunato però non si nota alcuna innovazione; le voci più rare ch'egli usa, sono già tutte, più o meno, comuni agli scrittori della decadenza. Ricordiamo:

Calculatio (Cf. Cassiod., Variar. ep. 10). Fort., V, 6, 8 nova *calculatione* angustus mihi numerus angustias dilatavit.

Compassio (Cf. Quillacq, op. cit., p. 17; Tertull., Resurr. carm. 40). Fortun., V, 6, 1 meae *compassionis*, vestrae mercedis causas.

Examinatio (Cfr. Ulpian., Dig. 3, 5; Hieron. in Psalm. 42). Fort., Liber de Virt., XI, 38 castior est iste in *examinatione* iudicii, quam in electione florum.

Decoctio (Cfr. Apul., Herb. 77; Codex Theod. 11, 9). Fort., Vit. Radeg., XV, 22 aut medi *decoctionem* cervisaeque turbidinem non contigit.

Inluminatio (Cfr. Tertull., adversus Hermog.; Terent.). Fort., Vit. Germ. 51, 19.

Iniunctio (Cfr. Sidon., Epist. 9, 2). Fort., Vit. Alb. XVIII, 16 episcoporum *iniunctione*.

Invasio (Symmach., Epist. 10, 41). Fort., Vit. Radeg. XXX, 19 mulier quaedam dum inimici *invasione* graviter laboraret.

Infestatio (Cfr. Tertull., Apolog. 1). Fort., Vita Germ. XXIII, 27 febris *infestatione* torquetur.

Piscatio (Cfr. Ulpian., Dig. 8, 4). Fortun., Radeg. XXXI, 28 pro *piscatione* dum in mare...

Regeneratio (Cfr. August., De civit. Dei). Fortun., Vit. Hilar. XII, 32 sine... *regeneratione* defunctus.

Relevatio (Cfr. Goelzer, op. cit., p. 75; Dubois, op. cit., p. 121). Fortun., X, 4, 1 quod erat nostrae relevationis.

Retributio (Cfr. Goelzer, p. 66; Dubois, p. 122; Quillacq, p. 17). Fortun., VIII, 12, 9.

Restauratio (Cfr. Symmach, Rel. 311, 27; Ennod., Ep. 122, 8). Fortun., Vita Paterni XVI, 6 (cfr. Cod. Luchi) in ecclesiarum *restauratione*.

10. Nomi in **tus.**

Voce nuova, probabilmente creata da Fortunato:

Laboratus. (Vedi Lessico Forcell.-Corradini e Quicherat, op. cit.).Fort., Vit. Radeg. XIII, 8 non minore *laboratu* nobilitavit Synergium.

Un vocabolo non nuovo, ma rarissimo, è **rigatus** preso nel senso di *irrigatio*. Il Corradini, che lo registrò per il primo, lo riferisce a S. Ambrogio (in Lucam, 8) e a Venanzio Fortunato Cfr. VIII, 21, 3 me arentem vestro madefecit opima *rigatu*.

Quanto ai sostantivi seguenti, senza essere classici, erano in uso da molto tempo:

Obtentus (Cf. Ennod., Ep. 304, 5; Sidon., Ep. 5, 10). Fortun., Vit. Hilar., VIII, 22 quo *obtentu* ad Gallias compulsus.....

Relatus (Cf. Ennodius, Ep. 27, 31; Gregor. di Tours, mart. 4, 26). Fort., I, 15, 11 cuius primitiae tanto placuere *relatu;* IV, 18, 7 cuius blanda pio recreabat lingua *relatu;* et passim.

Rotatus (Cf. Auson., Edyll., 10, 362). Fort., III, 10, 7 meliore *rotatu;* VIII, 21, 1 falerata *rotatu;* XI, 10, 7 vitreo scutella rotatu: Vita Mart., I, 13; et passim.

11. Nomi in **tura** e **sura.**

Ecco alcune voci che appartengono, esclusivamente, al vocabolario di Fortunato:

Orditura (Vedi i Lessici Forcellini - De Vit, e Quicherat). Fort., V, 6, 8 nec evagari... frenante repagulo *orditura* permisit.

Frixura « Apud Fortunatum, idem ac *frixorium=padella;* Patavini vulgo etiam nunc *fersura* vocant » (Forcell.-Corradini). Fort., VI, 8, 14 *frixurae,* cacumae, scafa, patella, tripes.

Viscatura « Idem ac *viscatum* »: Corradini. (Cfr. anche Quicherat, op. cit. alla voce corr.). Fort., V, 6, 11 velut plumis inlitis quinquifida *viscatura* tendebar.

Comuni all'epoca sono invece i vocaboli seguenti:

Curatura (Cfr. Terent., Eun. 23, 24). Fort., Praef. I, pag. 1 ingenia qui natura fervidi, *curatura* (cf. grec. τελετή) fulgidi, usu triti etc.

Clausura (Vedi Ennod., Ep. 126, 36; Cassiod., Variar. 5; Codex Iust. 27, 2). Fortun., Vit. Albini, X, 38 et insensatus locus fieret animalium *clausura.*

Factura (Cfr. S. Avitus, Epist. 14, 12; Ennod., 18, 31). Fortun., Liber de Virtut., VI, 22 quando eorum meruit videre *facturam*:

12. Nomi **diminutivi.**

Si potrebbero fare importanti osservazioni sopra il significato dei diminutivi presso gli scrittori della bassa latinità. Tuttavia, per ciò che riguarda il nostro autore, basta diciamo ch'egli si pose bene in guardia, dinanzi all'uso popolare dei diminutivi con senso di parole semplici. Così egli usa *apis*, e non *apicula*, *genu* e non *geniculum*, *auris* e non *auricula*. Invece adopera, come vedremo, quasi sempre *corpusculum* per indicare il corpo d'una persona, specialmente quando trattasi delle spoglie mortali d'un Santo.

Fra i diminutivi adoperati da Fortunato, alcuni sembrano di sua creazione:

Graphiolum. (id est ac parvum graphium = piccolo stile). « Occurrit translate tantum apud Venantium Fortunatum et appellatur hoc nomine surculus alicuius arboris, qui

in taleo inseritur; ita porro nominatur, quia eius forma similis est graphio scriptorio; Galli nunc *greffe* vocant » (Forcell.-Corradini alla voce c.). Fort., V, 13, tit., ad eumdem pro pomis et *graphiolis*.

Peregrinola (Cf. i Lessici Quicherat e Corradini alla v. c.). Fort., Vit. Germ., 63, 28, qualiter *peregrinola* sit revocata lux oculi.

Tinnibulum (id quod tintinnabulum - Vox addenda lexic.). Fortun., Vita Marc., XIII, 16 propter suavissimae vocis *tinnibulum* et dulcedinis organum.

Vineola. Cf. Inscript. apud Fabretti, pag. 223; ma nè il Forcellini-Corradini, nè il Quicherat citano anche l'esempio di Fortunato. Vit. Germ., 51, 18 dum die resurrectionis in *vineola* sua nuces... excuteret.

Ci pare opportuno registrare qui fra gli « addenda lexicis », anche il diminutivo *casulula,* che si legge nelle opere « Fortunato male attributa », in Vita Medardi, II, 10, e che M. Bonnet (nell'opera sua « Le Latin de Grégoire de Tours », p. 198, not. 6) pensa debba correggersi con *casubula,* per analogia con la stessa voce in Gregorio, Hist. Franc. 8, 5.

Voci rare, o comuni agli scrittori della decadenza:

Ampullula (Cf. Sulp. Sev., 3 Dial.; Gregor. di Tours, nell'op. cit. di M. Bonnet, pag. 460). Fort., Vita Germ., II, 5 quae temperatam potionem in *ampullulam* condidit; id. II, 7 *ampullulam* ministra mutat.

Cupella (Pallad. 3. 25). Fort., Vit. Paterni V, 33 potum vero per *cupellas* dispositum evellere voluerunt.

Decipula (Cf. Apul. e Sidon. Apoll. c. 7, 16). Fort., X, 2, 4 veterata machinatione *decipulae;* Vit. Mart., II, 270 *decipulamque* suam deceptor perdit in illum.

Iuscellum (doppio diminutivo da iusculum; cf. Gregor. di Tours, Hist. Franc. 5, 18 e Fortunato, VI, 8, 18 plus *iuscella* coci quam mea iura valent.

Cellula (Cf. Goelzer op. cit. pag. 74; Dubois, op. cit., pag. 108; M. Bonnet, op. cit. pag. 93). Fortun., Vita

Germ., III, 21; Vit. Radeg. XXIII, 11; Vit. Alb., XIX. 29, et passim.

Infantulus (Vedi Goelzer, p. 121; Dubois, p. 129 e Bonnet, p. 460). Fort., Vita Paterni, III, 10; *infantula:* Vit. Germ. XXXIV, 1 e 4; Radeg. II, 1, et passim.

Corpusculum (Vedi Goelzer, p. 121 e Bonnet, p. 459). Fort., Vita Radeg. XXII, 20 ipsa requies fatigabat cui parum videbatur hoc sustinere *corpusculum* (detto di S. Radegonda); Vit. Radeg. XXV, 17 ut sanguis fusus ad extremum exinaniret *corpusculum* (riferito pure a S. Radeg.). — Cf. pure Vita Radeg. 37, 16; Germ. 37, 31; Vit. Alb. XV, 26; et passim.

Pessolus (Cf. Plaut., Aulul., 1. 225; Terent., Heaut. 2. 3). Fortun., Vit. Germ., 65, 4 sic reseravit *pessolum,* facto crucis signaculo.

Pomulum (Paul. Nolan., 5. 452). Fort., Appendix 18, 6 vel dare qui potui *pomula?*

13. Nomi **composti.**

Voci nuove o rare:

Aquamanile. Nonio ha *aquaemanale;* Paul. Nolan., 3, 6 *aquiminale;* in Glossar. Lat. Graec. si legge *aquimanile;* soltanto Fortunato ha aquamanile (cf. Thesaur. tot. Lat., t. II). Fort., Vita Radeg. XXVI, 23 iubet portare *aquamanile* ardentibus plenum carbonibus.

Choraulus. Marziale (Epigramm., 5, 56) e Apuleio (Met. 7) hanno rispettivamente *choraules* e *choraula* (masch.). In Fortunato soltanto si legge *choraulus-i.* Vedi XII, 6, 47 clericus ecce choris resonat, plebs inde *choraulo.*

Duilanx (i. q. *bilanx.* Vox addenda lexic.). Fort., VI, 10, 33 pollens *duilance* Dynami (codd. duo lance, clue lance; cf. Leo, App. crit., p. 151).

Orphanotrophus. « Passive sumptus pro orphano qui nutritur » (apud Venantium Fortunatum tantum : Corradini). Fort., Vita Mart., II, 405 quantum voce valens viduis atque *orphanotrofis.*

Perunguine. (Vox addenda lexic.). Fort., Vit. German.,

51, 20 pontifici oblatus et sancto *perunguine* perfusus (cf. *unguine* c. V, 5, 103 e Bonnet, op cit., p. 457).

Pseudoforum. (Vedi Quicherat e Corradini che attribuiscono questa voce a Sulpicio Severo, Dial. 3, 14 e Fortunato). Vit. Mart. IV, 388 ad *pseudoforum* cellae dum accederet aeger (i codd. B L hanno *seudoforum*).

Indipendentemente da questi termini rari o nuovi, si nota una quantità d'altri vocaboli, sconosciuti nell'epoca classica, ma, più o meno, usati dagli scrittori posteriori. A questo numero appartengono le parole seguenti:

Fideiussor (parola formata da un ablativo unito a un sostantivo. — Vedi Dubois, p. 136 e Bonnet, p. 481, nota 3). Fort., Vita Germ., XXX, 1, pag. 18 ut datis *fideiussoribus* relaxarentur de vinculo.

Maiordomus « aulae prefectus apud Francos ». (Vedi Cassiod., 10 Var. 18; Alcim., Ep. 35; Gregorio di Tours., Hist. Franc. 12, 426). Fort., Vita Germ., 44, 39 ita Audegiselus *maiordomus* regiae.....

Christicolus. (Cf. Prudenzio, 3, 72; Paul. Nolan. e Gregor. di Tour, Hist. Fr. 2, 3). Fort., II, 8, 12 et pia *Christicoli* semina ferret agri.

Comprovincialis. (Cfr. Sidon., 7, Ep. 7). Fort., Vit. Alb. XIX, 28 cum sanctus episcopus vel *comprovinciales*... vellent.

II. — *Formazione degli* **aggettivi.**

1. Aggettivi in **alis.**

Creati da Fortunato sono forse gli aggettivi seguenti:

Fabricalis. (Voce registrata per la prima volta dal Thesaurus tot. Lat., t. VI). Fortun., Vita Marc. V, 11, p. 51 accessit ad officinam *fabricalem*.

Horalis. (Vedi Quicherat, Add. Lex.). Fort., Vit. Martini, IV, 364 cur vel ad *horale* spatium consensit iniquis.

Patavitalis, in Luchi, codex Valesii, Vita Marc. II, 5 inter Gallicanos cothurnos Itala *patavitalis* plano pede ire prae-

sumat. La lezione dei codici è però molto incerta; l'Ebert nell'opera citata a pag. 515 propose *paduinitas*, il Leo, meglio, *patavinitas*.

Subdiaconalis. (Voce registrata dal Quicherat e dal Forcellini-Corradini, e attribuita esclusivamente a Fortunato). Vita Marc. VI, 21 itaque cum *subdiaconali* ministerio fungeretur.

Aggettivi rari, o comuni ai contemporanei di Venanzio:

Aeternalis. (Cf. Tertull., adversus Jud., 6; Roensch, op. cit., p. 188; Quillacq, op. cit., p. 32). Fort., X, 10. 5 quando aeternalem concepit virgo salutem.

Amicalis. (Cf. Apul., De Mund.; Sidon., Epist. 1, 3) Fort., Append. IX, 2 mittit *amicalis* dulcia poma manus.

Aqualis. (Varr., apud. Non. 1, 221) — Fort., Vita Paterni VIII, 10 *aqualis* liquor sitientibus deerat.

Bestialis. (Cf. Prudent., 7 Cathem., 153; Sidon., Epist. 4, 1). Fort., Vita Hilar. X, 14 vir Dei sentiens de *bestiali* pugna sibi venire victoriam.

Carnalis. (Vedi Goelzer, p. 144, Dubois, p. 138 e Quillacq, pag. 30) — Fort., Vita Alb. V, 15 et velut hostes animae *carnales* affectus effugisset.

Magnalis. (Cf. Goelzer, p. 144; Bayard « Le latin de S. Cyprien », p. 30). Fort., Vita Mart. I, 511 cuius ab ore sacro *magnalia* cetera vincens.

Monachalis. Il Quicherat (Add. lexic.), che registra per primo questa voce, la riferisce a Paul. Nolan. (in Epist. 17). Aggiungiamo Fortunato: (Vit. Germ. 26, 20) *monachale* (cf. *e* pro *i*) veste mutatam...

Monasterialis. (Cf. Sidon., Epist. 7, 9) — Fort., Vita Radeg. 23, 26, p. 44 de officiis *monasterialibus* nihil sibi placuit nisi...

Noxialis. (Cf. Prudent., 9 Cathem., 18) — Fort., II, 2, 5 quando pomi *noxialis* morte morsu conruit.

Orientalis. (Vedi Goelzer, p. 145; Dubois, p. 139 e Quillacq, p. 32) — Fort., Vit. Hilar. VII, 29 ut omnes *orientales* episcopi...; id, VIII, 14.

Originalis. (Vedi Roensch, p. 118; Quillacq, p. 32 e Goelzer, p. 145) — Fort., XI, 1, 26 ut homines absolveret *originali* peccato.

Pecualis. (Cf. Paucker, Add. lex. lat. subrelicta; Dubois, p. 139) — Fort., X, 3, 1 viris delicatissimis cibos ingeram *pecuales;* Vita Mart. II, 146.

Personalis. (Cf. Tertull., De Spectac., 7; S. Hilar., in Psalm. 52, 10) — Fort., Vita Alb. XVIII, 9 regum potentumque *personalis* acceptio.

Specialis. (Vedi S. Hieron., S. Avit., Ep. 21, 27; Ennod., 23, 11; Coripp., Iust. III, 359) — Fort., VIII, 3, 285 virtutum *speciale* decus patientia fulget.

Synodalis. Il Duboïs (op. cit., p. 137) annovera questo aggettivo fra quelli che sembrano datare dalla fine del quinto secolo, e lo attribuisce a Ennodio (57, 1; 60, 32), ad Avito (Epist. 23,8; 35, 12) e a Fortunato, Vita Martini III, 415 e 423 concilium fuerat *synodale;* 423 pro vice Martini peragens *synodalia* praesens.

2. Aggettivi in **aris.**

Voci nuove, coniate con probabilità da Fortunato:

Palearis (= di paglia). Fort., Vita Mart. III, 284 immanemque hostem *palearis* arista removit.

Ruricolaris (= ad ruriculas pertinens. Cf. Forcell.-De Vit) — Fort., Vita Mart. I, 326 inculti cultores *ruricolares*... obstant.

Lagunaris (id quod lagoenae inhaerens — Vox addenda lexic.). Fort., App. IX, 16: Sed Dagaulfum haec rumpat cervesia tristis, faece *lagunari* turbida. È lezione del Mommsen; alcuni codici hanno *lacunari* « quod - dice il Leo (Append. crit., p. 405) - de faece in profundo sita vix dici potest ».

Basilicaris (= ad basilicam pertinens). Fort., Vit. Germ. V, 33, p. 12 Chariulfus partim villae *basilicaris* obstinatus invaserat. — Dobbiamo però osservare che « basilicaris » è una congettura di M. Bonnet (Vedi op. cit., p. 194,

nota 5), congettura ch'egli conforta con buoni esempi di Gregorio di Tours. Il Krusch invece nell'ed. cit. dei M. G. H. ci dà *basilicae res* — lezione ch'io credo, col Bonnet, si debba assolutamente abbandonare, perchè non dice nulla, mentre *basilicaris* corrisponde chiaramente al gusto di Fortunato per i vocaboli nuovi e strani.

Columnaris. Si legge anche in Prudenzio (Hamart., 476). Aggiungiamo Fort., Vit. Germ., 37, 28 genua *columnaris* imbecillitas roboratur.

3. Aggettivi in **arius.**

Voci nuovissime:

Creditarius. « Ille cui aliquid creditum est = consiliarius, camerarius, apud Venantium F. » (Thesaur. tot. Lat.; cfr. anche Forcell.-Corrad.). Fort., Vita Radeg., VIII, 30 curam domus committens *creditariis*.

Lectarius (= qui facit lectos). I lessicografi (cf. Forcell.-Corrad., De Vit, Quicherat), registrando questa voce, riportano solo un esempio, tratto dalle Inscript. Murator., 966, 6. Aggiungiamo Venanzio F., Vit. Pat. 9, 23, p. 34 lectulum numquam habens, *lectaria* nesciens. (Cf. Greg. di Tours, patr. 6, 6 *lectuaria*.....).

Saumarius « idem ac sagmarius (= equus clittelarius), gallice *sommier* » (Du-Cange — Henschel, t. VI, p. 25). Fort., Vita Germ., III, 22, pag. 12 duorum *saumariorum* cum pane dirigit onera. (Cfr. Gloss. in Auct. class., ed. ab A. Maio, p. 513).

I due aggettivi seguenti sono più frequenti negli scrittori del basso latino:

Legatarius. (Cfr. Tertull. e Gregor. di Tours., Hist. Franc., 7, 49 p. 241) — Fort., XI, 1, 28 ligatus dominus magis *legatarius*. (Cf., però, variet. cod.: ligatarius B; legitarius D; Vedi Leo, App. crit., p. 256).

Thesaurarius. (Cf. Plaut., Aulul., 2, 8; cod. Theod.) — Fort., X, 17, 17 sic Christus erit tibi *thesaurarius* inde.

4. Aggettivi in **acus**.

Ecco due aggettivi di conio recente, probabilmente, anzi, di creazione del nostro scrittore:

Topaziacus. (Vedi Forcell.-Corradini, il quale riferisce la voce a Ven. F.) — VIII, 3, 273 pulchra *topaziacis* ornatur zona lapillis. — In Fortunato, si legge anche, accanto alla forma *topaziacus,* la forma *topazus;* Vit. Mart., II, 453 armilla *topaza.*

Paradyssiacus. Fort., II, 4, 9, pag. 30 ut *paradyssiaco* bene laetaretur in horto.

5. Aggettivi in **bilis.**

Gli aggettivi in *bilis* si sono resi frequenti nell'epoca della decadenza, per opera specialmente dei traduttori della Bibbia; Fortunato accrebbe il numero, di per sè grande, di questi aggettivi, con la formazione di parecchi altri. Eccoli:

Beabilis. È registrato solo dal Thesaurus tot. Lat., che lo riferisce esclusivamente al nostro poeta. — Fort., II, 4, 18, pag. 31 palma *beabilis sustulit haustu.*

Exprobrabilis. (Vedi Forcell. — Corradini e Quicherat) — Fort., Praef. 3, 18, pag. 1 nec tantum sit *exprobrabile* nesciri quod horreat.

Plasmabilis. (Vedi Forcellini — Corrad. e Quicherat). — Fort., II, 5, 3 in me qui regit ire lutum *plasmabile* numen.

Repedabilis « qui repedat, vel cedit retro, apud Venant. Fort. » (Forcell. — Corradini) — Fort., Vit. Mart. I, 265 extimuit fugitiva virum *repedabilis* arbor.

Temerabilis (Vedi Forcell. — Corradini e Quicherat) — Fort. II, 4, 10, p. 18 de sede pia pepulit *temerabile* guttur.

Replicabilis. Fortunato usa questo aggettivo nel senso di « *dignus qui repetatur* ». In un altro senso viene usato da Servio (Ad Vergilium, I, Aeneas, 151) a proposito di "*reducta vallis*,,. Servio spiega: « *replicabiles,* intellige

recessus ab alto mari, remotos, *replicatos* ». — Venanzio Fort., VII, 8, 33 o nomen mihi dulce Lupi, *replicabile* semper.

Gli aggettivi che seguono sono, più o meno, comuni all'epoca:

Immarcescibilis. (Cf. Tertull., Cor. mil., 15 e Paul. Nolan.) — Fortun., Vita Albini, I, 2, pag. 28 quae *immarcescibilibus* meritis florere probatur.

Inculpabilis. (Cf. Prudent., Apotheos. 1005; Solin., 30) — Fort., X, 1, 46, p. 227 et quemadmodum illi concordia *inculpabili*.....

Perspicabilis. (Cf. Ammian., 14, 8; August., Epist. 32 ad Paul.) — Fort., III, 4, 2 velut coruscantium radiorum *perspicabili* lumine mea visi estis lumina perstrinxisse.

Recreabilis. Questo aggettivo è registrato per la prima volta dal Corradini, che lo riferisce a Cassiodoro (11 Variar. 4) e a Fortunato, V, 1, 1 *recreabilis* opinionis vestrae... aura.

6. Aggettivi in **eus**.

Voci nuove o rarissime:

Lactineus. « Id quod lacticolor, lacteus, apud Venant. Fortun. » (Forcell. — Corradini; cfr. anche Quicherat) — Fort., VIII, 1, 27 regia *lactineo* commutans pallia cultu.

Acerneus. « Id quod *acernus* apud Ven. Fortun. et Inscript. quae pertinet ad Claudii Aug. tempus » (Corradini) — Fort., Praef. 5, 16, pag. 1 inter *acernea* pocula salute bibentes...

Imagineus. (Cf. Sedul. 1, 187) — Fort., I, 13, 17 sumpsit *imagineas* paries stimulando figuras; Vit Mart. II, 276 nec stat *imagineis* simulatilis umbra figuris.

Zmaragdineus (idem ac smaragdus; aggett.: Corradini). Fort., VIII, 4, 18 atque *zmaragdineo* ianua poste viret. — (Cf. Cappell., 3, 84 smaragdinea viriditas).

Collactaneus (= allattato insieme). Fort., VI, 5, 117 nulla

puella choro neque *collactanea* ludat (Cf. Gregorio di Tours nell'op. cit. di M. Bonnet, p. 465).

Voce comune all'epoca:

Carneus. (Cf. August., Serm. 34; Prudent., Apoth., 458) — Fort., XI, 10, 3 *carnea* dona tumens, argentea gavata perfert.

7. Aggettivi in **icius** e **uus**.

Rileviamo due voci nuove o rarissime:

Segalacius o **Sigilatius**. I codici danno soltanto queste due lezioni, non già *segalicius,* sotto la qual forma trovasi questa voce registrata e riferita a Fortunato dal Forcell. — Corradini. Fort., Vit. Radeg., XV, 18 sub fladone *sigilatium* panem absconsum..... manducabat; ibid., XXI, 11, p. 44..... *sigilatium* fuit..... (Vedi Krusch, App. crit., p. 42 e 44).

Tabifluus (= tabificus). Fort., Vit. Mart. IV, 430 cunctaque *tabifluus* penetrasset morbus. — Cf. anche Prud., Apoth., 958.

Aggettivi più comuni:

Confluus. (Cf. Prud., 5 Cath. 76; Paul. Nolan., Carm. 18, 114) — Fort., X, 9, 47 venio qua se duo flumina *conflua* iungunt.

Incongruus. (Cfr. Hieron. nell'op. cit. del Goelzer, p. 161; Ennod., 49, 29; Cassiod., Variar., 227) — Fortun., X, 2, 5 puto *incongruum* sit vel illum remorsero; XI, 19, 7 *incongrua.*

Pellicius. (Cf. Paul. Dig., 34, 2; Pallad., I, 43) — Fortun., Vita Mart. III, 374 *pellicia* tantum sub veste trementem.

8. Aggettivi in **ilis.**

Gli aggettivi seguenti non si leggono che negli scritti di Fortunato, e probabilmente sono di sua creazione:

Furiatilis (= furioso — Vedi Forcell. - Corradini e il Qui-

cherat). Fortun., Vita Mart. III, 306 accessit proprius sancto *furiatile* cornu.

Foliatilis. (Vedi Forcell. — Corrad. e Quicherat) — Fort., Vita Mart., IV, 536 vento motus iners simulans *foliatilis* umbrae.

Lymphatilis. Voce registrata soltanto dal Quicherat in "Add. lexic.,, — Fort., Vita Mart., III, 135 dum satiat vindicta famem *lymphatilis* irae.

Radiatilis. « Idem ac *radians* apud Venantium F. » (Forcell. — Corradini) — Fort., Vita Mart., II, 286 sulphurea sub luce micans, *radiatilis* umbra; ibid., IV, 313 spargens *radiatile* lumen.

Simulatilis. « Simulatus, fictus apud Ven. Fort. » (Forcell. - Corradini; cfr. anche Quicherat). Fortun., Vita Mart., II, 276 nec stat imagineis *simulatilis* umbra figuris.

Tinnilis. Fortun., Vita Mart., IV, 39 movet faucis lyra *tinnile* plectrum.

L'aggettivo seguente si legge, oltre che in Fortunato, presso l'Auctor de Limitibus, apud Goes., p. 270:

Dolatilis (= tagliabile). Ven. Fort., VII, 18, 21 pagina vel redeat perscripta *dolatile* charta (= tabula lignea in usum scribendi dolata »: Mabillon).

Sono invece, più o meno, usati con frequenza dagli scrittori della decadenza gli aggettivi:

Flatilis. (Cf. Arnob. 24, 73 e Prudent., Hamartig. 533) — Fort., VIII, 11, 10 ibat ab arcanis *flatilis* aura coquens; Vita Mart., IV, 201 despectio *flatilis* aurae.

Interrasilis. (Cfr. Plin., 12, 19; Hieron. in Ezech., 24). Fort., I, 13, 15 hic scalptae camerae decus *interrasile* pendet.

Pluviatilis. (Cf. Colum. e Cels.) — Fort., XI, 21, 1 si me non nimium *pluviatilis* aura vetaret; Vita Mart., III, 485 *pluviatilis* imber.

9. Aggettivi in **icus**.

I lessicografi attribuiscono esclusivamente a Fortunato le voci seguenti:

Creperegicus. Voce registrata la prima volta dal Thesaurus tot. Lat. — V. Fortun., III, 4, 18, p. 53 et si res exigeret plausu *creperegico*.....

Frigoreticus. (= febbricitante. — Vedi Forcellini — De Vit). — Fort., Vit. Radeg., XX, 33 item *frigoreticus* qui venisset aut languidus (cf. Gellius, N. A. 32: *frigorificus*).

Muricus (= che salta come un topo — Vedi Quicherat). Fortun., Praef. 5, 15, p. 12 non musicus poeta, sed *muricus* (cf. Ausonius, Epist. 9, 4: *muriceus*).

Prosaicus. (Vedi Forcell. — Corradini) — Fort., VII, 11, 1 *prosaico* quotiens direxi scripta relatu, VII, 18, 3 nunc quoque *prosaico,* modo mittens carmina versu; Vita Mart., I, 13; ibid., II, 468.

Thyrsicus. « Ad thyrsum pertinens, apud Fortun. tantum » (Corradini). Fortun., Praef. 5, 17, p. 12 de quo convivam *thyrsicum,* non fatidicum licet exire.

Aggiungiamo un altro aggettivo in **icus**, di recente formazione:

Monachicus e il femminile *monachica* (cf. Iustin., Nov. Constit., 133). Fortun., Vita Pat. III, 7 *monachicus* gestaturus expetivit; Vita Radeg., XII, 28 *monachica* veste induitur.

10. Aggettivi in **nus**.

Si possono considerare come voci di recente formazione le seguenti:

Borinus. (Cf. Corr. Lincent., carm. 27. Vedi Thesaurus tot. Lat.) Aggiungiamo Fortun., Vita Mart., I, 290 flamma volans *borinas* mordebat... pinnas.

Modernus. (Cf. Ennod., 12, 18 e Cassiod., Variar. 81, 18) —

Aggiungiamo Fort., II, 16, 75 antiqui vultus lucem stupuere *modernam*.

Quatriduanus. (Cf. S. Hieron., Ep. 108, 4) — Fortun., Vita Radeg., XVI, 24 in quantum *quatriduana* refectio postulavit.

Serpentinus. (Cf. Ambros., Serm. 15, 20; S. Hieron., nell'op. cit. del Goelzer, p. 153 e S. Hilar. nell'op. cit. del Quillacq, p. 34) — Fort., X, 1, 22 *serpentina* falsitate subdolus hostis non praevalet.

Veternus. (Cf. Ennod. nell'op. cit. del Dubois, p. 145; S. Avit., Ep. 25, 28) — Fortun., V, 5, 39 non pudeat meliora sequi vel tarda *veternos* (= *veteranos*).

11. Aggettivi in **orius**.

Precatorius. (Cf. Donat. ad Terentium, Phorm. I, 2) — Fortun., VIII, 20 tit. ad eumdem *precatoria* (scilicet epistula) pro ipso agro.

Praefectorius. (Cf. Ulpian., Dig. 1, 91; Sidon., Epist. I, 11). Fortun., II, 19 in Vita Martini: arbiter Arborius, vir *praefectorius* idem.

12. Aggettivi in **tus** e **dus**.

Locupletus in cambio di *locuples* è una forma che ricorre una volta sola, in Fortunato. (Vedi Quicherat, che solo registra questa voce) — Fort., Vita Mart., II, 379 dives agris, opulens famulis, *locupletus* acervis.

Scabridus s'incontra negli scritti di Ennodio (Vedi Paucher citato dal Dubois, op. cit., p. 137) e in Fortunato: Carm. II, 9, 7 *scabrida* nunc resonat mea lingua rubigine verba.

13. Aggettivi in **ulentus**.

La terminazione *ulentus* non fu mai troppo ricercata; aggettivi con tale terminazione si leggono specialmente presso gli scrittori arcaici, con minore frequenza si trovano usati

dagli scrittori del basso latino. In Fortunato s'incontrano soltanto voci già adottate da altri, come:

Florulentus. (Cf. Prudent., περὶ στεφ. 10; Ennod., 2, 3; Pervig. Ven. 19) — Fort., Praef. 3, 15, p. 1 facundia *florulenta* germina nisi misisset.

Aurolentus. (Cfr. Prud., περὶ στεφ., 49) — Fort., Vita Germ., XIII, 43 et post messores accederent *aurolentam* per segetem.

Potulentus. (Cf. Sveton., Apul., etc.) — Fort., Vita Germ., XII, 30.

Virulentus. (Cf. Gellio, N. A., 15, 11) — Fort., X, 2, 3, p. 230 quoniam *virulentae* suasionis poculum..... in prolem transfudit.

14. Aggettivi **composti.**

Le numerose voci che seguono sono state, con grande probabilità, coniate da Fortunato:

Adclinus (Vox addenda lexicis). Idem ac *adclinis*. — Fort., Vita Martini, III, 349 auribus *adclinis* (per *adclinibus*), vagus exagitatus anhelus conruit. — Vedi anche *reclinus:* ibidem, III, 145 *reclini* ante pedes sancti sternuntur; ibid. III, 345 poplite defecto, pede lasso, nare *reclina*. *Reclina* è la lezione dei migliori codici, e l'unica accettabile; l'edizione del Luchi reca invece *recliva,* e, appoggiati appunto sull'autorità del Luchi, il Quicherat e il Corradini registrarono la voce *reclivus,* ricavandola dal verso citato della Vita Martini; ma, dopo quanto abbiamo detto, questa voce deve essere espulsa dai Lessici.

Albicomus. (Vedi Corradini e il Thesaurus tot. Lat.) — Fortun., Vita Mart., IV, 2 floribus *albicomis,* dum lilia pollice carpo.

Almificus. È registrato dal Thesaurus totius Latinitatis, il quale la chiama « vox recentissima qua utitur Ven. F. ». Fort., spur., 3, 2 nomine cuius in *almifico* semperque beato Martiali.

Amoenifer. Questo aggettivo è registrato dal Quicherat in

« Addenda Lexicis », ma non dal Thesaurus tot. La
Fort., Vita Mart., IV, 4 ruris *amoeniferi* varios sit
inter odores.

Amorifer. (Vedi Forcell.-Corradini, Quicherat e Thesau
tot. Lat.). — Fortun., VI, 1, 37 torsit *amoriferas* ar
stridente sagittas.

Blandifluus (= blande fluens: Forcell. — Corrad.) — Fo
tun., III, 12, 39 *blandifluas* stupidis induxit collibus uva;
XI, 10, 10 *blandifluus* me saturavit odor.

Falsiloquax. (Vedi i lessici Forcell. — Corrad. e Thesau
tot. Lat.) — Fortun., Vita Mart. I, 92 *falsiloquax* (= di
bolus) pereunte fide..... iter quaerit.

Flammicremus. (Vedi i lessici Corradini e Quicherat
alla voce corr.) Fortun., I, 15, 47 nullaeque *flammicre-
mae* senserunt damna ruinae.

Luciferax. Voce registrata solo da Quicherat nell'op. cit. —
Fort., II, 4, 3 *luciferax* (= Deus) auras animantes afflat.

Millimodus. (Vedi Forcell. — Corrad. e Quicherat) — For.,
Vita Mart., III, 303 hic ubi *millimodas* animalis adegerat
iras.

Praeviator. (Vedi Quicherat) — Fortun., Liber de Virtt.
IX, 7, pag. 10 cum ipso sanitatis suae *praeviatore* lata
percurrit.

Praeviatrix. (Vedi Quicherat) — Fortun., III, 4, 3, pag. 2
nisi lampas *previatrix* iteniris occurrisset.

Medellifer. (Vedi Forcell. — Corrad.) — Fortun., Vita Mar.,
I, 362 quanta *medellifero* manarit gratia tactu.

Quinquifidus. « In quinque partes fissus, a *quinque* et
findo, apud Fortunatum » (Forcell. — Corrad.) —
Fort., V, 6, 11 *quinquifida* viscatura tendebar; ibidem,
14 opus sic uno textu quadratum, ut sit legendo *quin-
quifidum*.

Undifragus. « Undas frangens, a *undas* et *frango* » (For-
cell. — Corrad.) — Fortun., III, 4, 1 per *undifragos* verni
fluctus eloqui; VII, 25, 2 cursibus *undifragis*....; Ap.
I, 107 per *undifragas* transissem..... procellas.

Unguifer (= qui unguibus instructus est — Quicherat.

Fort., Vita Mart. I, 497 effugit *unguiferum* languoris sarcina tactum.

Verbigenus. (Vox addenda lexic. Idem ac *verbigena*). Fortun., Vit. Mart. III, 158 nec sacra *verbigeni* flueret super unda tonantis. I Lessici invece registrano soltanto la voce *verbigena* (masch.), che attribuiscono a Prudenzio.

Submontanus. Questo aggettivo fu usato, dopo di Venanzio, da Gregorio di Tours, come si può vedere in Bonnet (op. cit., al cap. I°, p. 198 — Addenda lexic.). Fort., Vita Mart. IV, 657 *submontana* quidem castella per ardua tendens.

Permedius. (V. Corrad. e Quicherat) — Fortun., V, 6, 15 in meditullio... eam fiximus litteram quae inter viginti tres numeratur *permedia*.

Ricordiamo ora vari altri aggettivi composti, notevoli per la loro recente formazione e per il rarissimo uso fattone dagli stessi scrittori del basso latino:

Brigerricus. (Cf. Sidon., 8, Ep. 2 e Sulp. Sev., Dialog. 2. 1) — Fortun., Vita Mart. III, 49 hirsuta *brigerrica* palla.

Altithronus. (Cf. Iuvenc. in Prol. 23). Ven. Fort., Vita Mart. I, 1 *altithronus* postquam repedavit ad aethera Christus; ibid., II, 263 ut coram *altithronus* velamina visa revelet; ibid., II, 328; III, 482 e II, 478 rector... *altithronus*.

Exauditor. Corradini, che primo registra questo aggettivo, riporta solo un esempio della Vulgat. Interpr. Ecclesiast. — Possiamo aggiungere Fortun., Vita Mart. IV, 594 memor famuli *exauditor*.

Doctiloquax. (Cf. Dracont., 2 Hexaem. 55, citato dal Forcell. — Corradini). Aggiungasi Fort., VII, 24, 1 quamvis *doctiloquax* te seria cura fatiget.

Dulcifluus. (Cf. Dracont., Hexaem. 49) — Fortun., VIII, 19, 2 carmine *dulcifluo* quam tuus edit amor.

Falsiloquus. (Cf. Prudent., Apothes. 107) — Fort., Vita Mart. II, 274 tegmina *falsiloqui* vanescunt.

Flammivomus. (Cf. Iuvenc. in Prolog. Hist. Evang., 23) — Fort., Append. 1, 15 *flammivomum* vincens... aurum.

Frugiparens. I Lessici del Quicherat e del Forcellini registrano questo vocabolo riferendolo a Fortunato *tantum* — Fortun., App. 34,12 heredisque sui *frugiparensque* (idem ac *frugifer)*.

Ignivomus. Il Forcellini dà la paternità di questo aggettivo a Lattanzio, e cita un esempio tratto dall'inno « *Tempora florigero...* » V, 3. Ma la critica ultima annovera ormai quell'inno fra i carmi di Fortunato (Cfr. Leo, c. III, 9, 3), per cui a Fortunato, non a Lattanzio si deve riferire anche la voce *ignivomus*. — Fortun., V. III, 9, 3 altius *ignivomum* solem caeli orbita ducit.

Polymitarius. « Qui polymita facit, apud Vulgat. Interpret., Exod., 36-35 et Venantium F. » (Forcell. — Corradini). Fortun., V, 6, 16 polymitarius artifex vestes texuit.

Gli aggettivi che seguono sono più antichi e più comuni:

Coaeternus. (Cf. Goelzer, op. cit., p. 160; Quillacq, op. cit., pag. 34) — Fortun., XI, 1, 15 de aeterno natus est coaeternus.

Coaevus. (Cf. Goelzer, p. 160; Quillacq, p. 34). — Fort., II, 5, 6 ius, gloria, regna, coaeve; III, 9, 51 cum patre *coaevus;* App. 2, 4, etc.

Concaptivus. (Cf. Hieron., Ep. 119 nell'op. cit. del Goelzer; Tertull., adv. Hermag, 3, 42) — Fort., V, 6, 1 pag. 112, nec opinato *concaptivo* meo.

Concivis. (Cf. Tertull., adv. Marcion, 5) — Fort., V, 6, 4 lamentabilis *concivis* tam iactura quam patria; VII, 7, 61 inter *concives;* ibid., 14, 9; IX, 13, 9.

Doctiloquus. (Cf. Enn., apud. Varr.; Capell., 9; Sidon., Carm. 32, 82) — Fort., III, 23, 21 *doctiloquum* flumen salienti fonte refundis; App. 12, 3 doctiloqua... musa; Vita Mart. IV, 514 *doctiloqui...*

Floriger. (Cf. Sedul., 2, 2; Prud., c. 25). — Fort., III, 9, 1 tempora *florigero* rutilant distincta sereno.

Fluctivagus. (Cf. Statius, Silvae, I, 84 e Theb., 271; Prudent., Cathem., 127) — Fort., Vit. Mart., IV, post mare *fluctivagum* repetens ad litora portum.

Lacticolor. (Cf. Auson., Epist. 7, 54) — Fort., App. I, 16 strata solo recubat *lacticolor* amati.

Lucifluus. (Cf. Prudent., Psychom. 525; Iuvenc., 3, 294) — Fortun., Vita Mart. II, 265 Sol quoque *lucifluas* curru flectebat habenas.

Mellifluus. (Cf. Ennod. nell'op. cit. del Dubois, p. 150) — Fort., App. 11, 9 *melliflua* diffundis ab ore.

Multifarius. (Cf. Goelzer, p. 156 e Dubois, p. 150) — Fort., Vita Germ. 52, 29 *multifarius* artifex fieret.

Protoplastus. (Cf. Tertull., adv. Iud., 13; S. Hilar. in Psalm., 127) — Fort., II, 2, 4 parentis *protoplasti;* X, 2, 2 praevaricatione *protoplasti*...

Undivagus. (Cf. Prud., Apoth., 732 e Coripp., 6, Iohann., 372) — Fort., Vit. Mart. III, 485 *undivagam*... harenam.

15. Aggettivi in **osus**.

Voci proprie di Fortunato:

Aristosus. (Vedi Quicherat e Thesaurus tot. Latin.). Fortun., X, 3, 1 hordeaceae frugis *aristosa* cibaria.

Florosus. (Vedi Corrad. e Quicherat) — Fort., V, 6, 8 una fovens ambo *florosa* sede voluptas.

Fluxuosus. Voce registrata soltanto dal Quicherat. Fort., Vita Germ., 45, 11 venarum *fluxuosi* rivuli suscitantur. Osserviamo però che *fluxuosi* è la lezione del Cod. G, accettata dal Luchi, mentre il Krusch, seguendo la lezione del cod. P, quanto mai incerta, ha *flexuosi*. Non sappiamo il motivo che ha spinto il critico tedesco a preferire questa seconda lezione; giacchè, se egli s'è determinato al cambiamento per evitare l'antitesi di concetto esistente fra i due termini *fluxuosus* (= che scorre forte) e *rivulus,* dimostrerebbe di non conoscere bene lo stile di Fortunato, ricco, come vedremo, di simili antitesi.

Voci comuni all'epoca:

Populosus. (S. Hieron. nell'op. cit. del Goelzer, p. 149; Sidon., 15, 27; Ennod., 312, 7) — Fort., VII, 10, 16 et labor unius fit *populosa* quies.

Rubiginosus. (Cf. Plaut., Stich. 1, 3; Apul., De deo Socr., 24) — Fort., X, 3, 1 ad linguae nostrae *rubiginosam* facundiam.

Scabrosus. (Cf. Plin. sen., 20, 21; Prud., Psychom. 106) — Fort., Praef. 6, pag. 2 *scabrosi* operis ignorantia.

III. Formazione dei **verbi**.

Fortunato ha arricchito il lessico latino di parecchi, verbi, quasi tutti uscenti in **are**. Il fatto merita doppiamente di essere rilevato, e per le voci nuove, e come conferma della preferenza negli scrittori del basso latino per i verbi della Iª coniugazione.

Verbi della Iª Coniugazione.

Cominciamo dai verbi che sono, probabilmente, creazione di Fortunato:

Anteviare. (« Viam eundo praecedo »: Forcell. — Corrad. Vedi anche Thesaur. tot. Latin.) - Fortun., IV, 26, 94 *anteviando* suos hinc Petrus, hinc Stephanus.

Apothecare. (V. Thesaur. e Corrad.) — Fort., V, 6, 2 ut... quod iste torcularet in fletu, ille *apothecaret* in fructu.

Bombicare. (V. Quicherat e Thesaurus tot. Lat.) — Praef. 5 pag. 2 sola saepe *bombicans* barbaros leudos arpa relidens.

Contiguare. Voce registrata solo dal Thesaurus tot. Latin. — Fort., VII, 9, 8 litoris Oceani *contiguante* salo.

Dissulcare. « Idem ac *desulco,* seu potius sulcando in diversas partes removeo » (Corradini) — Fort., Vita Mart. IV, 243 molliter aenio *dissulcans* nubila lapsu.

Enixare. Il grammatico Probo fra i verbi frequentativi annovera anche *enixare,* ma non lo conferma con esempi di alcun autore. Noi possiamo citare Fortun., II, 4, 4 conditur *enixans* Adam.

Facetare. « Elegantem aliquem reddo » (Corradini; vedi anche Thesaurus tot. Lat.) — Fortun., Vita Mart. II, 453 illum diadema *facetat.*

Fluentare (a *fluentum;* idem ac *fluere:* Corradini). Fort., Vita Mart. IV, 642 pergis ad Augustam, qua Virdo et Licca *fluentant.*

Instrepitare. Fortun., III, 9, 26 floribus *instrepitans* poplite mella rapit.

Inanitare. (Vox addenda lexic.) — Fortun., Liber de Virtut. S. Hilar. I, 3, pag. 8 fructum laboris sui in *inanitatum* favore voluerunt consistere.

Incarcerare. (Vox addenda lex.) — Fort., Vita Germ. 31, 17, pag. 18 ut quod prius *incarceratis* concedere distulit.

Interanhelare. (Vox addenda lex.). — Fortun., V, 5, Praef. 2 mihi *interanhelanti* vix licuerit respirare.

Longare. (« Longum facere »: Corradini). Fortun., VII, 12, 70 tempora *longantur,* sed breviatur amor.

Madefactare. (Vedi Forcell. — Corradini) — Fortun., I, 21, 26 quem *madefactat* homo.

Margaritare. (= margaritis ornare: Forcell. — Corrad.) — Fort., VIII, 3, 266 *margaritato* flexilis arte sinu.

Monitare. « Idem ac *moneo,* apud Venantium F. » (Corradini) — Fort., V, 5, 23 quos in amore Dei *monitabat* saepe sacerdos; Vita Mart. II, 387 Martinus *monitat* cunctis talem esse sequendum.

Novitare. (Vox addenda lexic.) — Fort., Vita Mart. IV, 47 inplicito sonitu rauca *novitare* cicuta.

Obdormitare. « Idem ac *obdormio*, apud Venant. Fort. » (Corrad.) — Fort. III, 4, 1 mare solito graviter *obdormitans.*

Perintrare. « Omnino intrare, apud Venant. F. tantum ». (Forcell. — Corrad.) Fort., Vit. Mart. III, 225 ad principis ora *perintrat.*

Pincernare. È registrato soltanto dal Du-Cange, il quale lo riferisce a Fortunato, e lo spiega così. « pincernarum more vinum praegustare ». Fort., V, 1, 3 quasi Falerni nobilis ipso me prius odore *pincernante* supplevit.

Praeconari. Corradini registra solo il participio presente di questo verbo, usato da Capell., 5, 28. Fortunato l'usa invece anche nelle forme del gerundio. Cf. III, 21, tit.

domino sancto atque apostolicis actibus *praeconando*: V, 5 tit. domino sancto et meritis... *praeconando*.

Promeditari. (Vox add. lexic.) — Fortun., IV, 7, 12 vox suavis legem *promeditata* Dei.

Recremare. (Vedi Forcell. — Corradini e Quicherat) — Fort., IX, 2, 114 nec *recremanda* focis, sed recreanda polis.

Sarcophagare. (= in sarcophago condo — apud Ven. Fort. tantum: Forcell. — Corrad.) — V, 6, 1 me ipsum silentio *sarcophagante* sepeliens.

Sarcinare. Di questo verbo nei lessici è ricordato solo il participio passato, usato da Paul. Nolan. (Carm. 21, 911). Fortunato ne usa invece il part. presente. Cf. Vita Radeg., 23, 28, pag. 44 quidquid erat foedum purgans et ante *sarcinans*.

Sculpturatus. (Vedi Forcell. — Corradini e Quicherat) — Fort., IX, 15, 8 *sculpturata* lusit in arte faber.

Sepultare. (Vedi Corradini e Quicherat) — Fort. VIII, 3, 167 quos cara Ravenna *sepultat*.

Subsudare. Fortun., in Vita Radeg. 35, 31, pag. 47 ita ut nec *subsudasset*.

Subincrepitare. (Vedi Forcell. — Corrad. e Quicherat) — Fort., Vit. Mart. I, 259 atque *subincrepitans* casura cacumine nutat.

Subnitidare. (Vedi Forcell. — De Vit e Quicherat) — Fort., I, 190 cuperet... excussa ala *subnitidare* viam.

Subtitubare. (= titubare aliquantum: Forcell. — Corrad.) Fort., Vit. Mart. II, 474 qui pede *subtitubo*, balbutio faucis anhelo.

Succlinare. Si legge due volte in Fortunato con senso intransitivo: App., epist. praem. V, 6, 16, pag. 115 versus autem ex obliquo descendentes ab anguli ratione stant etsi positione *succlinant* (= *aliquantum inclinant*): con senso transitivo, al vers. VIII, 12[2], 2 nullus ventorum turbo *succlinans* (= *flectens*).

Superinstare. Fortun., App. 10, 1 haec mihi festa dies longos *superinstet* in annos.

Torculare. Fort., Epist. Praef. V, 6, 2 ut... quod iste *torcularet* in fletu, ille apothecaret in fructu; Vita S. Mart. VI, 32, pag. 51 floruit vindemia et *torculata* sunt vina.

Vulnificare. « Vulnere afficio, apud Ven. F. » (Corrad.) — Fort., X, 2, 3 *vulnificavit* cunctos infelicis arboris adquaesita possessio.

I verbi che seguono non sono nuovi, ma meritano egualmente di essere ricordati, per la rarità del loro uso:

Aeruginare. S. Girolamo (Vedi Goelzer, op. cit., p. 168) usa questo verbo in senso proprio, mentre Fortunato l'usa soltanto nel senso figurato di *deficere, torpere*. Cf. V, 6, 1 cum... obsoleto linguae plectro *aeruginavissem*.

Angulare. (Cf. Ambros., Epist. 42) — Fortun., V, 6, 8 non erat nec ubi se prolixitas excuteret aut brevitas *angularet*.

Ablactare. (Cf. Hieron., Epist. 27 ad Eustach. nell'op. cit. del Goelzer, p. 179; S. Hilar. nell'op. cit. di F. Quillacq., p. 46) — Fortun., Spur. I, 102 *ablactatus* agens nec nocet ullus.

Adpropriare. (Cf. Cod. Aurel., 4 tav. 3; S. Hieron. in Goelzer, pag. cit.) — Fort., Vita Mart. IV, 163 *adpropriante* sacro.

Camerare. (= fare a volta) Cf. Sidon., 4 Epist. 1 e Venanzio F., Vita Mart. IV, 40 atque insueta canit *camerati* concha palati.

Cassare. (Cf. Sidon. I, Epist. ult.) — Fortun., I, 16, 14 *cassata* deflet crimina.

Centuplicare. (Cf. Prudent., Sidon. e S. Hieron. citati dal De Vit alla v. c.). — Fortun., III, 23, 8 futura deis centuplicabis opes.

Concatenare. (Cf. Lactant., 3, 17 De atom. Epicur.). — Fort., V, 1, 1 alternante sibi *concatenati* dulcedine; X, 1, 1 ereptos de *concatenatis* mundi naufragiis.

Contribulare. (Cf. Tertull. adv. Marcion. 4; Vulgat., Psalm. 52) — Fort., X, 1, 9 filius qui non *contribulat* genitorem.

Deliciare. (Cf. Titian. apud Non. 4, 132). - Aggiungiamo Fortun., XI, 23, 2 et satiat vario *deliciante* ioco.

Depretiare. (Cf. Paul. Dig. 9, 2, 22 e Tertull., Apolog.. 45) — Fortun., V, 6, 6 ne vilitate pretii *depretiaretur* tibi merces captivi.

Detentare. (Cf. Impp. Arcad., Honor. et Theod.; Cod. Theod., 7, 13, 16) — Aggiungasi Fort., XI, 21, 3 nec volo nunc absens una *detenter* ut hora.

Effigiare. (Cf. Sidon., Epist. 6, 12 e Prudent., 10 Cathem. 4) — Fort., II, 4, 1 carne *effigians* genetalia limi vitalis.

Exsufflare. (Cf. Sulp. Sev., 3 Dial. 8). Fort., Vita Mart. IV, 199 iudex dum se ipsum putat *exsufflasse* beatum.

Fructificare. (Vedi Roensch, op. cit., p. 175; Dubois, op. cit., p. 161) — Fortun,. IV, 11 7 *fructificante* labore; VI, 2, 6 *fructificante* fide; App. 34, 8 *fructificante* loco.

Ieiunare. (Vedi Goelzer, p. 172; Roensch, p. 165 e Dubois, p. 153) — Fort., III, 11, 13 *ieiunans* invenit escas.

Inulcerare. (Cf. Veget. 2 Veterin.) — Aggiung. Fort., III, 6, 15 neu morbus *inulceret* agnos.

Laqueare. (Cf. Lactant. ad Stat., 11, Theb., 644; Iuvenc. 1, 537) — Aggiung. Fort., X, 6, 41 viduae genito *laqueato*, deinde reducto.

Madidare. (Cfr. Arnob. 2, p. 70; Claudian., 2 Rapt. Pross., 88) — Aggiung. Fort., V, 1, 2 parva nubecula *madidanti* vellere umectarer; Vit. Mart. II, 26 axe serenato *madidans* sine vellere nimbi.

Mediare. (Cf. Apic. 3, 9; Pallad. 4, 10) — Aggiungasi Fortun., VI, 10, 48 animae pars *mediata* meae; XI, 1, 26 se *mediante;* App. 13, 12.

Medullatus. (*Part*. Cf. S. Hilar. in Quillacq, p. 87; Apul., 2 dogm. Plat.) — Aggiungasi Fort., III, 6, 53 adde *medullata* in templis holocausta.

Mensurare. (Cf. Veget., I Milit. 25) — Aggiungasi Fort., Praef. 5, p. 2 censor ipse mensura; Praef. 6 ibid. ingenium se *mensuret* censore.

Necessare. Il Corradini che riferisce questa voce, cita due esempi, uno tratto dal nostro autore e l'altro da una *Iscrizione* del 444 dopo Cr. (apud Marini. Pap. Dipl. n. 73) — Fort., Vit. Mart. II, 411 nisi quod natura *necessat*.

Obdulcare. (Cf. Coel. Aurel., 1 Tard., 1) — Aggiungasi Fort., VII, 5, 12 ceu tuus *obdulcat* pectora nostra sapor.

Pigmentare. (Cf. Tertull., Cult. fem. 7, 28; Prud., 3 Cathem., 12) — Fortun., V, 1, 3 *pigmentato* affamine.

Plasmare. (Cf. Prud., Apoth. 3 e Tertull., De Spectac., 6) — Fort., V, 6, 3 *plasmata* est Eva.

Praemicare. (Cfr. Apul., Met. 5; Prud. περὶ στεφ. 7) — Aggiungasi Fort., X, 6, 14 *praemicat* aula rudis.

Obsoletare. (Cf. Tertull., Apol. 15 e Adv. Gnost., 6) — Aggiungasi Fort., Vita Albini IV, 34 quia radiantem vitam... *obsoletat*.

Propalare. (Cf. Sidon., Epist. 9, 11; Claudian. Mam., Stat. Anim. 1, 2) — Fort., Vit. Albini V, 8 ad quod... *propalandum*.

Praesentare. (Vedi Goelzer, p. 170; Roensch, p. 171; Dubois, p. 153) — Aggiungasi Fort., X, 9, 77 *praesentatur* item mensae Rheni advena civis.

Prophetari. (Cf. Tertull., Resurr. Carm. 28; S. Hieron. in Goelzer, p. 221; S. Hilar. in Quillacq, pag. 46). — Fort., Vit. Mart. II, 436 futura *prophetans*.

Propiare. (Cf. Paul. Nolan. 23, 412) — Fort., App. 2, 54 et facit... se *propiare*...

Querellari. Fort., Vita Mart. IV, 352 Theognistum.., solum discesse *querellans*.

Repedare. (Cf. Lucilius apud Non.; Pacuv. apud Festum) — Aggiungasi Fort., V, 5, 31 tempori quo Christi *repedavit*...; Vita Mart. I, 1 *repedavit* ad aethera Christus: ibidem, III, 107.

Resudare. (Cf. Prud., Apoth., 787 e Cathem., 105; Curt. 5, 1) — Fort., I, 21, 28 atque *resudantes* orbita sistit aquas.

Rubricare. (= rubrica tingo, apud August. in Exod., 2, quest. 177 et Marcell. Empir., 34) — Aggiung. Fort., Vit. Mart. II, 461 *rubricat* quibus unda cruoris; ibid. III, 145; VIII, 7, 12 coccinus linx *rubricat*.

Salvificare. (Vedi Roensch, p. 178 e Quillacq, p. 46) — Fort., Vit. Mart. II, 33 consecranda manu qua *salvificata* sit...

Saporare. (Cf. Tertull., De spectac., 27) — Fort., IX, 3, 9 dulce *saporatis* curvantur robora pomis.

Sequestrare. Fort., VII, 1, 38 docta *sequestrat* apes; XI, 7, 9 nos... nec vita futura *sequestret;* Vit. Mart. III, 419 (cf. anche Gell. e Prud.).

Sordidare. (Cfr. Roensch, p. 171; Goelzer, p. 173; Quillacq, p. 42). — Fort., XI, 1, 19 non est *sordidatus* nascendo de virgine.

Superabundare. (Ulp., Dig. 28 e Tertull., Apol.; S. Hieron. in Golzer, p. 173) — Fort., III, 2, 1 *superabundantem*... dulcedinem.

Scopare. (Cf. Hieron. 6 in Isai., 14, 23) — Aggiungasi Fort., Vit. Radeg. 23, 27, pag. 44 *scopans* monasterii plateas.

Superinundare. (Cf. Tertull., Resurr. carnis., sub fine). Aggiungasi Fort., X, 3, 1 copiosa... doctrina *superinundante* refecta.

Zelare. (Cf. Tertull., adv. Marc. 4, 36; August., 1, Conf.) — Fort., I, 16, 89 *zelante* fido pectore.

Verbi della 2ª, 3ª e 4ª coniugazione.

Le voci nuove, coniate probabilmente da Fortunato, sono pochissime. Eccole:

Cavefacere. « Idem ac *cavere* apud Fort. » (Corradini; vedi anche Thesaur. tot. Latin.) — Fort., VIII, 3, 193 per tribulos gradiens spinae *cavefecit* acumen.

Fabrire. (Vedi Corradini e Thesaurus.) — Fort., II, 8, 23 quod nullus veniens Romana gente *fabrivit*.

Gelifacere. Voce registrata solo da Quicherat. Fort., VIII, 3, 213 haec gelifacta meum servavit in ossibus ignem.

Gravefacere. (Vedi Corradini e Quicherat) — Fort., VIII, 3, 326 aut gravefacta iacet pignore moesta suo.

Morbescere. « Morbo affici incipio, apud Venantium F. tantum » (Forcell. — Corrad.) — V, 6, 1 diutina tabe *morbescente* brutescens.

Retimere. (Vox addenda lexic.) — Fort., Vita Mart. IV, 397 sic quoque nigranti *retimetur* ianua lucis.

I verbi che seguono sono usati, oltre che da Fortunato, anche da altri scrittori della decadenza:

Brutescere. (Cf. Sidon., Epist. 4, 1) — Aggiung. Fort., V, 6, 1 diutina tabe morbescente *brutescens*.

Cluere. « Antiquum verbum, idem quod *purgo* » (Corradini; cf. Auson., Profess. 21; Prud., 2 in Symmach. 584) — Aggiungasi Fort., X, 6, 76 quae modo culta... *cluunt*; Spur, 3, 17; App. 5, 11 cluens...

Congaudere. (Cf. Tertull., Adv. Gnost. 13; Hieron. in Goelzer, p. 178) — Fortun., III, 12, 13 *congaudens* incola; IV, 26, 134 *congaudent* nimium se caruisse mari.

Ignire. (= infuocarsi; cf. Prud., περὶ στεφ. 10, 1077) — Aggiungasi Fort., Vit. Mart. II, 313 spiritus ut verax Martini *ignivit* acumen.

Nivescere. (Cf. Tertull., Pall. 3) — Fort., V, 1, 5 illud inficit, hinc *nivescit*.

Obhaerescere. (Cf. Apul., 6 Met.) — Aggiungasi Fort., III, 10, 19 qua rapidus flueret... celer omnis *obhaesit* (= ambiguum haesit); Vit. Mart. IV, 93.

Supereffero. (Cf. August., in Psalm. 49) — Aggiung. Fort., I, 15, 69 inter reliquas caput haec *superextulit* urbes.

Superextendere. (Cf. Roensch, p. 211 e Quillacq., p. 45) — Aggiungasi Fortun., X, 6, 40 se *superextendens*, effugat arma necis.

Dalla lunga rassegna dei verbi nuovi o rari usati da Fortunato, risultano chiare tre cose: — 1) Anzitutto la grande prevalenza, come già avevamo annunciato, dei verbi in *are*: su 92 verbi infatti registrati, 78 appartengono alla 1ª coniugazione, e 14 soltanto alle altre tre. — 2) Tutti i verbi derivati da nomi hanno, presso Fortunato, un senso transitivo: *apothecare, margaritare, pincernare, sarcophagare, sarcinare, sculpturare, aeruginare, angulare, camerare, depretiare, laqueare, etc.* — 3) L'uso dei verbi frequentativi è poco considerevole; possiamo anzi domandarci se esistono ancora in For-

tunato verbi frequentativi, o, meglio, se il suffisso *tare, itare* aggiunge ancora qualche cosa all'idea del verbo. Dagli esempi recati, risulta chiaramente che manca in questi verbi qualsiasi valore frequentativo. Cf. *monitare*, *obdormitare, obsoletare,* che equivalgono rispettivamente, negli esempi surriferiti, a *monere, obdormire, obsolere.*

IV. *Formazione degli avverbi.*

1° *Avverbi in* ter.

Gli avverbi in *ter* sono i più numerosi e i più popolari. Per cominciare da quelli che sono probabilmente creazione di Fortunato, ricorderemo:

Admodulanter. (Vedi Quicherat e Thesaurus tot. Lat. Il Corradini invece non ne fa cenno) — Fortun., V, 1, 1 *admodulanter* iudicans.

Amicaliter. « Idem ac *amice* apud Fortun. » (Vedi Forcell. — Corrad. e Thesaur tot. Lat.) — Fort., Praef. 6, 30, p. 2 tecum *amicaliter* quaeso.

Concordanter. Corradini e Quicherat non ne fanno cenno: ne fa cenno invece il Thesaurus totius Latinitatis, attribuendolo a Gregorio di Tours (Hist. Franc. 9, 41). Aggiungiamo quindi Fortun., Vit. Albini IX, 11... duce Christo *concordanter* eligitur.

Dignabiliter. (Vedi Thesaurus tot. Lat. e Quicherat) — Fort., Vit. Radeg. 38, 23 quod sancta in vicum eius *dignabiliter* accessisset.

Inrecitabiliter. (Vedi Corradini) — Fort., III, 9, 49 *inrecitabiliter* manans de corde parentis.

Inrefragabiliter. (Vox addenda lexicis) — Fort. in Vit. Hilar. I, 6, p. 1 *inrefragabiliter* veteris dispositionis... fundamentum observans.

Memoraliter. (Cfr. Corradini e Quicherat) — Fort., V, 5, 147 longo *memoraliter* aevo ut tu laus illi, laus sit et ille tibi.

Precanter. (Vedi Quicherat e Corradini) — Fort., Vit. Mart., Praef. 39, p. 295 ferte *precanter* opem.

Gli avverbi che seguono non sono tutti di conio recente, ma meritano egualmente di essere ricordati per la rarità del loro uso:

Aequanimiter. (Cf. Sulp. Sev., Dial. 7, 36) — Fort., X, 4, 4, pag. 233 et *aequanimiter* toleret.

Corporaliter. (Vedi Hieron. in Goelzer, p. 197; Hilar. in Quillacq, pag. 48). Fortun., V, 6.

Fiducialiter. (Cf. August., 9 Conf., 13) — Aggiungasi Fort., X, 3, 4 hoc... *fiducialiter* deprecantes.

Delectabiliter. (Cf. Gell., N. A., 13, 24) Aggiungasi Fortunato, Lib. de Virt. S. Hilar. VII, 33 pag., 9 et *delectabiliter* amplectenda miracula.

Dignanter. (Vedi Ennod. in Dubois, pag. 166; Goelzer, p. 198; Greg. di Tours in Bonnet, p. 469) — Aggiung. Fort., Vit. Germ. 60, 4... sibi *dignanter* porrigi.

Incessanter. (Cf. Sidon., 8 Epist., 11 e Greg. di Tours in Bonnet, p. 469) — Aggiungasi Fort., X, 1, 14, pag. 223 benedicatur nomen tuum *incessanter*.

Incessabiliter. (Cf. Roensch, pag. 231; Goelzer, p. 198; Dubois, p. 167; Bonnet, p. 468) — Aggiungasi Fortun., Vita Radeg. 16, 25, p. 42 *incessabiliter* dispensavit.

Inconsideranter. (Cf. Hieron., Ep. 108 etc., in Goelzer, p. 198) — Aggiungasi Fort., Vit. Germ. 29, 35 si nos... *inconsideranter* repellis.

Incommutabiliter. (Cf. August., Epist. 3, 3) — Aggiungasi Fort., X, 1, 51 Deus *incommutabiliter* bonus.

Indeficienter. (Vedi Roensch, p. 153; Quillacq, p. 48) — Aggiungasi Fort., X, 1, 28 *indeficienter* regnare.

Indubitabiliter. (Cf. Arnob., 5, p. 18) — Fortun., X, 3, 4 *indubitabiliter* intimamus.

Ineffabiliter. (Cf. August. e Hieron. in Goelzer, op. cit., pag. 199) — Fort., Vita Germ. 71, 12 cum *ineffabiliter* multa...

Infatigabiliter. (Cf. August., Confess., 34) — Fort., VIII, 12, 9 *infatigabiliter* laborare.

Iocylariter. (Cf. Gregor. di Tours in Bonnet, p. 468) — Aggiungasi Fort., Vit. Radeg. 33, 5, p. 47 *iocylariter* dicit; ibid., 33, 13 *iocylariter* imputat.

Medicabiliter. (Cf. Pallad., 3, 31) — Aggiungasi Fort., Vit. Germ. 24, 38 eo *medicabiliter* obtrectato.

Miseranter. (Cf. Gell., Noct. Att., 28) — Aggiungasi Fort., Vit. Germ. 24, 36 beato sacerdoti *miseranter* oblatus est.

Misericorditer. (Cf. Roensch, p. 152; Dubois, p. 168; Bonnet, p. 469) — Aggiungasi Fortun., Vit. Germ. 45, 10 super quam *misericorditer*.

Pastoraliter. (Cf. Hilar in Quillacq, p. 48) — Aggiungasi Fortun., VII, 12, pag. 197 vester apostolatus *pastoraliter* quod desudat.

Perpetualiter. (Cf. August., Serm. 51; Gregor. di Tours in Bonnet, p. 469) — Aggiungasi Fort., Vit. Germ. 76, 26 *perpetualiter* victurus.

Spiritaliter. (Cf. Goelzer, p. 200; Quillacq, p. 48) — Aggiungasi Fort., X, 1, 52.

Temporaliter. (Cf. Tertull., Adv. Iud. 2) — Aggiung. Fort., X, 1, 28, p. 224 *temporaliter* in labore.

Veneranter. (Cf. Ennod. apud Dubois, p. 169; Greg. di Tours. apud Bonnet, pag. 469) — Aggiungasi Fort., X. 1, 25 chorus *veneranter* expectat.

Veraciter. (Vedi Bonnet, p. 469) — Aggiungasi Fort., XI, 1, 7, pagina 257 filium *veraciter* genitum.

2. Avverbi **composti**.

Le voci che registreremo ora sono tutte nuovissime:

Adpraesens. Veggasi registrato questo avverbio fra gli ''Addenda lexicis,, di Gregorio di Tours (Bonnet, op. cit., p. 194). — Aggiungasi Fort., X, 1, 29 dicit se *adpraesens* humana regnare fragilitas.

Incomminus. (Vox addenda lexic.) — Fort., III, 4, 8 si diutius fuissemus *incomminus*.

Inadversus. (Vox addenda lexicis.) — Fort., Vita Mart. I, 238 pingit *inadversus* signum crucis; Vita Mart., II, 171 semper *inadversus* iaculans crucis arma.

Incomperendinatim. (Vox addenda lexicis) — Fort., Vita Albini, II, 12, pag. 28 si quidem annuerem *inconperendinatim*.

Subocculte. (Vedi Corradini e Quicherat) — Fort., Vit. Radeg. 4, 29 in mensa vero *subocculte* ne forte cognosceretur.

II° Parole d'origine straniera.

1. Parole greche.

Diamo ora un elenco delle parole greche usate da Fortunato nei suoi scritti. Premettiamo subito che la maggior parte di esse non presenta alcuna novità, nè desta vero interesse: sono termini che da più di due secoli fanno parte del patrimonio linguistico della Chiesa, costretta ad introdurli per esprimere le sue nuove aspirazioni, la sua dottrina, i suoi dogmi. Di queste voci, alcune sono profane, d'origine relativamente antica, ma che presero nell'epoca di Tertulliano e di San Girolamo un significato esclusivamente religioso, più o meno tecnico; altre invece sono più recenti, e furono trascritte dal greco nelle traduzioni latine della Bibbia. Accanto però a queste voci greche d'uso sacro, s'incontrano in Fortunato molti altri termini greci d'uso profano, alcuni dei quali formati probabilmente da lui stesso.

Ci limiteremo a una rapida rassegna di queste voci, distinguendole in due categorie: voci greche *profane* e voci greche *ecclesiastiche*, e illustrando quelle soltanto che ci sembrano di recente formazione.

1° Voci greche *profane*.

Aenigma. — Vit. Mart. II, 394.

Amphibalum. (Vedi Ruinart: « vestis villosa, quae absutum habebat capitum ». Cf. Sulp. Sev., Dial. 2, 1 e Greg. di Tours., De Glor. Conf., 59) — Fort., Vita Mart. III, 42.

Anachoreta. I, 5, 6.
Architectus. III, 7, 11.
Archetypus. VI, 10, 72.
Barathrum. VI, 7, 3.
Carcedon. VII, 3, 269.
Cataclyzas. Vita Mart. III, 467.
Charismata. Vita Mart. VI, 416.
Chlamys. Vit. Hilar. IX, 6.
Cyclas. VIII, 3, 271, Vita Mart. III, 467.
Cymbalum. Vita Mart. II, 176; cymbalicus, II, 9, 57.
Dihaeresis. V. M. ep. ad Greg., 1.
Diplois. V, 6, 4. (Cf. Sulp. Sev., 1 Hist. Sacr., 35).
Dipsas. Spur. I, 160.
Diptycus. X, 7, 36.
Electrum. Vita Mart., I, 127.
Ἐλλείψεις. Vita Mart.. epist. ad Greg., 1, pag. 192.
Encaenia. (Gr. ἐγκαίνια « festus dies propter dedicationem alicuius operis novi celebratus ». — Gloss. Gr. Lat. Cf. August., in Iohan., 84. Aggiungasi Fortun. III, 6, 1.
Entheca. (Ἐνθήκη = scrigno. — Cf. August., Serm. 42; Ulp., Dig. 32, 1). Aggiungasi Fort., Vit. Mart. II, 8; ibid. II, 375.
Hebdomada. Vita Germ. XIX, 33.
Chelys. VI, 10, 71.
Chelydrus. Vita Mart. III, 97 (codd. cilidrus o celidrus).
Enthimema. III, 4, 3; V, 1, 6.
Ἐπιχειρήματα. Vit. Mart., epist. ad. Greg., 1.
Flebotomia. Vita Alb. XVII, 5.
Haemorrois. VIII, 3, 195 (Fortunato però scrive: *emorrois*).
Hydrops. App. 9, 16 (Fort. scrive: *Jdrops*).
Harpa. Praef. 5, 14, pag. 2; VII, 8, 63. È uno strumento musicale, di cui facevano grande uso i barbari di Germania nei loro banchetti, come fa osservare Fortunato. Circa la origine etimologica di questa voce, si danno due derivazioni dai filologi. Il Brovverus e il Mabillon la fanno derivare da χορδὰς ἁρπάζειν; meglio il Forcel-

lini da ἅρπη, falce, per la forma dello strumento, incavato a mo' di falce. (1)

Ithyphallicus. III, 4, 11.

Malagma. II, 4, 15; V, 1, 8; V, 6, 5.

Miltos. IX, 7, 41 disputans multum variante *miltho* (sic codd.). « **Miltos** hic pro *rubrica* accipiendus est » : Gloss. Gr. Lat. — Cf. Plin., 33, 7, 38: « Troianis temporibus rubrica in honore erat, *milton* vocant Graeci ».

Monas e **monades**. X, 2, 4; V. M. III, 37; III, 136.

Protoplasma, II, 4, 5.

Pseudoforum. Vita Mart. IV, 588.

Sardonyx. VIII, 3, 267.

Sophos. III, 4, 3; VI, 10, 72.

Syllogismus. V, 1, 6.

Racena. Vit. Germ. 44, 1, pag. 21 *racena* undique obvolutum componit eius in lectulo. (Cf. ῥάκινος, Gloss. Gr. Lat.

Symbolum. XI, 1.

Syrma. Vita. Mart., epist. ad Greg., 1.

Tetrarcha. XI, 1, 28.

Tetastrophos. III, 4, 3.

Theoria. (Cf. anche Cicer. 12, Attic. 6) Fort. V, 1, 7.

Taphos. VIII, 12, 28 quorum nuda *tapho* membra sepulchra tegunt (I codd. hanno *tabo*).

2° Voci greche *ecclesiastiche*.

Anthiphona. V, 4 tit.

Antistes, IV, 8, 5 et passim.

Archidiacon. Vita Mart. III, 38.

Baptista. IX, 2, 38; **baptisterium**, II, 11 tit.

Catechumenus. I codici però hanno sempre *caticuminus* (X, 6, 39; V. M. I, 159, etc.).

Choraulus. III, 6, 47.

Christicola, I, 11, 6 et passim.

Daemon e **daemonicus**. Vita Mart. II, 132 et alibi.

Ethnicus. Vita Mart. III, 154.

(1) V. *Opera omnia Ven. Fort.* Ed. A. Luchi, pag. 3.

Epiphanium. Vita Marc. VI, 22 in die *epiphaniorum*.
Daviticus, Vita Hilar. III, 20.
Evangelium ed **evangelicus** — passim.
Eulogia. X, 1, 9 tit; X, 12 tit.
Exorcista. Vita Hilar. IX, 4; 19, 18 (cf. Impp. Valer., Valens et Grat. Cod. 1, 3, 6).
Coenobium. Vita Radeg. XIII, 7.
Laetania. Vita Germ. 33, 35. Sidonio più propriamente scrive *litania*, dal greco λιτάνεια (cf. 5 epist. 7).
Martyr e **martyrium**, passim.
Metropolita (= qui metropoli praeest), III, 6, 20.
Monachus, monasterium, monachicus: passim.
Psalterium. Vita Pat. IV, 19.
Presbyter e **presbyterabilis**. V. Mart. II, 97; II, 105 e 109.
Paranymphus. Spur., I, 325.
Protoplastus, II, 2, 4 et passim.
Psalmographus, IX, 2, 101; XI, 1, 311.
Synagoga, V, 5, 30.
Patriarcha: passim.
Synaxis, VIII, 12, 1.
Triades (id. ac *Trinitas*), V, 2, 1.
Zelus, zelare, zelator; I, 16, 89; V, 6, 13, et passim.
Zizanium. V. 2, 41.

2° Parole barbare.

Oltre ai sostantivi *stapio* e *flado*, di cui abbiamo fatto cenno precedentemente, ricordiamo alcune altre voci di origine barbara:

Leudus, dal tedesco *lied*, cantilena. - Cf. Fort., Praef. 5, 14, pag. 2 barbaros *leudos* harpa relidebat; VII, 8, 69 dent barbara carmina *leudos*. Vedi anche Paul. Diac., Hist. Long., lib. 1, 27.
Ganta. « Anser agrestis, ita appellatus a Germanis, qui etiamnum ab iisdem *gans* vocatur » (Du Cange — Henschel). Fort. VII, 4, 11 grus, *ganta*, anser olorque. Cf. anche Plin. 10, 22.

Raeda, per *rheda* data da tutti gli altri scrittori che usarono questa voce. È vocabolo gallico, ma si legge anche nei Commentari di Cesare. Cf. Fort. III, 17, 1; VI, 5 332; Vita Mart. III, 122.

Da *rheda* e dal verbo lat. *veho*, si è formato il sostantivo *verhedus* o *veredus* (= cavallo da posta). Fortunato ne fa cenno al verso 300 della V. Mart., III: arte nova cursor, bove nempe *veredo*. (Cf. Martial., 12, 14; Auson., epist. 8, 7 etc.).

Rhuna. Con questo nome furono chiamate dagli antichi Germani le lettere del loro alfabeto « quia ligneis bacellis inscriptae », come spiega il Du-Cange. — Cf. Fort., VII, 18, 19: barbara fraxineis pingatur *rhuna* tabellis.

Savanum. « Vox peregrina, et si Isidoro (19 Orig., 26) credimus graeca; si aliis Hispanica ». (Forcellini). Cf. Fort., Vita Radeg. IX, 2 novum lineum *savanum* auro vel gemmis ornatum. (Vedi anche Apic. 6, 2; Marcell. Empir., 26).

Le due voci che seguono sono di origine ebraica:

Cidar, (cfr. ceter = corona). Fort. II, 9, 33: non lapides, coccus, *cidar*, aurum, purpura, byssus.

Manzer, aggettivo, (cfr. mamzér, = spurio). Fortun., V, 5, 75 christicolae ut cernunt tunc agmina *manzera* iungi. (Cf. Sedul., Carm. 5, 256).

Capitolo Secondo

Significato delle parole.

I. Scambio di parole semplici e composte.

Le lingue non si rinnovano soltanto mediante la creazione di vocaboli nuovi, ma anche in causa del cambiamento di significato di quelli già esistenti. Ora uno dei cambiamenti più notevoli, nel significato delle parole, ha luogo quando alcune parole composte, sopratutto verbi, perdono il loro valore speciale, per non esprimere più che l'idea contenuta nel verbo semplice (1). Nella lingua latina molto per tempo, più probabilmente nel linguaggio familiare che nello stile elevato, si usò il composto, sostituendolo, senza ragione al semplice; anche nell'epoca classica si hanno esempi di verbi, specialmente (2), che hanno perduto ormai ogni valore di composti; ma questa tendenza all'abuso dei prefissi si accentuò straordinariamente durante l'epoca della decadenza.

Sarà interessante ricercare in quale misura Venanzio abbia subito l'influenza popolare nell'uso dei prefissi. Ecco una lista di esempi:

1. Verbi composti con la preposiz. **ad**.

Fort., XI, 1,25 ideo cruci suspenditur ut *adimplerentur* verba. (Cf. Max Bonnet, op. cit., p. 231 e S. Greg. di Tours, Hist. Franc. 2, 27, p. 88, 19).

Fort., V, 14, 15 erat accusator *adurguens;* S. Germ. XXIII, 31, rex vix *adsurgit* de lectulo; S. Germ. IV, 28 et arida nutrimenta vorax ignis *adlambit*. (Cf. Prudenzio, Hamartig. 135; Ausonio, Mosella 359); ibidem, XXIII, 32, *adlambit* sancti palliolum.

(1) Cf. Max Bonnet, op. cit., p. 229.
(2) Vedi M. Bonnet, op. cit., p. 229 e Dubois, *La Latinité d'Ennodius*, p. 185.

Fort., Vita S. Germ. XXIII, 38 *adstare* prope lectum.
Fort., ibid. LX, 42 *adsedit circa lectulum.*
Fort., IX, 2, 22 de lege necis nemo solutus *adest;* VI, 8, 12; VIII, 1, 24 cui de fratre patris Hamalafredus *adest.*

2. Verbi composti con la preposiz. **cum.**

Fort., V, 5, 2 *condecet* ut semper laus tua, Christe, sonet; VIII, 3, 80 *condecet* hic simili currere legem viam.
Fort., I, 2, 1 quisquis ad haec sancti *concurris* (*concurrere,* riferito a una sola persona) limina templi.
Fort., Vita Mart. III, 132 se inridi *computat*(= putat) alter.
Fort., III, 13, 9 fetus pia mater hirundo, *confovet.* (Cf. Afran. apud Nonium, 12, 21; — Apul., Met., 32).
Fort., III, 12, 13 cernit frugiferos *congaudens* incola sulcos; Vita Martini II, 158 *congaudens* ubere fletu. Nei due esempi citati il verbo *congaudere* è usato, certamente, in luogo del semplice *gaudere;* ma non è, probabilmente, adoperato con lo stesso significato nel IV, 26, 134 « *congaudent* nimium se caruisse mori », nel qual caso significa piuttosto *simul gaudere* (cfr. συγχαίρω).
Fort., Vita Germ. LXXVI aut pro parte mitigabat dolores *compatiens.*

3. Verbi composti con **de.**

Fort., III, 11,17 pauperis hinc lacrimas *desiccas;* Vita S. Radeg. XXII, 17 siti laborabat ut faucibus *desiccatis.* (Cf. Plaut., Truc. 2, 7, 30; Seren. Sammon. 48, 900: Apuleio Herb., 2, 49).
XI, 21, 3. Nec volo nunc absens una *detenter* ut hora. Cf. codex Theod. 7, 13, 16).
Vita Mart. IV, 243 molliter aerio *dissulcans* nubila lapsu.
Vita S. Hil., Lib. de Virt. I, 21 cum nocte pariter *decantarem.*
Vita S. Germ. LXXV, 43 indefessus... domino *decantaret;* ibid., LXXV, 6 ipse *decantandi* modulamina non finiret.

Vita S. Radeg. XVII, 30 quantum... *deportabat;* S. Pat. IV, 19 elegerunt fieri peregrinos, solum *deportantes* psalterium.

Vita S. Radeg. XVII, 32 *defrincas* quidquid erat.

Vita S. Germ. LXXV, 3 dum saxa frigus *decrùstaret.*

Vita S. Germ. XXIII, 32 vestem sacerdotis *deducit* per loca doloris.

Vita S. Marcelli VIII, 29 *deambulabat* per compita. (Cf. M. Bonnet, op. cit., p. 230).

III, 2,5 Felici me commendari *deposco.*

Vita S. Germ. XXVI, 18 non cessante sacerdote manu crucem *depingere.* (Cf. S. Greg. di Tours, Hist. Fr. 2, 31, p. 92, 15).

Vita S. Albini, IV, 18 et ibi *demorari* coepit. (Cf. S. Greg. di Tours in Bonnet, op. cit., p. 101, 2).

Vita S. Germ. XXIII, 29 ut... regi doloris vim mitiget optimates *deprecantur.*

4. Verbi composti con la preposizione **ex**.

Fort., II, 8, 32 iugiter *excurrens* (senza l'idea di *extra* currere) ad pietatis opus.

Vita S. Germ. XX, 39, *expurgandus* sancti vini praesentatur obtutibus.

Vita S. Germ. XX, 40, vel aqua *instanter expostulat.* (Cfr. Ennod., 10, 27).

Vita S. Hil., Lib. de Virt. VII, 17 virtutum suarum mercedem..... *emeruit.*

Vita S. Germ. XLII, 27 quasi vigil de sopore lactem matris *expetivit.* (Cf. Ennodio, 180, 10).

Vita S. Germ. XVIII, 20 qui *exorante* sancto viro; XXIII, 30 intrat honoratus et *exoratus* palatium.

Vita S. Paterni, III, 6 a Julia matre... *nobilissime enutritus.*

Vita S. Germ. XXXIII, 39. *Evigilans* mulier marito narrat...

5. Verbi composti con la preposizione **per**.

Fort., Vita Mart. III, 225 ad principis ora *perintrat*.

Vita S. Hil. I, 9 eo usque me dignatus es *perurguere;* ibid., VIII 20 ut... redire ad Gallias *perurgueret* (*e così* passim; Venanzio non usa quasi mai il semplice *urguere*. Cf. S. Greg. di Tours, Hist. Franc. 7, 44, p. 322; Ennod., carm. 208, 6, etc.)

Vita S. Hil., Lib. de Virt. XII, 6 ita ut super mafortem quo cecidit sine laesione *perarderet*.

Vita S. Germ. XXX, 3 unde antequam *perpranderet*.

Vita S. Germ. LXVI, 18 virtus sanctissimi... adstantibus omnibus *perpatuit*.

6. Verbi composti con la particella **re**.

Carm. praef., *6*, p. 2, 29 aut tibi tantummodo innotescentia *relegas* (per *legas*). (Cf. Greg. di Tours, Hist. Franc. 5, 46, p. 238, 27 *relicto* (= *relecto*) testamento).

Vita S. Hil., Lib. de Virt. IX, 13 vultus ille... coepit *repingi* imagine; Vita Mart. I, 171 stat rubor inde genis, oculos pupilla *repingit*.

X, 17, 39 quis *referat* (= *ferat*) tantos memorare sub ordine morbos?

7. Verbi composti con altre preposizioni.

Fort., X, 6, 14 *praemicat* aula rudis; IV, 7, 12 vox suavis legem *promeditata* Dei.

S. Radeg. XXXV, 31 ita ut nec *subsudasset*.

V, 5, 4 et sine quo nullum *praevalet* (= valet) esse bonum.

Vita S. Albin. XI, 33 circiter decem annos *transigens* (= agens) in nubilo caecitatis.

Come si vede dagli esempi surriferiti, Venanzio Fortunato cede troppo spesso all'influenza volgare; pure, talora, tenta reagire, ma cade nell'errore opposto, usando la voce

semplice, mentre il senso richiederebbe evidentemente la forma composta:

Ducere (= *educere*): I, 2, 4 culmine quae celso est tempore *ducta* brevi; II, 16,163 qui templum in culmine *duxit;* Vita S. Germ. XXXIX, 1 qui oris sui *ducta* saliva.

Ferre (= *auferre*): Praef. 2 quos licet sors fine *tulerit;* IV, 10, 22 guadia tot populis, heu, *tulit* una dies; IV, 20, 4 (quem) sors inimica *tulit;* IX, 9, 8 per lignum rediit quod prius Eva *tulit;* IV, 18, 18; IX, 16, 2; Vita Mart. III, 199, *et passim.*

Fundere (= diffundere): Vita S. Germ. XXXVI, 21 tum fugata pestis, de sancti Germani transitu formam *fudit.*

Gradi (= regredi): Vita S. Germ. XXXV, 12 sed de beato Silvestro *gressus,* recepit officium.

Premere (= reprimere): I, 17, 4 Oceanus..... *pressit* aquas. Nel significato di *imprimere* è usato al v. II, 16, 145 non sibi forfice *pressa.*

Rapere (= *eripere*): Vita S. Germ. XLII, 24 *rapi* natum ab ubere; IV, 29 *rapta* de foco cucuma; App. I, 90 atque suos praedae hoste retante *rapit.*

Ruere (= diruere): Vita Mart., IV, 216 quod cum sanctus ovans mandasset rite *ruendum.*

Spectare (= expectare): VII, 15, 1 delicias... tuas *spectando;* IX, 2, 39 Ennoch Heliasque hoc adhuc *spectat* uterque; III, 6, 29 eu *spectata* diu.

Tendere (= distendere): Vita S. Germ. XLV, 14 digitorum glomi *tenduntur.*

Tendere (= *extendere*): II, 2, 25 *tensa* laxa viscera; VII, 12, 67 quantum se *tenderet* aetas (Cf. extensos... annos III, 13, 43; extendit... diem); III, 17, 10 innaula *tensa.* (Cf. V, 1, 2 palmis extensis).

Trahere (= extrahere): Vita S. Patern. VIII, 15 ac si Moyses alter... aquas *traxisset* de lapide.

È inutile insistere oltre sopra esempi di tal genere; piuttosto vediamo un altro artificio comune a Venanzio e alla sua epoca: lo scambio delle particelle nella composizione

delle parole, scambio che non è sempre voluto dall'artificio, ma che, talora, invece è dovuto a ignoranza o negligenza.

Admovere (= amovere): Vita S. Germ. XXIX, 37 *admota* eius dextra de obsessis.

Adventus (= eventus): III, 6, 33 tempore qui longo *adventu* pendebat in isto.

Cohaerere (= inhaerere): VIII, 2, 5 uterque mihi voto amplectente *cohaesit*.

Agnoscere differisce da *cognoscere*, perchè l'uno, *agnoscere*, significa riconoscere (da *ad e nosco*, cf. ἀναγιγνώσκω), mentre il secondo si dice di cose prima non note. Orbene, nella frase seguente il verbo *agnosco* è usato appunto nel significato di *cognosco:* I, 17, 5 quae loca dum volui properans *agnoscere* ponti.

Progredi (= egredi): Vita S. Germ. XXXII, 21 dum de vico Cervedone *progreditur*.

Proicere (= reicere): Vita S. Germ. XXIX, 39 et de salute populi *proiecta* daemonia; Vita S. Hilar. X, 22 ille per bestiam de sede *proiectus* est.

Redire (= coire): V. Mart. III, 528 *redeat* medicata cicatrix.

Reprimere (= exprimere): VII, 19, 8 sic speculo similem forma *repressa* refert.

II. Parole usate differentemente dal latino classico.

Moltissime parole classiche sono usate nel latino della decadenza con differente significato (1). Così, ad esempio, mentre *focus* nel latino classico indica *il focolare*, nel tardo latino, come in quello volgare, assume un senso più esteso, e significa anche *fuoco;* parimenti col vocabolo *parentes* non si indicano più soltanto i genitori, ma i *congiunti*. Più frequentemente, però, accade che una parola cambi di significato, perchè assume un senso più definito e concreto. Così *collocatio* dalla significazione generale di *deposizione*, è passata a indicare la posizione del corpo umano nel letto, quindi

(1) Cfr. C. H. Grandgent, *Introd. allo studio del Latino Volgare*, pag. 9.

collocare = *mettere a letto; decedere* dal significato di *ritirarsi* è passato a quello più ristretto di *ritirarsi dal mondo*, ossia *morire*.

E Venanzio Fortunato ha seguito l'uso classico, o si è attenuto al nuovo significato che certe parole avevano assunto nel linguaggio popolare e nelle opere degli scrittori dell'ultimo periodo letterario? È quello che vedremo. Per maggior chiarezza, classificheremo la maggior parte degli esempi nei capitoli che seguono.

A) Senso ristretto (1).

Ecco alcune parole il cui senso si è ristretto:

Cursus o *decursus* sono dette le *ore canoniche* « quod persolvuntur quotidie ac *decurruntur* ». (Reg. S. Mar., cap. 9). Fort., Vita S. Germ. LXII, 21 cantato *cursu* tertiae; ibid. LXXV, 9 sollemniter *cursus* universus consummaretur; Vita S. Rad. IV, 1 *decursu* vero decantando; ibid. XVII, 30; S. Marc. c. 22. (Cf. Gregorio di Tours, Stell. 39, p. 871 e l'op. cit. di M. Bonnet, p. 241).

Convertere significa « convertire alla fede cristiana ». Cf. Fort., V. S. Alb. XV, 24; e, con senso ancor più ristretto, *conversus* è detto di chi indossa la veste monacale: Fort., c. IV, 23, 3 mercator quondam, *conversus* fine beato; e *conversio* è detto l'atto o la cerimonia della vestizione sacra; cf. Baudinivia, Vita Radeg. 3: in primo anno *conversionis* suae.

Decantare in unione a *cursus* ha assunto un senso speciale, e significa *recitare*. Con questo significato io lo trovo usato due volte da Fortunato nella vita di S. Radeg., IV, 1 de cursu vero *decantando;* ibid., XXII, 18 iugiter cursum decantans. (Cf. anche Greg. di Tours, Stell. 36, pagina 870 e M. Bonnet, op. cit., p. 240).

Revocare è usato varie volte da Venanzio, nella frase *revo-*

(1) Cfr. Grandgent, op. cit., p. 9 e 10.

care missam, nel senso di « *celebrare* ». V. S. Germ. LIX, 33 ac *missa revocata* de praesenti curata est; Vita Radeg. XIV, 11 ubi *missa revocata*... sacro componit altari.

Migrare dal significato generale di « trasferirsi altrove », è passato a quello più specifico di « volare in cielo ». In questo senso è usato due volte da Fortunato: Vita S. Hil., Lib. de Virt. III, 30 donec, infirmitate..... oppressus de corpore... *migraret;* Vita S. Germ. XLII, 21 in albis ultimo flatu palpitantem et iam *migraturum*.

Debilitas fin dall'epoca classica può designare la privazione dell'uso di un membro, ossia la paralisi, ma al tempo di Venanzio si può dire ne sia divenuto il termine specifico. Cf. Vita S. Germ. XXXV, 12 *debilitatem* manuum vel (= et) pedum incurrit; ibid. XXXVIII, 35 totus *debilitatis* marcore captivus. Altrettanto dicasi dell'aggettivo *debilis* (per il quale cf. anche Greg. di Tours, Hist. Franc. 2, 40, p. 103 pede *debile;* Mart. 1, 25 membris *debilibus* etc.): Fort., Vit. Germ. XLVII, 27 ipse sacerdos accedit ad *debilem*.

Coruscus è detto dagli scrittori classici ciò che risplende o che fiammeggia (parlandosi di qualsiasi fiamma); Venanzio invece lo usa a indicare, quasi esclusivamente, il *baleno,* sostituendolo a *fulmen,* che non usa quasi mai. Cf. c. III, 4, 2 oculos, quos mihi aperuistis tonitruo, clausistis *corusco;* X, 6, 131 radiante *corusco* nec tacet, nec latet umbra rei. (Vedi anche Greg. di Tours nell'op. cit. di Bonnet, pagina 207).

Hospitium è usato una sola volta dal nostro autore nel significato di *casa,* invece che domus: Vita S. Radeg. XXXIII, 9 mulier cum marito sospes redit *hospitium;* e raramente è pure usato, con lo stesso senso di domus, **mansio**: cfr. Vita S. Germ. XXVIII, 29 cum se ad *mansionem* servus Dei reciperet; XXV, 3 mulieri praecepit ad *mansionem* se condere; ibid. LVI, 8. È da notare come Venanzio F. è forse l'unico scrittore della decadenza che si mostri così parco nell'uso di dette voci, *hospitium* e *mansio,* che dovevano un po' alla volta sostituirsi nella

Gallia alla parola *domus* (1). Anche *casa,* che s'incontra così frequentemente nelle iscrizioni italiche (2), ricorre di rado in Venanzio, forse tre o quattro volte; cf. I, 19, 9.

Insolentia sembra corrispondere alla voce « insolenza », come in Tertulliano, in S. Girolamo e in Ennodio (3), nella frase: S. Alb. XVI, 39 praetereunte beato Albino fiebat *insolentia* de vocibus inclusorum.

Iugum in Venanzio non è solo il vincolo matrimoniale, nel qual significato ricorre anche nei classici (Cf. Hor., II od. 5, 1), ma, più particolamente, uno degli sposi; cf. X, 14, 8 floreat... rex Childebercthus in orbe, cum genitis, populo, matre, sorore, *iugo* (= *uxore*). Anche l'aggettivo **Iugalis** presso il nostro autore ha preso un senso ristretto e concreto, e significa ora il marito, come nelle frasi: XI, 1, 100 placitura *iugali;* VIII, 3, 371 ipse *iugalis;* ora la moglie: IV, 26, 7 Dagalfi cara *iugalis;* ibid., 67 rapta *iugalis;* ibid., 137 pia fata *iugalis;* IX, 4, 7 de... Fredegunde (= a) *iugali;* ora ambedue gli sposi: V, 6 carm. 5 inter pia rura *iugales* (= Adam et Eva).

Maleficium (= cattiva azione), è preso, in particolare, per « *malìa* ». Fort., Vit. Germ. II, 10 facto de ipsis *maleficiis* vario; ibid., 6 illi porregeret de vino, isti de *maleficio.* (Cf. Apul., 9, Met; Greg. di Tours, Hist. F. 6, 35) (4).

Missum ricorre parecchie volte nel nostro poeta nel senso speciale di « *lettera* »*:* ex. g. VI, 5, 227 saepe tamen *missis* dulci sibi dulcis adhaesit; App. 3, 37 meque monasterio *missis* rogo saepe rêquiras.

Transitus non s'incontra mai presso gli ottimi scrittori nel significato di *morte;* ricorre spesso invece presso gli au-

(1) A. ZAUNER, *Romanische Sprachwissenschaft* (1900), 41-42.

(2) G. M. OLCOT, *Studies in the Word Formation of the Latin Inscriptions* XVIII.

(3) V. DUBOIS, op. cit., p. 218; GOELZER, *Études lexigr. et grammat. de la Lat. de S. Jerôme*, pag. 324.

(4) Vedi pure BONNET, op. cit., p. 285.

tori della decadenza. Vedi Fort., Vit. Germ. LXXVI, 18 diem beati sui *transitus* ita praedixit; Vit. Parten. XIX, 26 viri orationis locum... occupaverunt felici sub *transitu*. (Cf. pure Ennod., 88, 35; S. Girol. in Goelzer, p. 265 etc.).

Alcuni participii ed aggettivi hanno assunto un senso pregnante, e sono divenuti veri e propri sostantivi.

Agens è detto il procuratore, l'intendente dei beni d'un principe o di un privato. V. Fort., Vit. Radeg. XXXIV, 20 Anderedus *agens* eiusdem beatissimae; XI, 4, 3 Fortunatus *agens* (1), Agnes quoque versibus orant.

Incipiens è lo scolaro: Vita S. Hil. XII, 2 Martinus adhuc *incipiens* cathecuminum revocavit. (Cf. Ennod., 7, 37; Goelzer, op. cit., p. 304).

Novus ha assunto nel nostro poeta il significato speciale di *advena:* Ven. Fort., VI, 5, 233 hanc ego nempe *novus* conspexi praetereuntem; et passim.

Interessante è di spiegare il senso di alcune parole che nel basso latino furono usate, quasi esclusivamente, come termini specifici di un'arte: **Frigora** o **frigus** è chiamata la febbre fredda. V. Fort., Vita Germ. XLVIII, 4, p. 22 cum... incurreret, typum cuiuscumque aut aliquid *frigoris;* Vit. Part. XIV, 31, p. 36 hi qui *frigoribus* torquebantur incolumes; Vit. Germ. XX, 38, p. 15: typum dupliciter incurrens febris et *frigoris*. (Cf. Greg. di Tours in Bonnet, op. cit., p. 249 e Apul., Herb., 102). — Il carattere di una malattia, e più particolarmente il grado della febbre, si chiama **typus.** V. Fort., Vit. Germ. XLVIII, 4, p. 22 cum aliquis ex familia...... incurreret *typum* cuiuscumque; ibid., XL, 40 cum quartano *typo* graviter ageretur; ibid., XX, 38: *typum* dupliciter incurrens febris et frigoris. Nella frase che segue, *typus* è preso in senso assoluto, a significare la febbre stessa: Vit. Germ. XXI, 2, p. 16 minister Ulsus nomine *typo*

(1) Il Leo, nell'Ed. di Fortunato, p. 259, interpreta *agens* nel senso di *instans*, ma mi pare sia meglio intenderlo con senso pregnante, perchè il significato del verso è: « Non solo io Fortunato, miserabile *Servitore,* ma anche Agnese ».

vexabatur gravissime. (Cf. Coel., Aurel. 1, Acut. 14; Apul. Herb. 102; Greg. di Tours in Bonnet (op. cit., p. 219). — **Contractus** si dice di un membro paralizzato, per malattia o dalla nascita o per qualunque accidente. È curioso, dice il Bonnet (p. 248, nota 5), come questo genere di infermità, raro oggi, sembra essere stato frequentissimo ai tempi di Gregorio e di Venanzio; dalla descrizione ch'essi ne fanno dovette essere una specie di tetano. Ved. Ven. Fort., Vit. Alb. X, 16 quaedam mulier... *contractas* manus habens; Vit. Pat. XIII, 22 *contractarum* manuum se tela distendit; Vit. Germ. 50, 13; 56, 12; 58, 24 ecc.

Non so come gli scrittori della decadenza indichino l'irrigidimento dei nervi e delle giunture; Venanzio F. preferisce il verbo **stupescere** e il suo composto **obstupescere**; cf. Vit. Germ. XVI, 15 hinc *stupentes* digiti...; Lib. de Virt. Hilar. V, 12... vigor articulos *stupentes* inrepsit; Vit. Alb. X, 16 nervis *stupescentibus*, etc. Il principio di alcune malattie, nella patologia di Fortunato, come in quella del suo contemporaneo Gregorio di Tours, risiede negli *humores:* Vit. Germ. LVIII, 27... cutis... intercurrente *humore* relaxavit articulos; Vit. Radeg. XXXIV, 16 cuius ex *humore* sanguis contexerat; Germ. LIV, 42 sic modo admirabili nec *humor* foris egressus est; XLIV, 7, paralysi *humore*. (Cf. anche Greg. di Tours in Bonnet, op. cit., p. 248).

Studium è chiamata la cura medica; cfr. Fort., Vit. Germ. 2 (7 p. 12, 10) sollicite impenso *studio;* e con il vocabolo generico **artifex** è designato spesso dal nostro poeta il medico: carm. XI, 16, 4 si non *artificis* fraus latuisset inops; V, 6, 54 et tactu *artifici* sic superasse neces; *et passim*. (Cf. però anche Sen.: *artifex morbi*).

Alcuni verbi hanno preso un significato speciale, proprio soltanto degli scrittori del basso latino:

Destinare = *mittere*. Ved. Fort., Vit. Hilar. XIII, 15 ad quam de exilio *destinavit* epistolam. (Cf. Ennod., 32, 23 etc. in Dubois, op. cit., p. 219; Cass., vas. 17, 2).

Dirigere = *mittere*. Vedi Fort., Vit. Hilar. VI, 16 subscriptam filiae *direxit* epistolam; Vit. Germ. XIII, 34 cum ei *direxisset* sex milia solidorum; Radeg. IX, 4 *dirigebat* loco sancto quisquis esset in proximo. (Cf. Goelzer, pagina 216; Bonnet, p. 293; Dubois, p. 219).

Gratulari si sostituisce volentieri a *gaudere* in Fortunato, ma non in modo da soppiantarlo, come in Ennodio (Cfr. Dubois, p. 220), anzi è il verbo *gratulari* stesso talora sostituito erroneamente da *grates referre*, come in questo esempio: Carm. VIII, 13, 5 hinc *referens grates* aviae, quia reddita tandem ad vultus neptis,... venit.

Locare nel senso ristretto di « porre a giacere » ricorre una sola volta in Venanzio (cf. VIII, 3, 400), mentre non s'incontra mai, a quanto mi pare, nel significato così comune a Gregorio di Tours, di « mettere a letto ». (Ved. Bonnet, p. 286).

Portare nel senso di *ferre* è comune a tutta l'epoca, e neppure Fortunato l'ha saputo evitare. Vedasi Vit. Rad. XXVI, 21 aquamanile iubet *portari;* Vit. Marc. V, 19 qui tam libere dum *portavit,* et passim.

Suscipere nel significato di *accipere* (Cfr. Dubois, p. 221 e Goelzer, p. 272, Bayard, p. 118) ricorre rarissimamente in Venanzio, a differenza di Ennodio, che ne fa un uso frequente. (Ved. Dubois, loc. cit.). V. Fort., Carm. X, 4, 1 nos *suscepisse* gratificamur epistulas.

I due avverbi, **publice** e **ultime,** sono usati con frequenza nel basso latino in un senso non proprio. *Publice,* che presso gli scrittori classici significa « d'ordine, in nome dello Stato », a partire da Gellio prende il senso di « pubblicamente »; *ultime,* da avverbio di luogo, diviene avverbio di tempo, e sostituisce *tandem*. Ved. Fort., Vit. Radeg. XXVIII, 7 sana est reddita *publice,* et passim; Vit. Mart. II, 198 erroresque tuos damnares *ultime* iudex. (Cfr. anche Leo, Index I gram. et eloc.).

B) Senso esteso.

Registreremo ora alcune parole il cui senso si è esteso:

Consummatio diventa presso gli scrittori della decadenza sinonimo di *finis, exitus*. Ved. Fort., Vita S. Marc. X, 14; lo stesso significato assume pure il verbo **consummare**; cf. Vit. Rad. XVIII, 17 quo et cursum *consummare;* XXIV, 6 hinc *consummatis* conviviis; App. 1, 153 sic miserae dulces *consummavere* parentes. (Cf. Dubois, p. 213 e 215, Quillacq, op. cit., p. 67).

Conversatio significa « conversazione » già con Velleio Patercolo, ma il suo senso si è esteso ancor più nel basso latino, fino a significare *condotta, genere di vita*. (Cf. Bayard, p. 201, Dubois, p. 210, e Roensch, p. 360).

Curatio è la cura medica anche in Cicerone (cf. Cic., 1 Off. 24), ma in Fortunato ha un senso ancora più esteso, e indica la «*facoltà di medicare*». Ved. Vit. Mart. I, 361 quin etiam fuerit *curatio* quanta patrono...... laudibus in tantis muta est facundia mundi. (Cf. Sulp. Sev., V. Mart. 16, 1).

Eloquium = *sermo;* cf. carm. I, 15, 102 cuius ab *eloquio* dulcia mella fluunt; III, 4, 1 vestri fluctus *eloqui;* 15, 15; IV, 1, 11, et passim, mentre, più propriamente, *eloquium* « id est ac eloquentia » (Lex. Forcell. *Vol.* II).

Adminicula = *ancilla;* Vit. Radeg. XIX, 44 iubebat *adminiculae*... ut reciperet.

Fabula = *sermo*. Il Mabillon, citato dal Luchi (ed. delle op. di Ven. F.), osserva: « *Fabulam* pro *sermone* ipso, vel re narrata solere usurpari a Fortunato potest intelligi ex Vit. Mart. II, 391, ubi de se ipso ait: Jam quoque Martini quae *fabula* fluxerit ore ». Vedi anche Rad. XX, 4 ne quis proferret in *fabulam*.

Fluentum = *flumen*. Virgilio adopera *fluentum* per indicare piccoli corsi d'acqua, ruscelli; Venanzio l'usa invece a significare anche i grandi fiumi; cf. praef. 4 carm. Ligerem et Garonnam, Aquitaniae *maxima fluenta*. - Da

fluentum Fortunato fa derivare il verbo **Fluentare,** che usa nello stesso significato di *fluere:* Vit. Mart. IV, 642 pergis ad Augustam qua Virdo et Licca *fluentant.* (Ved. Lex. Forcell., t. II, alla voce "fluento,,).

Pelagus « universim pro *mari* sumitur », nota il Forcellini; ma in Venanzio Fortunato s'incontra talora usato nel significato di *fiume.* Fort., Carm. III, 13, 1 gurgite coeruleo *pelagus* Mosella relaxat; X, 9, 12 et fugiens *pelagus* ruris amoena peto; VII, 4.

Fabrica è il mestiere del *faber*, e, per metonimia, significa anche presso Cicerone « fabbrica », « lavorazione », ma Fortunato l'estende a significare lo stesso *edificio, casa:* Carm. II, 16, 76 et veteri *fabricae* prima fenestra venit; Vit. Mart. I, 174 paulatim adsurgit *fabrica* titubante columna; I, 13, 12 lapsae *fabricae;* III, 12, 22, etc.

Machina è usata impropriamente nelle frasi seguenti: carm. I, 19, 9 *machina* celsa casae; II, 10, 1 *machina* templi; III, 6, 52 et trinitatis opem *machina* trina sonet.

Fistuca è *il battipalo* presso tutti i buoni scrittori; in Fortunato s'incontra nel significato di *calamus* nel v. 283 della Vit. Mart., III: hinc suspensa viri collo *fistuca* fugavit.

Gressus, per metalessi, è passato dal senso di *passo, cammino* a quello di *piede.* Fort., Vit. Germ. LVI, 12 *gressus* movere non potuit; S. Alb. XIV, 17; XV, 30; (Cfr. anche Ennodio in Dubois, p. 211).

Parens e *parentes* in senso proprio significano il padre o la madre; più tardi *parens* prende un senso più generale e si identifica con *propinquus.* (Cf. Goelzer, p. 271; Dubois, p. 213). V. Fort. Carm. app., 1, 84 sanguine iuncta *parens;* 3, 29; Vit. Germ. II, 4 mater *parentis* (= cugino); III, 12.

Moderamen (= governo, guida, presso Ovidio) è preso nel significato di *moderatio* da Venanzio: Carm. I, 15, 101 genus ipsa suum sensus *moderamine* vicit; VII, 12, 49 sacro *moderamine* vivens; IX, 1, 85; IX, 9, 7 etc. (Cf. codex Theod. 1.1, 30).

Praeiudicium significa in latino classico *giudizio preparatorio;* più tardi, prende il senso generale di *pregiudizio, danno* (V. Goelzer, p. 277 e Dubois, p. 213); con tale accezione è usato anche, ma raramente, da Venanzio: Vit. Hil. V, 39 *praeiudicio* religionis inlato ne viveret.

Reatus in Quintiliano indica la « condizione di reo », lo « stato di accusa », più tardi in senso più largo la « colpa », il « peccato ». (V. Apuleio, S. Girol., Ennodio etc). In questo secondo senso è adoperato parecchie volte da Fortunato: Carm. II, 5, 9 removetur causa *reatus;* Vita Mart. III, 525 mei veniam deposce *reatus;* ibid., IV, 525 sorte *reatus;* IV, 557, etc.

Solacium, che significa sollievo, conforto presso i buoni scrittori, nel basso latino ha già preso il senso di *auxilium, praesidium.* (Ved. Sidonio Apoll., Sulpicio Severo, S. Girol., Ennodio, ecc.). Venanzio ne conosce tutte due le eccezioni: Vit. Hil. VII, 34 pro *solatio* (= consolazione) regis signum ostendere luminis; IV, 36; Vit. Germ. XI, 12 vitalis spei distituta *solatiis* (= aiuti); Vit. Alb. III, 34; Carm. I, 21, 21.

Salus in luogo di *salutatio* (= saluto) ricorre, al singolare, anche in Cicerone, mai però al plurale. Invece in Fortunato *salutes,* nel significato di « saluti », s'incontra frequentemente: carm. X, 3, 4 *salutes* venerabiliter ac desiderantissime persolventes; App. 1, 163 rogo redde *salutes.* In una sola frase il nostro poeta sostituisce *salus* a *salvator:* IX, 2, 43 mortem gustante *salute.*

Virtus ha già il senso di *miracolo* in Tertulliano e in S. Girolamo (cit. dal Goelzer nell'op., cit., p. 230), in S. Cipriano (vedi Bayard, p. 201), ecc.; con tale significato essa è usata una volta da Fortunato nella seguente espressione: Vit. Hil. X, 17 quo usque deberent excurrere *virtutis* potentia designavit.

Civitas e **urbs** nell'epoca della decadenza sono divenute sinonimi, mentre v'è notevole differenza fra le due parole, così definita da Nonio (429, 1, m): « urbs est aedificia, civitas, incolae ». Ora Fortunato poche volte confonde

i due termini, come in: Vit. Alb. XIV, 12 venerationis causa de *civitate* in crastinum esse discessurum; ibid., XV, 24 dum ad *civitatem* Venetis ipsa apostolicus vir accessisset; Germ. LXVIII, 24. Il nostro poeta sembra avere anche la vera nozione di « **vicus** » e « **pagus** ». *Vicus* si dice di un gruppo di case di città o di campagna, ed è compreso dal *pagus*. (V. Forcellini: *vicus*); quindi è detto bene (Vit. Germ. XLIII, 32) « in Bradeia *vico pagi* Parisiaci ».

Anche molti verbi hanno esteso il loro significato; eccone alcuni:

Agere assume nel nostro poeta vari sensi; talora è preso nel significato di *vivere:* Carm. III, 6, 44 Felix felici cum grege pastor *age;* IV, 4, 30 superstes *agens;* V, 3, 35 laetus *agat* sub clave Petri, etc. Ora significa *tractare:* Vita Mart. III, 144: Martinum inveniunt a se crudeliter *actum*. Prende il senso di *cogere* nel seguente esempio: App. 15, 5: tempora noctis *agunt* ut hac brevitate salutem; nel senso di *agitare* è usato nelle seguenti frasi: VIII, 3, 38 dolore gravi viscera fascis *agit;* Vita Mart. I, 467 qui dum poenis *ageretur* acerbis; nel senso di *ducere:* IV, 26, 147 nec grave funus *agas* cunctis natura quod offert; senza calcolare i molti esempi in cui *agere* è usato con senso pregnante: I, 15, 45; VIII, 3, 73, etc. Per alcune di queste accezioni vedi però anche Cicerone in Lex. Forcellini.

Accedere sostituisce molto spesso il verbo *ire* in Venanzio Fort.: Vit. Pat. IV, 22 dum in quadam insula desiderarent *accedere;* ibid., XII, 12 dum de Sesciaco *accessisset* Atrincas etc. Gli esempi si potrebbero moltiplicare: è una particolarità di Fortunato. Non così frequente invece è in lui l'uso di **ambulare** per *ire,* tanto comune a tutti gli scrittori della decadenza. (V. Bonnet, p. 297; Dubois, p. 215 e Quillacq, p. 68); cf. Vit. Rad. XI, 13; Vita S. Marcell. VIII, 29.

Conferre è passato a significare, nella decadenza, *ragio*

nare insieme, conferire (V. Bayard, p. 71 e Bonnet, p. 295) Fort., Vit. Germ. VII, 19 aut sermone *conferre* sanctum virum...; Vit. Hil. X, 17, p. 10; Carm. praef. 6, p. 2, 30 tecum amicaliter quaeso *conlatura* committas.

Dare, come *agere*, è usato da Fortunato con vari significati: 1) nel senso di *facere:* Carm. X, 6, 106 cui Deus occurrit, qui *dedit* astra faber; Vit. Germ. LXVI, 9 orationem cum *daret* (1); 2) in luogo di *efficere:* III, 23, 26 *dans* pastor meritis ne premat error oves; Spur. 1, 196, 3) invece di *reddere:* V, 5, 34 quos *dabat* ira truces; IX, 1, 2; App. 1, 72; 4) nel significato infine di *edere:* VIII, 3, 386 quod *dat* apostolica Paulus ab ore tuba; App. 1, 28 funereas planctu nec *dedit* ullus aquas. Vedi pure Leo, Index Grammat. et eloc. Ven. F.

Favere = *gaudere* in questi esempi: Fort., Carm. III, 9, 9 terra *favens;* IV, 26, 135 de tenebris migrasse *favent* in luce perenni; IX, 4, 14 perpetui regni se *favet* arce frui; X, 6, 24 nec cecidisse dolet quae magis aucta *favet;* XI, 5, 15 gaudia vera colat et tecum *faveat* ducta sub arce poli; App. 6, 12; Vita Mart. II, 67. (Vedi Leo, Index).

Insinuare è talora dagli scrittori del basso latino usato nel senso largo di *dichiarare* (cfr. Dubois, p. 216); cf. Fortunato: Carm. II, 15, 17 in patre, qui potens est Deus, cognoscere natum, divinis tantum vocibus *insinuat,* etc.

Laxare e **relaxare** dal significato di *allargare, rendere spazioso,* sono passati a quello di *facilitare* (cf. S. Cipriano, cit. dal Bayard, p. 102), e da questo a quello più largo di *licenziare, congedare, abbandonare;* in questo secondo senso ricorrono spesso in Gregorio di Tours (V. Bonnet, p. 296) e nel nostro poeta: Vit. Germ. XXX, 1 (p. 18) ut datis fideiussioribus *relaxarentur* de vinculo; X, 1; Vit. Rad. XVIII, 18 quos...... sine munere non *laxaret* (= dimitteret); ibid., XXXVIII, 34 qui septem

(1) La frase *orationem dare* è assai comune in Fortunato, ed è a lui propria: cfr. Vit. Germ. LX, 40 *oratione* prius *data,* LXVII, 26 *orationem dedit;* Vit. Marc. X, 36, etc.

reos ibi retentos... *relaxaret;* ibid. 38, 31 ut propter me *relaxes* (= dimittas) illos... ; App. 2, 41 carcere *laxati;* Carm. VI, 5, 105, etc.

Anche **iactare,** lanciare, assume talora, impropriamente, in Fortunato il senso di *dimittere,* come si può rilevare dalle frasi seguenti: Carm. VI, 8, 25 *iactavi* reliquos (e navi) sequerentur ut inde pedestres; VI, 8, 29 postquam *iactavimus* omnes, e passim.

Manere = *abitare* in Carm. V, 5, 18 urbe *manens* una non erat una fide. Fortunato usa due o tre volte soltanto questo verbo nel senso di *abitare*, mentre ne è frequente l'uso in S. Ilario (V. Quillacq, p. 77), in S. Girol. (V. Goelzer, p. 277), in Ennodio (V. Dubois, p. 192), ecc.

Fluere = *descendere:* II, 4, 13 coeli *fluis* arce (id. Christus); nel senso di *fundere.* V, 6, 2 *fluebant* igitur lumina suggestionem tuam; X, 9, 30 saxaque vina *fluunt;* App. 5, 10 florea flore *fluens.*

Petere nel significato di *tendere:* Carm. I, 6, 16 quacumque *petit;* VIII, 1, 52 iam super astra *petit;* IX, 2, 72 quo *petit* omnis homo; Vita Mart. III, 447 hic *petit* ad fratres, illae petiere sorores; in quest'ultimo esempio il verbo *petere* è usato nel senso di *tendere* nel primo emistichio, in senso proprio nel secondo. (Vedi pure Leo, Index).

Reddere s'incontra in Venanzio nel significato: 1) di *servare:* Carm. I, 7, 8 hoc renovans priscum *reddit* et auget opus; IV, 8, 26 te pastore gregis *reddita* plaudit ovis; IX, 9, 1 *reddita* ne doleas, felix Magantia, casus; Vita Mart. IV, 465 nec superesset opis reliquum quod *redderet* ullum. 2) *Reddere* equivale a *in se repraesentare* negli esempi seguenti: Carm. III, 4, 8 quis patiatur *reddere* fastidientem?; VI, 1, 78 *reddidit* iste duos, pro ambobus sufficit unus; App. 2, 67 vir Costantinum, Helenam pia femina *reddis.* (Cf. Leo, Index.).

Col senso di « *in se repraesentare* » ricorre spesso in Venanzio anche il verbo *referre:* V. Carm. VI, 2, 82 Traiani ingenium de pietate *refers;* VII, 19, 8 sic speculo similem forma repressa *refert;* VIII, 3, 43 et pas-

sim. — *Refero* è usato dal nostro poeta anche in luogo di « **rependere** », come nella frase seguente: VII, 12, 73 non ego sic *refero;* — e nel significato di « **valere** », come: X, 17, 39 cuius *referat* tantos memorare sub ordine morbos? (V. Leo, Index).

Rigare = *fluere:* in App. 19, 9 blandior esca fàvis vestra de fauce *rigavit;* ed è impropriamente usato nel senso di *effundere* in: Carm. III, 7, 13 uno fonte pares medicata fluenta *rigantes;* IV, 4, 26 dulcia condito cum sale mella *rigans;* 14, 7 pectore de proprio Christi responsa *rigando;* VII, 5, 1; VIII, 1, 58 (V. Leo, Index).

Refellere = *aversari* (respingere) in: II, 9, 37 magna futura putans, praesentia cuncta *refellens.* — « **Tendere** » ricorre varie volte in Fortunato nel significato di *temptare:* Carm. IX, 7, 53 Libycas harenas ante per litus numerare *tendat;* V. M. I, 38 ego *tendam* texere sertam; 198 etc. (Cf. però anche Livio e Sall.).

Tractare = *cogitare* tanto in Gregorio che in Venanzio Fort., V. Fort., Vit. Rad. XXVI, 24 *tractans* quia non essent persecutionis tempora; Vit. Mart. I, 80 hostis compendia *tractans;* id. 346, vir quidam *tractans* Martini de nece; II, 305 *tractat* neque verba relaxat. (Ved. Bonnet, p. 295).

(Continua)

Prof. ANTONIO MENEGHETTI.

RECENSIONI DI OPERE

Alberto Vaccari S. I. **Un commento a Giobbe di Giuliano di Eclana.** Scripta Pontificii Instituti Biblici. Vol. XX. In 8 gr. pp. VIII-218. L. 3,00. Roma, Pontificio Istituto Biblico e Libreria Bretschneider, 1915.

« A giudicare anche solo dai saggi fin qui recati delle doti linguistiche e stilistiche di Giuliano, spero che non sarò tacciato di esagerazione se dico che il vescovo eclanese deve porsi fra i migliori scrittori dell'età sua, e che per la storia delle parole il suo lessico ha un valore speciale. I filologi dovrebbero quindi occuparsene più che non fanno. I suoi Commentarii ai Profeti e a Giobbe meritano una edizione critica... ». Così il Vaccari concludendo una notevole parte del suo lavoro sopra indicato, lavoro che va certamente giudicato come uno dei più importanti fra quelli finora pubblicati dal Pontificio Istituto Biblico. Messosi sulle tracce dell'instancabile Dom Morin, il Vaccari ha unito i suoi sforzi nell'impresa geniale di sollevare dall'oblivione e ricomporre nella sua quasi completa fisionomia uno scrittore cristiano latino del principio del V secolo: Giuliano vescovo di Eclano. A dir vero, di questo personaggio ci era noto qualche cosa di più che il nome e la fama di propugnatore delle dottrine pelagianiste; tutti sanno che il suo grande avversario e contemporaneo S. Agostino, il *Poenus tractator,* come lo chiama l'Eclanese, nell'*Opus imperfectum contra Iulianum* ci conservò molta parte degli otto libri di Giuliano *ad Florum episc. adversus Augustini librum secundum de nuptiis et concupiscentia;* inoltre lo stesso S. Agostino nei sei libri *Contra Iulianum haeresis pelagianae defensorem* ci ha tramandato dei brani dell'altra opera polemica di Giuliano in quattro libri *ad Turbantium episc. adversus Augustini librum primum de nuptiis et concuspicentia,* brani

che furono escerti e riuniti dal Bruckner (1) prima che il Morin annunciasse agli studiosi la sua scoperta nelle pagine della *Revue Bénédictine*. (2) Il risultato veramente imponente delle ricerche sagaci e perseveranti iniziate dal Morin ed ora così felicemente ampliate dal Vaccari, è uno dei maggiori che la scienza filologica possa ripromettersi: il ritrovamento di uno scrittore di cui non rimaneva che il nome e qualche parte frammentaria, insufficiente a testimoniarcene la figura e le caratteristiche. Perchè dirò subito, che le prove fornite dai due studiosi sopra nominati a fondamento delle loro rispettive affermazioni, qualora si considerino nel loro insieme, sono di tale ricchezza e serietà che possiamo ritenere omai quasi certa la restituzione all'Eclanese degli scritti a lui testè dalla scienza filologica rivendicati. Ed eccoci dinanzi un nuovo scrittore italiano, l'eloquente ed attivissimo vescovo della piccola città ápula, uomo la cui virtù morale fu riconosciuta a' tempi suoi e proclamata dai suoi stessi avversarii, i quali ebbero a rimpiangere in lui soltanto l'adesione appassionata e pertinace alle idee importate e diffuse dal teologo eresiarca irlandese, che tanto fece parlare di sè, e dette il nome a quella fazione pelagiana, che riassume in una sola parola grandissima parte della storia religiosa del secolo V.

L'opera che riuscì al Morin di restituire a Giuliano fu nota già sotto il nome di Rufino d'Aquileia, e consiste in un Commentario ai Profeti Osea, Joel e Amos, stampato in Migne P. L. XXI, 959-1104; di esso così parla il Morin all'inizio dell'articolo sopra citato: *Il existe, parmi les œuvres attribuées à Rufin d'Aquilée, un Commentaire sur les prophètes Osée, Joel et Amos commençant par les mots: "Fidicen ille sacerrimus ". « On fait aujourd'hui beaucoup d'estime de ce commentaire - écrivait, il y a deux siècles, Lenain de Tillemont* (Mém. XII, p. 315, Venezia 1732) - *surtout pour l'intelligence du sens historique et littéral ». Cette estime était bien méritée: à notre époque, plus encore peut-être qu'au XVII siècle, la méthode suivie par l'auteur est de nature à lui gagner les suffrages des meilleurs critiques, tant elle tranche sur la manie d'allégoriser et l'insignifiance qui caractérisent la plupart des productions exégétiques du haut moyen-âge latin. Il y aurait un réel intérêt à connaître*

(1) ALBERT BRUCKNER. *Die vier Bücher Julians von Aeclanum an Turbantius* (Neue Studien zur Gesch. der Theol. und Kirche hrsg. von Bonwetsch und Seeberg, VIII), Berlin, 1910.
(2) Vol. XXX (1913) fasc. 1, pp. 1-24.

l'auteur d'une œuvre aussi remarquable. Il Commentario era stato attribuito a Rufino, ma non molto per tempo, perchè nè Gennadio nè Cassiodoro vi alludono in modo alcuno. Il Morin (ibid. p. 1-2) aggiunge che la prima testimonianza in ordine di tempo fu da lui ravvisata nella seguente iscrizione in lettere unciali che serve di titolo ai Commentarii nel ms. 12148 della B. N. di Parigi (Corbie; poi Saint-Germain, x sec.?):

TRACTATVS PROPHETARVm
OSE IOHEL ET AMOS
QVEM ESSE PVTAMVS RVFINI
VIRI ELOQVENTISSIMI SED
MINVS ORTHODOXI CONTRA
QVEM HIERONIMVS DE FIDE
PLVRA DISPVTAT

Altre testimonianze non risalgono che all'età della Scolastica. (1) Il metodo con cui procede il Morin nell'identificare l'autore vero dei commentarii pseudorufiniani, è quello di una analisi prevalentemente interna, quale ebbi già occasione d'illustrare ampiamente in una mia recensione del suo volume che inizia la nuova serie degli *Anecdota maredsolana* (V. *Didask.* III, 1914, fasc. 3 pp. 355-373). Le prove esteriori, nel caso presente sono dal Morin riassunte in questi punti: *a*) i Commentarii pseudorufiniani sono opera di un personaggio che conobbe da vicino l'ambiente orientale e particolarmente l'ambiente antiocheno; *b*) l'autore fu un seguace delle dottrine pelagiane; *c*) esso visse in epoca di pubbliche sciagure; *d*) finalmente, esso dimostra una aperta disistima del clero suo contemporaneo. Tali circostanze dimostra il Morin adattarsi perfettamente a Giuliano d'Eclano; infatti esso fu in Oriente, quando cacciato dall'Italia cercò asilo quivi presso Teodoro di Mopsuestia verso il 421; la sua fama di pelagiano è più che nota; l'età sua è quella delle invasioni barbariche, l'eco delle quali risuona cupamente anche in altri scrittori latini contemporanei; infine la cattiva opinione del clero ci è nota direttamente dai frammenti delle sue opere note. A ciò si aggiunge il fatto che l'autore del Comm.

(1) La prima ediz. del Commentario pseudorufiniano fu data nel 1580 a Parigi da René Laurant de la Barre, il quale utilizzò un ms. della Certosa di Mont-Dieu « l'un des rares volumes sauvés après le pillage de ce Monastère par les Calvinistes » (MORIN, ibid. p. 2).

pseudorufiniano usa la versione latina fatta sull'ebraico da S. Gerolamo, quella che fu poi detta Vulgata; ciò dimostra che egli fiorì poco dopo la scomparsa di S. Gerolamo stesso; poco dopo, perchè nel resto il nostro scrittore dimostra assai poca deferenza all'autorità dello Stridonese, segno questo che tale autorità non si era ancora largamente e definitivamente imposta. Ora tale è per l'appunto l'età di Giuliano. Ma ben più importanti sono gli argomenti interni, desunti cioè dal confronto della latinità dell'Eclanese quale ci risulta specialmente dai libri *ad Florum* presso sant'Agostino, con quella dello pseudorufino. A talune particolarità di questo confronto accennerò parlando dell'analogo lavoro comparativo compiuto dal Vaccari per restituire all'Eclanese il *Commento a Giobbe,* di cui possiamo ben dire che egli ha scoperto il vero autore.

Questo Commento era già stato pubblicato nel 1897 dall'Amelli nel vol. III dello *Spicilegium Casinense,* di su un ms. cassinese (371 membranaceo del sec. XI-XII); il dotto Editore presentò il testo sotto il titolo di: *Philippi presbyteri discipuli beati Hieronymi Expositio libri Iob,* titolo che esso recava nel ms. Tale titolo fece confondere questo testo con un commentario pure a Giobbe edito fin dal 1527 per opera dell'umanista Giovanni Sicardo (SICHARD) col titolo: *Philippi presbyteri viri longe eruditissimi in historiam Iob commentariorum libri tres.* (1) Il fatto è che i due scritti sono fra loro bene distinti e che l'attribuzione a Filippo del commentario cassinese è priva di fondamento. Il Vaccari esamina brevemente la quistione, quale dei due commentari sia da ritenersi per quello genuino di Filippo (p. 3-4), e non esita punto a deciderla negativamente per la *Expositio* cassinese. Infatti ad attribuirla a Filippo è sola la testimonianza del codice di Montecassino, mentre le testimonianze in favore del testo sichardiano risalgono fino al VI sec. e sono numerose e sicure, perchè confermate da citazioni di brani estratti dal Commentario stesso sotto il nome di Filippo; di tali testimonianze fa una rapida rassegna il Vaccari a p. 3-4. Rimaneva dunque a cercare l'ignoto autore dello pseudo Filippo, dopo che la identità del testo sichardiano e di quello cassinese è stata riconosciuta dal V. come favolosa, perchè, com'egli avverte (p. 2) « il commentario cassinese non ha nulla di comune con l'altro già prima noto, se non il testo biblico che spiegano che è... la Volgata latina ossia la versione di S. Gerolamo dall'ebraico; il rima-

(1) Basileae per Adamum Petrum mense Augusto anno MDXXVII.

nente, idee, stile, l'indole stessa dell'esegesi, è così diverso quanto si può essere in tal materia ». Si mise dunque il V. sulle tracce del vero autore della *Expositio* cassinese e tosto fu guidato sulla buona strada dall'articolo del Morin da me sopra ricordato, col quale era restituito a Giuliano di Eclano il Commento ai tre Profeti minori già falsamente attribuito a Rufino. Non tardò infatti il V. a constatare una profonda somiglianza fra la latinità dello pseudo Rufino, quella dei libri *ad Florum* di Giuliano (rilevata questa già dal Morin quivi) e quella della *Expositio* cassinese. Tale somiglianza profonda e in vero sorprendente risulta all'evidenza dall'analisi che il V. ci presenta nella sezione più importante del suo volume.

Ho detto che l'analisi comparativa della latinità è la sezione più importante nel lavoro del V., ed è indubitabile, essendo in tal caso il criterio interno il più evidente e decisivo; tuttavia, come il Morin accenna nel suo articolo anche alle principali circostanze esteriori che militano in favore della sua identificazione, così anche il Vaccari vi si intrattiene con sufficiente ampiezza, facendo una parte forse troppo estesa all'analisi del contenuto ideale del pelagianesimo, rispecchiantesi nel commentario cassinese. Questa trattazione versa intorno a un argomento esteriore ossia *di ambiente,* che giova senza dubbio alla tesi, ma che non può approdare se non alla insufficiente conclusione che l'autore della *Expositio in Iob* era un deciso pelagiano. Pertanto la ricerca complessiva del V. si compone essenzialmente di due parti: la prima è uno studio dell'ambiente ideale rivelato dalla *Expositio,* studio che ci porta ad assegnare la sua composizione all'epoca in cui il razionalismo pelagiano e l'insegnamento cattolico si dividevano il campo; l'altra è uno studio obbiettivo e comparativo della lingua e del metodo esegetico della *Expositio;* questo studio ci rivela non solo un'età, ma una mente e una penna; la mente vivace e coltissima, la penna fluida e ben temprata del vescovo di Eclano. A queste due parti il V. ne aggiunge una terza che non ha una vitale coerenza con l'argomento, ma che accresce di non poco il pregio del dotto volume; ed è una minuziosa ricerca delle fonti greche della *Expositio* cassinese attraverso quei mosaici esegetici che sono le Catene. Qui il V. aggiunse di suo preziosi contributi anche alla *Catenenforschung* in genere, perchè procedette mediante l'esame di molteplici mss. e col confronto dei testi editi con quelli inediti, confermando qua e là i risultati col confronto dell'esegeta latino che da quelli attinse.

Nella prima parte, dedicata allo studio del contenuto ideale della *Expositio in Iob,* un punto è specialmente degno di rilievo, sia per la sua natura — che emerge dal puro riflesso d'ambiente e accenna più spiccatamente a una personalità, — sia perchè la trattazione di esso offre di per sè stessa anche un interesse linguistico. Questo punto è il capitolo (p. 25) destinato dal V. all'analisi delle *Nozioni giuridiche* di cui egli rileva una larga traccia nella *Expositio.* Il V. si trattiene su questo argomento perchè vi scorge un lato delle attitudini *dialettiche* speciali da lui prima riscontrate nella *Expositio* e adattabili sia all'ambiente pelagiano in genere, sia in modo particolare alla personalità dell'Eclanese. Io però osserverei che le espressioni addotte dal V. (p. 25-30) come espressioni forensi, più che attestare l'attitudine dialettica dell'autore, attestano la sua cultura retorica. In vero, questi atteggiamenti avvocateschi, questo ricorrere spontaneo al frasario forense per condurre e snodare sia una discussione polemica propriamente detta, sia una semplice esposizione dottrinale in cui fosse prospettata nel suo complesso o in qualche lato particolare l'appasionata questione delle responsabilità morali, questo attingere al frasario forense dico, era una conseguenza naturale della *tournure* che la scuola retorica aveva impresso allo spirito di chi era passato per anni ed anni attraverso alla sua disciplina. Se poi nella notevole copia delle espressioni forensi si vuole scoprire uno speciale influsso letterario, si potrebbe forse ravvisarvi quello dello stile tertullianeo, dove queste espressioni sono pure frequenti, specialmente quelle caratteristiche riferite dal Vaccari, come *praeiudicium* e *praeiudicare, praescriptio* e *praescribere, censor* e *censura* (quest'ultima voce fu rilevata anche dal Morin nell'articolo citato come d'uso comune allo pseudorufino e agli scritti di Giuliano), *expungere, expunctor, expuntrix* ed *expunctio;* quest'ultima voce, verbo, aggettivo e sostantivo, è particolarmente cara a Tertulliano; il quale usa in senso analogo anche spessissimo *dispungere* ed ha la frase: *....a creatore ut a iudice et dispunctore meritorum* (*Adv. Marc.* IV, 17, Kroymann p. 475), che trova riscontro con quella di *expunctrix meritorum* (*Expositio* p. 371 in ediz. Amelli) e di *deus expunctor meritorum* ricorrente in Giuliano *ad Florum* I, 122 e nel Commentario pseudorufiniano. Pure indizii di influsso tertullianeo si possono riscontrare in altre voci e costrutti che il V. ha più oltre addotti come caratteristici della latinità dell'*Expositio* e comuni agli scritti conosciuti di Giuliano, come tosto avrò a notare.

Passa quindi il V. all'esame vero e proprio della latinità della *Expositio* cassinese in confronto con quella degli scritti noti dell'Eclanese e con il commentario pseudorufiniano a quest'ultimo già rivendicato dal Morin. L'esame comparativo versa a dir vero sopratutto sul lessico; il V. divide la ricerca in tre punti: grammatica — lessico — stile. Quest'ultimo non ha una grande importanza per sè stesso e per le ragioni che dirò in seguito; quanto al primo, il capitolo che il V. ha intitolato: *Grammatica* (p. 37-41) contiene in sostanza l'analisi di certi vocaboli e forme, quindi nient'altro che una parte del materiale lessicale, e andava forse meglio incorporato nel capitolo seguente che tratta appunto del *lessico*. Il Morin nell'articolo citato analizzando il materiale linguistico dello pseudorufino in confronto con gli scritti di Giuliano presso S. Agostino, per constatarne i tratti comuni più caratteristici e testimonii di identità d'autore, rileva specialmente questi punti: a) l'uso caratteristico del sostantivo astratto *profanitas* unito spesso con l'attributivo *gentium* o *gentilium* per designare in blocco le istituzioni religiose e le costumanze del paganesimo; b) gli astratti *obscenitas (= pravitas), censura (= poena), consulentia (= providentia)*, inoltre i sostantivi *angor, is, stemma (= genus);* c) l'abbondanza degli astratti in *-us affirmatus, us, auctus, emendatus, gubernatus* e simili); parimenti l'abbondanza delle forme di sostantivi in *-tas, -tio, -tor, -trix* e di aggettivi in *-lis (proculcabilis, prodigialis* etc.*)* d) la frase composta da un supino con *ire,* come: *messum ire, occursum ire, explanatum ire,* e simili; e) l'uso frequente dei verbi in *-escere* e certe forme particolari avverbiali come *concinenter (= unanimiter), granditer* e in genere l'abbonbondanza caratteristica di avverbii in *-ter.* Caratteristiche lessicali analoghe ci presenta il materiale analizzato dal Vaccari, il quale nel suo confronto ha di mira l'*Expositio,* l'*ad Florum* insieme coi frammenti raccolti dal Bruckner nell'opera sopra citata, e il *Commentario pseudorufiniano;* ogni fatto linguistico è ricercato e rilevato in questa triplice serie di documenti, e con questa triplice testimonianza ci si viene man mano svelando nei tre scritti l'unità di linguaggio, un'unica sorgente di parola e lo stesso e identico spirito che allo stesso momento ideologico trova e adatta spontaneamente una espressione verbale unica nella forma, nel colorito e nella significazione. Pertanto buona parte dei fatti linguistici addoti dal Morin, sono pure addotti dal V. che li rilevò identici nel suo documento, cioè l'*Expositio in Iob;* anche qui, come nei due

documenti posti a confronto dal Morin, grande frequenza di sostantivi in *-us* (p. 37 ss.), in *-tio,* e in *-tas*, di aggettivi in *-alis,* di forme in *-tor* e *trix,* di avverbi in *-ter,* e di strutture avverbiali particolari. Si noti a proposito che tale fatto è di per sè tanto caratteristico da imporsi all'attenzione del critico, perchè chi si sforzasse di trascurarlo riducendolo a un tratto comune della latinità contemporanea, non troverebbe certamente testimoniato altrove in tanta copia l'uso di tali forme, e alcune di queste forse le cercherebbe invano. Ma ben più interessante è la perfetta corrispondenza nei tre documenti di certe locuzioni assai particolari e che il più delle volte recano un deciso carattere di singolarità e di « personalità ». Si notino per esempio i casi seguenti:

Sull'uso di *praecoquus: praecoqua mors* Expos. p. 367 (ed. Amelli); *praecoqua voluptas* ad Fl. V. 11; *ficus praecoquas* Comm. pseudoruf. (Migne XXI, 1008):

Sull'uso della frase *rerum vocibus; rerum ipsarum vocibus docebit* (Deus) Ep. 407; *rerum vocibus obnituntur* (insipientes) ad Fl. IV, 123; *rerum quoque vocibus obstrepebant* (Iudaei) Comm. pseudoruf. 999; *denique ipsa vos rerum voce compellat* (Deus) ibid. 1068. La particolarità di tale costrutto comune ai tre scritti è certo sorprendente. Altri costrutti speciali con *res* offre il V. a p. 59, che manifestano la stretta parentela corrente fra i nostri documenti e gli scritti noti dell'Eclanese; ad esempio:

Sull'uso di *schema (= ratio): tenuit schema quod in iudicum cognitione servatur* Exp. 362; *susceptae similitudinis schema servavit* ibid. 376; *schema deliberantis assumit* Comm. 1018; *cum magno ambitu et pari sub schemate* ibid. 1050:

Sull'uso di *stemma (= genus): stemma generis* Exp. 372 cfr. ad Fl. I, 5,132; II, 150; Comm. 971, 978, 1051 etc.

Notevoli i costrutti col verbo *publicare* nel senso di *ostendere, prodere: voluit* (Deus) *suam dissimulare iustitiam ut servi sui merita publicaret* Exp. 370; *praecedentis actionis meritum stipendia publicabunt* ibid. 375; *dei curam erga homines creaturarum vel institutio vel administratio publicaret* ibid. 410; cfr. 400; 414; *se inimicum esse iustitiae publicabat* ad Fl. VI, 15; *id quod ratio indagarat optio praelii publicaret* ibid. VI, 16; cfr. ibid. VI, 27; *id tota libri eius exordia publicarunt* framm. di Bruckner XXVII, 10; *affectum indignationis suae verbis irridentibus publicavit* Comm. pseudoruf. 1014; cfr. 1024; 979; 964; 1037; 1068; 1074; 1098.

Notevolissino pure l'uso di *processibus* al plur.: *disputatio pro-*

cessibus incalescit Exp. 347; *apostolus processibus sacri sermonis ostendat* ad Fl. II, 69; ibid. I, 24: *bonis aucti processibus*; II, 69: *expositionis tuae processibus intulisti.*

Anche si notino le seguenti frasi costrutte col sost. *cumulus: id quod petebat orationis cumulis* Exp. 376; *magnarum rerum descriptionis cumulis adtollere* ibid. 363; *sequentium cumulis prima augere* ibid. 417; *accusationis cumulos adgravare* ibid. 380; *ea congerit in detestationis cumulum* ibid. 341; *per excursus subitos vel per sensuum cumulos futura signare* Comm. 1103; *cumulus iniquitatum* ibid. 1072; *peccato cumulus transgressionis accessit* ad Fl. II, 221.

Inoltre l'uso di *praeruptus* con un genitivo: *impudicitiae praerupta* Exp. 398; *praerupta quaestionum* ad Fl. III, 39; *praerupta opinionis tuae* ibid. VI, 12; *in Manichaeorum praerupta corruere* ibid. III. 102; e l'uso di *obviare* in senso di rispondere: *tam tibi quam illis obviare responsione curabo* Exp. 406; ibid. 2; 343; *tibi non mihi apostolum obviare senti, contra te eum arma ferre cognoscito* ad Fl. II, 147 etc. etc. Questo verbo ricorre pure frequente nella latinità della bibbia pregeronimiana, ma nel senso materiale e proprio di ἀπαντᾶν, ὑπαντᾶν; vedasi presso Rönsch (Itala und Vulgata p. 167).

Particolar rilievo dà pure il Vaccari (p. 46) all'uso frequente dell'indefinito *aliquis* in luogo di *quidam*; quest'uso però riscontrasi pure nella latinità di Tertulliano. Ed a proposito di tratti tertullianei nella latinità dell'Eclanese, a quanto ho accennato sopra gioverà aggiungere qualche osservazione. Il V. rileva l'uso caratteristico della preposizione *de* pel complemento strumentale e modale, e a buon diritto vi ravvisa un carattere di parentela, che unito agli altri, ha la sua forza probativa a favore dell'identità d'autore dei tre scritti in questione; esso appare adunque come una proprietà di linguaggio dell'Eclanese, il quale mostra anche in ciò d'aver risentito l'influsso della latinità tertullianea, influsso che nei primi cinque secoli è sensibile in molte parti della prosa latina cristiana. Anche di colore tertullianeo è l'uso frequente di *grandis* rilevato dal V. nei documenti da lui messi a confronto; vedasi per es. Tert. *apol.* XXXV, 1; XXV, 5 etc.; in Tertulliano pure ricorre l'uso di *incessere* nel senso di *minari* cfr. Apol. XLI, (secondo il cod. fuldense) (V. Vaccari p. 53-4); ancora, per l'uso, frequente in Giuliano (V. p. 62) di *tenor (= modus, ratio)*, cfr. Tert. *de pud.* 10; anche tertullianee, si rivelano le voci *interpolare, interpolatio* e *interpolator* di cui il Vaccari (p. 54) reca numerosi esempii comuni

ai suoi tre scritti, ossia nella latinità di Giuliano; ora tale voce, di frequenza caratteristica in Tertulliano, è usata da questo nel senso di *corrompere, guastare;* cfr. *de cultu fem.*. II, 6; ibid. I, 7; *de an.* I, 17; *apol.* 45,18 etc. etc. Il Vaccari afferma che presso l'*Expositio,* l'*ad Florum* e il *Commentario pseudorufiniano* questa voce ha il senso di *interrumpere, interruptor, interruptio;* ma dagli esempii quivi addotti può sorgere qualche dubbio sul significato attribuitole dal V.; a me sembra che in generale essa offra anche nella latinità dell'Eclanese lo stesso senso, più generico di « corrompere » che ha presso Tertulliano.

In un capitolo a parte il V. esamina la latinità dell'Eclanese nei tre scritti insieme comparati, dal punto di vista dello stile. Questo punto, come ho detto sopra, non offre un grande interesse, e di per sè solo non potrebbe certo condurre ad alcun risultato positivo, nel genere di indagine propostosi dal V. La ragione è che lo stile nell'epoca a cui i nostri scritti appartengono era interamente dominato dall'educazione retorica, la quale non lasciava posto alla personalità e ad un atteggiamento nuovo e singolare del periodo; onde, mentre si possono scorgere lineamenti personali nell'analisi lessicografica e nel conio speciale di certe locuzioni, quando si viene ad analizzare la struttura dei periodi e la movenza dell'eloquio, ci si presenta uno schematismo invariabile, subordinato a leggi fisse di simmetria e di misura, tali da imprimere al discorso una pressochè sempre eguale tonalità. Senza discutere le varie leggi che il V. crede rilevare come caratteristiche di forma stilistica nel linguaggio dell'Eclanese, osserverò che in genere quelle partizioni di membri e d'incisi da lui rilevate (p. 64 e seg.) non escono dalle solite norme scolastiche, e si riducono a quella legge di proporzionalità per cui un'idea, come un piccolo tema musicale, veniva sviluppata regolarmente e inquadrata in uno schema. Spesso poi l'atteggiamento di un *colon* dipende, più che dai rapporti ideologici, dalla preoccupazione ritmica, per cui gli incisi e le parole vengono disposti in modo di avere quella data clausola, ovverossia, vengono nella lor successione subordinati alle leggi delle cadenze ritmiche. Pertanto, da una simile ricerca non si può ricavare altra conclusione, se non che l'autore dei tre scritti in questione fu uomo colto e ben formato alle discipline retoriche, e che si trovava in possesso di tutti i secreti del bello scrivere: come tale questo autore si potrebbe confondere con i molti altri il cui ingegno si formò alle stesse discipline e lungo il medesimo tirocinio e presso i quali

l'elocuzione appare governata dalle identiche leggi di armonia e di proporzione.

A complemento del capitolo sullo stile aggiunge il V. un diligente ragguaglio intorno alle clausole ritmiche; dal suo accurato esame, i cui risultati sono esposti in uno specchietto sinottico (pagina 74), risulta che la trattazione delle cadenze negli scritti di Giuliano d'Eclano non si stacca dalle norme comuni dell'età sua. Predomina infatti la famosa clausola cretico-trocaica, che per la sua sonorità ed eleganza era preferita a tutte le altre combinazioni, sia nella forma normale (– ◡ – – ⏓) sia con scioglimento della lunga (– ◡ – ◡ ◡ ⏓). Si può fare una ossservazione che viene suggerita dalla serie di schemi cadenzali catalogati e numericamente computati dal V.; questi schemi, volendo, si possono ridurre sostanzialmente a tre tipi, qualora si prenda per base la composizione sillabica di esse clausole; sorge infatti il dubbio che nella prosa dell'Eclanese gli schemi seguenti:

–́ ◡ – –́ –
–́ – ◡ –́ –

si equivalgano perfettamente nell'effetto ritmico d'una clausola *pentesillabica* con l'ictus (tonico) sulla prima e sulla quarta sillaba; e che analogamente si equivalessero ritmicamente i tipi esasillabici:

–́ ◡ ◡ ◡́ – –
–́ ◡ – ◡́ ◡ –
–́ – ◡ –́ ◡ ◡

con l'ictus sulla prima e quarta sillaba; e i tipi eptasillabici:

◡́ ◡ ◡ –́ ◡ –́ ◡
–́ ◡ ◡ –́ ◡ –́ ◡
◡́ ◡ – –́ ◡ –́ ◡
–́ ◡ – –́ ◡ –́ ◡
◡́ ◡ ⏓ ◡́ – –́ –
◡́ ◡ ⏓ –́ – –́ – (V. p. 74)

con l'ictus tonico sulla prima, quarta e sesta sillaba. Se ciò ha buon fondamento, se ne conclude che nelle clausole dell'Eclanese prevalevano gli elementi tonico-sillabici a quelli metrico-quantitativi, e ciò avrebbe la sua importanza per la storia dell'evoluzione dalle forme quantitative a quelle toniche.

Passa il V. all'esame dell'*esegesi,* di cui egli rileva gli stessi principii e le stesse leggi negli scritti messi a confronto, particolarmente fra l'*Expositio in Iob* e il Commentario pseudorufiniano già esaminato (in breve e sommariamente) anche sotto questo aspetto dal Morin. La ricerca del Vaccari è molto estesa e minu-

ziosa, e dalle sue pagine molte cose importanti si possono apprendere; per la tesi dell'identità d'autore è di grande momento il rilevare due punti, cioè, che il testo biblico è il medesimo, ossia la Vulgata geronimiana, e che il procedimento ermeneutico è quello positivo e letterale della scuola antiochena, lungi da ogni allegorismo astratto e da antitesi tipologiche.

Segue una ulteriore ricerca aggiunta dal V., cioè l'esame delle *fonti greche*, nel quale (amplissimo, V. pp. 125-184) egli come ho già sopra accennato, porta un prezioso contributo alla critica del materiale contenuto nelle *Catene* esegetiche degli scrittori greci dei sec. IV-V, intessute di scolii di Olimpiodoro, Policronio, Giov. Crisostomo, Didimo; il V. pel suo studio comparativo si fonda sui testi editi dello Junius nell'edizione di Londra 1637 e del Comitolo (Venezia 1587) non solo, ma anche sulla collazione di buon numero di mss. laurenziani, ambrosiani e vaticani.

Notizie di non piccolo rilievo contengono pure le varie Appendici; il volume è opportunamente fornito di indici. E il suo valore complessivo non può sfuggire allo studioso, e da sè stesso si impone.

Torino, settembre 1916.

Dott. Sisto Colombo.

RIVISTE

Bessarione. Gennaio-Giugno 1916.

N. Marini, *Costante sollecitudine dei Romani Pontefici per l'unione delle Chiese orientali dissidenti,* pp. 1-35. — Aurelio Palmieri, *I tentativi di un accordo dottrinale tra la Chiesa Russa e la Chiesa Episcopale americana,* pp. 36-51. — Domenico Facchini, *S. Ignazio Martire. Vita, lettere, atti del martirio* (continuazione), pp. 52-65. [Le varie redazioni degli Atti del martirio di S. Ignazio antiocheno non meritano fede storica: « le sole notizie... che godono di una piena autorità storica circa S. Ignazio, sono quelle che noi abbiamo dalle sue genuine lettere »]. — Aurelio Palmieri, *La recente letteratura anglo-americana sull'unione delle Chiese,* (continua), pp. 66-82. — Sfair D. Pietro Giauad, *La promessa del Primato nei commentari siriaci,* (Continua) pp. 83-109. — P. Cojounian, *Gli Armeni in Italia,* pp. 110-117 — G. Cascioli, *La navicella di Giotto a S. Pietro in Vaticano,* pp. 118-138 (con tre tavole). — Aurelio Palmieri, *La letteratura teologica Russa nel 1914-1915,* pp. 139-144. — B. Cattan, *Cronaca levantina*, pp. 145-148.

Dal **Bollettino di filologia classica.** Ottobre 1916.

L. Valmaggi, *Minucio Felice 19.4* p. 82. Le parole di Min. Fel. 19.4: *eo altior et sublimior aquae et spiritus ratio, quam ut ab homine poterit inveniri ; a deo traditum* dal Gronovio chiuso fra parentesi devono essere accolte nel testo come stanno nel codice parigino; deve quindi rifiiutarsi l'emendamento di *eo* in *esto* proposto dal Vahlen e accolto da Waltzing].

Dal **Bollettino di filologia classica.** Novembre 1916.

L. Valmaggi, *Omissione e interpolazione* pp. 103-104 [Min. Fel. 18.8 sarebbe da emendarsi inserendo l'inciso *tactu purior est* a norma di *quod idola di non sint* 9].

Da **La scuola cattolica.** Giugno 1916.

Mario Righetti, *Le origini della liturgia cristiana. IV. La liturgia cristiana e il rituale giudaico* (Continuazione), pp. 582-601 [Contiene: 11. Il distacco della Chiesa dal giudaismo. 12 Il servizio liturgico delle Sinagoghe. 13. Le riunioni aliturgiche primitive. 14. Il rituale di Pasqua e il Canone primitivo. 15. Il Kiddûsh giudaico e il rito eucaristico primitivo. 16. Riti giudaici passati alla Chiesa].

Da **La scuola cattolica.** Luglio 1916.

Mario Righetti, *Le origini della liturgia cristiana. III. La messa primitiva,* (Continuazione) pp. 25-45. [Contiene: 1. Preliminari. 2. La riunione liturgica domenicale. 3. Le letture. 4. Il canto dei salmi e degli inni. 5. L'omelia. 6. La preghiera litanica e il bacio di pace. L'oblazione].

Id. Ottobre 1916.

Leone Tondelli, *Il problema psicologico dei profeti,* pp. 311-324 [Il fatto psicologico del profetismo biblico è di natura trascendente].

Dal **Bulletin de littérature ecclésiastique.** Aprile 1916.

Louis Desnoyers, *Les crises dynastiques du règne de David,* pp. 165-187. [Storia del regno davidico e della ribellione di Absalom].

Id. Ottobre 1916.

Ferdinand Cavallera, *Saint Augustin et le texte biblique; l'Itala,* (à suivre), pp. 365-371 [si illustra l'atteggiamento di S. Agostino e di S. Gerolamo rispetto alla versione Alessandrina; contrariamente a quest'ultimo, S. Agostino nutrì alta stima del testo alessandrino e non fece buon viso alla versione geronimiana del testo ebraico].

Da **Roma e l'Oriente.** Maggio-giugno 1916.

Vita giambica di S. Nicola di Mira, secondo il codice messi-

nese 30 (Continua), pp. 232-541. [Parte di un testo inedito greco di una vita giambica di S. Nicola. Questa vita « porta... un non lieve contributo alla conoscenza delle leggende agiografiche verseggiate, e ci permetterà di fare opportuni confronti colla più ampia vita giambica di S. Nicola composta da Niceforo Callisto Santopulo, la quale verrà alla luce in questa Rivista »].